This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
500
369.4

WIDENER
HN PMZ5 +

Ital 509.369.4

HARVARD COLLEGE LIBRARY

ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

FELICE ORSINI

NOTIZIE STORICHE

PER

F. VENOSTA

Dulcis amor patriæ.

Quinta edizione riveduta dall'autore

MILANO 1863.
PRESSO L'EDITORE CARLO BARDINI
Via Larga.

Ital 509.369.4

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

L'Editore dichiara di voler godere dei diritti di proprietà letteraria contro chiunque pubblicasse o traducesse queste **Notizie Storiche** *senza il suo consenso, o facesse smercio di esemplari contrafatti.*

(*) Il pubblicare uno scritto sulla vita di Felice Orsini dopo che con appendici e senza si stamparono più edizioni delle **Memorie** da lui stesso vergate, sembrerebbe a prima giunta inutile ridondanza, ove non si pensasse che non è dato a tutti, massime al popolo, fare acquisto di quel volume.

Mancava un libro che in poca mole racchiudesse i più interessanti particolari della vita di Orsini, la sua parte nell'attentato del 14 gennaio 1858, il processo, la difesa e la morte.

E noi volemmo sopperire alla lacuna. Anco il popolo deve conoscere gli uomini che operarono e soffrirono per l'emancipazione italiana, affinchè possa prenderli a modello per l'energia dell'animo, per la costanza delle opinioni, per l'amore alla patria.

Egli è per questo che invochiamo alla nostra pubblicazione quella benevolenza senza la quale ogni umano lavoro è d'ingombro, anzichè d'utilità alla via del progresso e dell'incivilimento a cui ormai tende la concorde cooperazione degl'italiani.

L'Editore.

(*) Parole poste in fronte alla prima edizione.

E tu onore di pianti.... avrai
Finchè fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato.

FOSCOLO.

I.

Nell' immensa agitazione ingenerata in tutto il mondo civile dalla rivoluzione francese del 1789, rinveniamo la prima sorgente dei moti italiani. Sopra ogni altro paese d' Europa, la patria nostra doveva da quella commozione essere profondamente scossa; imperocchè ivi gli ingegni erano più sottili e svegliati, la civiltà più antica, i grandi scrittori più numerosi, e più vive, da un lato le gloriose memorie del vivere libero, dall'altro le dolorose vestigia dell' ignominiosa schiavitù patita da circa tre secoli, cioè dal giorno in cui Carlo V, corso alla chiamata di Clemente VII, soffocava quella libertà che ancora viveva in Firenze, e ribadiva le catene apprestate dalla tirannide forestiera. Al ridestarsi d'Italia, i principi suoi si diedero ad infierire con animo efferato contro il fiore della Nazione, anzi contro chiunque avesse fatto

sol mostra di non disamare le massime della Repubblica francese. Nel Napoletano in ispecie, per ordine di Ferdinando Borbone e più di Carolina d'Austria di scellerata memoria, ebbero luogo le più atroci persecuzioni, le più orribili stragi di cui si conservi memoria; e il sangue de' Martiri non faceva che aggiungere sempre più alimento e vigore ai pensieri, ai desideri di libertà. L'Italia sperò di poter superare gli ostacoli che s'opponevano al suo affrancamento, allorchè le armi francesi varcarono le Alpi; ma tosto ebbe a convincersi che dallo straniero mai la libertà avrebbe potuto ottenere. E fra i più crudeli disinganni, ell'era trascinata al 1815, anno in cui, con nefandi trattati, barbaramente veniva dilaniàta. D'allora in poi fu veramente doloroso spettacolo! In essa non si videro se non oppressori ed oppressi. Da un lato principi sorretti unicamente da straniere bajonette, soltanto curanti di comprimere ne'sudditi ogni brama, ogni pensiero di indipendenza e di libertà; dall'altro popoli intesi con tutte le potenze dell'animo a scuotere il giogo dei tiranni. Onde quella lotta fiera, incessante, implacabile tra la forza brutale de'despoti e i sacri diritti della Nazione: onde le continue congiure; il molto sangue dei Martiri, il quale avvivò e accrebbe a mille doppi gli affetti che l'immanità dei governi cercava di spegnere. Le prove fatte per sottrarsi dalla schiavitù, comechè fallite, coll'aumentare i mali, epperò l'odio alla tirannide, giovarono mai sempre ad educare, a ritemprare gli spiriti.

Tra quelli che grandemente operarono a prò

dell'Italia nostra, avvi Felice Orsini, della cui vita oggi imprendiamo a fare ricordo. Imperocchè abbiamo per fermo che, onorando coloro che consumarono la vita per la patria, noi rafforziamo e insieme consacriamo i nostri diritti e le nostre aspirazioni nazionali.

Orsini fu l'uomo d'azione. Per l'Italia soffrì ogni sorta di disagi; passò gli anni pelle carceri, pegli esigli, pelle vendite dei carbonari, pelle logge massoniche; sempre animoso, sempre giovine di cuore, sempre intento a cercare amici alla libertà; mai disperando pell'unità di quella patria, pella quale combattè e morì.

Felice sortì la vita in Meldole, piccola città nelle terre romane, nel dicembre del 1819, da Andrea Orsini di Lugo, già capitano nell'esercito italico (1), e da Francesca Ricci di Firenze. Sul proposito della famiglia di lui, v'ha nel *Memoriale* di Sant' Elena del conte di Las Cases la seguente notizia. « La famiglia Bonaparte fu, come tante altre, vittima delle numerose rivoluzioni che ne'scorsi secoli desolarono le terre italiane: i torbidi di Firenze misero i Bonaparte nel novero dei fuorusciti. Uno di essi si ritirò innanzi tratto a Sarzana, quindi esulò in Corsica; da quivi i discendenti di costui continuarono a mandare i figliuoli in Toscana, raccomandandoli al ramo che era rimasto in Sanminiato. Dopo molte generazioni, il secondoge-

(1) Andrea Orsini militò lungamente sotto le aquile del primo Napoleone; lo seguì in Russia, e depose le armi sol quando il gran Capitano fu deportato sullo scoglio di Sant'Elena.

nito di quella famiglia assunse il nome di Napoleone, che essa aveva in origine da un Napoleone degli Orsini, celebre nei fasti militari d'Italia ». Dalle quali cose, se vere, ne avviene che uno della famiglia degli Orsini entrasse in quella dei Bonaparte, che tra queste due case vi fosse vincolo di parentela, che Napoleone III debba il proprio nome ad uno degli Orsini.

Nel 1831, quando Luigi Bonaparte, col fratello primogenito Napoleone, che rimaneva ucciso, combatteva coi patrioti italiani, insorti contro il governo papale, s' aveva al fianco il padre di Felice Orsini; e per notare un altro ravvicinamento fra questi due nomi, narreremo come pocanzi all'attentato del 1858, Napoleone III decorasse lo stesso colla *medaglia di sant'Elena.*

Felice visse appo il genitore sino all' età di nove anni, tempo in cui fu affidato alle cure dello zio paterno, Orso Orsini, dimorante in Imola, il quale lo prese ad amare quale figliuolo, e gli impartì una educazione severa, attiva, studiosa, soverchiamente religiosa, ma onesta. « Orsini studiò molto e di tutto, narra il Franchi; studiò francese, inglese, latino, aritmetica, geografia, disegno, algebra, geometria, matematica, legge, politica, strategia, ginnastica, scherma, tiro di pistola, e molte e molte altre cose; studiò per un mese la filosofia del *Galluppi*, e per più mesi la storia ».

Vuolsi poi che, essendo nel collegio di Volterra, s'avesse a compagno di scuola l' attuale Pontefice.

Le società secrete, quali erano la *Massoneria*, la *Carboneria riformata*, l'*Associazione dei Muratori* (1), che l'Italia quivi e quinci nutriva, fondate principalmente sull' odio alla straniera dominazione, dispiegavano molta attività a preparare un nuovo moto d' insurrezione, quello cioè che nel 1831 s'ebbe un esito cotanto infelice (2).

« Il sangue sparso ne' campi del venti e del ventuno, scrive un autore contemporaneo, era caduto in suolo fecondo: e se muta era fatta dalla scure e dagli esigli la voce della libertà e dell'indipendenza italiana, lo spirito risuscitatore covava nella parte più segreta delle anime ed aspettava l'istante favorevole per iscoppiare in vastissimo incendio. La rivoluzione di Francia del 1830 risvegliava il córaggio nazionale della penisola: i suoi trionfi lo ringagliardivano: le sue dottrine e le sue promesse lo moltiplicavano: l'insurrezione diveniva indispensabile: e se qualche ostacolo pur rimaneva a che i popoli si levassero, egli era il difetto d'armonia e di vedute intorno al modo di eseguire l'impresa rigeneratrice. Il campo più preparato a ricevere la gloriosa semenza, era l'Italia centrale. Quivi gli animi erano più caldi e più ri-

(1) Da queste società dipendevano le sette dei *Guelfi*, dei *Fratelli seguaci protettori repubblicani*, degli *Adelfi*, della *Turba*, della *Siberia*, dei *Fratelli artisti*, del *Dovere*, dei *Difensori della Patria*, dei *Figli di Marte*, degli *Ermolaisti*, dei *Massoni riformati*, dei *Bersaglieri americani*, degli *Illuminati* ecc., ecc.

(2) Tal moto scoppiò il 4 febbraio 1831 a Bologna.

soluti, come più incomportevole era la schiavitù: e a mantenere e a moltiplicare questo ardore, veniva l'opinione, generalmente diffusa, che la Francia, risorta a civile altezza e a più ardita politica, avrebbe con tutte le sue forze sostenuto il principio del non intervento straniero, proclamato con tanta magniloquenza di parole e poscia con tanta vigliaccheria di fatti sconfessato. Gli Italiani, creduli troppo agli uffizi amichevoli della Senna e non ancora sublimati alla dignità di una nazione che ha coscienza e in sè medesima confida unicamente, gli Italiani abbandonavansi con trasporto a questo pensiero così utile e così salutare del non intervento, e ripromettevansi un trionfo sicuro, generale, e tutto nazionale. — Vero è bene che non tutti cadevano d'accordo intorno al senso del non intervento, quale la Francia annunziavalo dalle tribune: essendo che altri credessero ogni provincia dover insorgere, senza ricevere nè dar soccorso direttamente alla provincia confinante: ed altri andassero convinti che la Francia, imponendo ai vessilli dell' Austria di non varcare il Po, non impedirebbe nei varii Stati italiani un movimento comune ed una fusione sotto un solo governo. Ognuno però acconsentiva ad opinare, che la grande opera del risorgimento italiano non verrebbe disturbata, se non protetta, da qualsia impulso straniero. — Cosiffatta convinzione animava, raddoppiava le voglie. La Romagna, le Marche, il ducato di Parma e la stessa tranquillissima Toscana convenivano in questo pensiero: e non attendevasi

più che l'ora di risorgere e di operare. Tutto era disposto: la vittoria pareva sorridere: l'avvenire mostravasi lusinghieramente sereno. Bologna doveva dare il cenno: gli occhi erano fissi in essa: un fremito concorde di libertà metteva in sussulto tutte le anime tenere d'amor vero per la patria e per le sorti italiane. Se non che, come sempre addiviene in queste opere di scommovimento, concepite nel dubbio e maturate nel secreto, l'ora suprema era appunto l'ora della maggior confusione. Quella concordia dei cuori mal sapevasi tradurre nella concordia dei fatti: l'impazienza degli uni, la timidezza soverchia degli altri, la troppa fiducia di tutti nella santità della causa che imprendevasi a combattere, infine la difficoltà delle comunicazioni e gli ostacoli insuperabili della lontananza, acceleravano da una parte gli avvenimenti, mentre dall'altra parte li ritardavano: e l'insurrezione non aveva luogo con quell'impeto simultaneo, possente, irresistibile, che solo può condurre un'impresa a buon termine. Laonde gli sforzi disparati perdevano grandemente dell'intensità loro, e ciò che doveva essere un grido unico e generale, vera espressione di un intiero popolo risorgente a civiltà e a libertà, riusciva ad una parziale protesta; ad una battaglia disordinata, la quale assomigliavasi assai più ad una fazione che ad una rivoluzione, assai più ad un disordine che ad un affratellamento di popoli legati ad un patto di vita o di morte. — A crescere lo scombuglio e a precipitare la catastrofe, era caduta come un colpo di fulmine in mezz

ongiurati la sventura del Menotti, capo dei
ioti modenesi ».

llo scoppiare della rivoluzione del 1831, Or-
, quantunque giovanissimo, avendo un cuore
cato ai più nobili affetti, giubilò per l'Italia,
hè sperò che per essa sorgerebbe alfine la
a sospirata aura di libertà; pianse quindi e
nette di sdegno ai racconti che gli giunsero
orecchi delle ecatombe che i principi sper-
i e il dispotismo papale, protetti dalle fran-
e austriache bajonette, facevano di coloro
italiani s'erano mostrati.

e società da noi sopracitate, non si perdet-
punto d' animo alla congerie di mali che
olavano l'Italia; anzi raddoppiarono gli sforzi
organare nuovi moti. Quella però che più
ni altra mostrò grande ardore e abnegazione
a pari fu l'affigliazione da ultimo istituita da
seppe Mazzini, nominata la *Giovine Italia* (1).
liberali incominciarono a concepire nuove
anze in sullo scorcio dell'anno 1837, tempo
ui le truppe francesi ed austriache abban-

Mentre alcuni degli esuli italiani morivano combattendo
a libertà di Portogallo e di Spagna, altri si studiavano
orare la patria lontana con opere egregie. Giuseppe
ni, riunitosi con alquanti de'più animosi fra cui Giu-
Garibaldi, istituiva nel 1832 in Marsiglia l'Associazione
Giovine Italia, e pubblicava col medesimo nome un
ale inteso a svelare le turpitudini dei tiranni d'Italia,
eguitarli colla storia del vero, e a mostrare al mondo
'Italiani, comechè sfortunati, non erano tutti nè ciechi,
i. E le fiere parole molto giovarono alla causa ita-
imperocchè, eccitando i despoti stolti ad infierire più
ai sui popoli, facevano sì che questi sentissero meglio
gno di sottrarsi all'intollerando servaggio.

donarono quegli Stati che, dai moti del 1831, occupavano per reprimervi ogni sentimento di libertà. Felice Orsini trovavasi allora all'Università di Bologna, ove aveva appiccata amicizia con vari giovani, capi sezione di più conventicoli. La *Carboneria*, la *Massoneria* e l'*Associazione*, cotanto operose nelle antecedenti insurrezioni, erano di molto scadute dalla pubblica opinione. La *Giovine Italia* colla sua attività aveva invece saputo acquistarsi numerosissimi adepti. Ella aveva dato mano a creare nuovi moti, che avessero potuto iniziare la guerra nazionale; ogni mezzo aveva posto in opera per far conoscere ai tiranni che gl'Italiani erano bensì vinti, ma non domi, ma pronti a sorgere al minimo cenno (1).

L' estate del 1843 s'era intanto avvicinata. Le voci di rivolgimenti nel reame di Napoli, che dovevano essere seguiti da altri nello Stato romano, andavano prendendo sempre più consistenza. « Alcuni agenti del partito liberale, narra Orsini nelle sue Memorie, tornati da Napoli, riferirono tutto esser ivi in pronto per la rivoluzione; grandi e potenti i preparativi; accesi gli animi; l' esercito, se non tutto, gran

(1) La *Giovine Italia*, nata nell'esiglio, fortificata nel martirio, aveva pure in Milano di molti seguaci. Dopo la fine sfortunata dei fratelli Bandiera (avvenuta il 25 luglio 1844) si pensò d'allargarne il concetto, d'agire sull'universale, a cielo scoperto, in ogni luogo publico e privato, ove fosse comunanza di desideri. Fra le classi universitarie d'un'epoca e le successive vi fu sempre corrispondenza di pensiero e d'azione; ond'ebbe origine quella propaganda morale che ridestò gli animi, e accordò le città italiane in un solo concetto.

rte della loro; la riuscita non dubbia. Le
ali novelle non erano che nella immagina-
ne del conte Livio Zambeccari. Le stesse
se poi si narravano a Napoli e nelle Calabrie
orno alla prontezza delle Romagne tutte. Ciò
veniva nei più impazienti del partito liberale;
e questo si divideva in *caldi* e *freddi*, ossia
ltati e *moderati*. I secondi avevano pure in-
ti i loro agenti; ma le nuove che apporta-
no, erano contrarie alle prime, e a dir vero,
i conformi allo stato reale delle cose. Ma
ecchè ne fosse, i primi vollero tentare. » —
gioventù bolognese s'era frattanto unita agli
denti dell' Università; e non aveva cessato
far piani. Eccitata dai *caldi*, mandò ai monti
uni dei più ardenti; un nodo di animosi po-
ani tenne loro dietro; onde si formò una
da d' insorti, alla cui testa si pose un tal
quale Muratori. A seconda delle vedute dei
'i, doveva quella servire di nucleo agli Ita-
i, che si sarebbero levati in armi. Non si
ebbe contezza del fatto, il governo di Gre-
o XVI prese le più energiche misure che
pattuglie, sentinelle in ogni parte; can-
nelle piazze; tutte le truppe in moto; as-
ramenti di popolo proibiti.
lle propinque colline furonvi parziali con-
; nella città stessa i popolani si batterono;
re vincitori, comechè non assuefatti all'ar-
nto può l'amore di patria. Que' coraggiosi,
l governo chiamava *nemici della religione,*
ono e dell'ordine pubblico, affrontarono tutti
gi e i pericoli; si nutrirono di poco pane

raffermo; dormirono sulla nuda terra a cielo sereno, e di rado in qualche fenile; alle case pagarono tutto ciò che loro occorse: e furono detti ladri! Intanto correvano proclami per le provincie, e si faceva appello a tutti gli uomini liberi affinchè insorgessero e accorressero in soccorso alla banda. Finchè durò la speranza d'aiuti, Muratori e i suoi audacemente resistettero; ma alla fine venuta meno questa speranza, e cresciute le difficoltà, imperocchè le truppe e i *Volontari* papali per ogni dove li circondavano, il 24 agosto, sopra Castel Del Rio, si disciolsero. Non dobbiamo qui tacere come i difensori del Papa fossero vilissimi sgherri, avanzati ai delitti e alle galere, i quali con tutta la ferocia degli assassini si lanciassero contro coloro che non solo apertamente combattessero per la libertà, ma che supponessero non benevoli al governo papale. La storia dei *Volontari* pontifici, è una storia di turpitudini e di delitti. Eppure, come anco in oggi vediamo, furono essi benedetti da colui che si dice rappresentante di quel Dio tutto pace, tutto amore.

Il Muratori e parecchi dei principali della banda ebbero modo di fuggire, mentre non pochi caddero nelle mani de' papalini. Altri, rimasti liberi, tornarono a Bologna; e, riunitisi ai loro amici, formarono una nuova banda, la quale, il dì 8 settembre, marciò sopra Fruola. Anche questo tentativo non riuscì, e non pochi vennero in potere dei carabinieri di Castel San Pietro e dei *Volontari* papali. Per giudicare gli

uomini che presero parte ai fatti citati, erasi, sin dal 26 agosto, istituita in Bologna una iniquissima commissione, a cui presiedeva il colonnello Stanislao Freddi, uomo scelleratissimo. Essa molti condannò alla galera a vita o a numero grande di anni, e alquanti alla morte. La pubblica opinione, la quale dichiarò innocenti quelle vittime, concordò col dire che fu arbitrario il giudizio ed esorbitante la pena. Il Freddi e i suoi compagni, non giudici, sibbene carnefici, fecero per quella ribalderia grossi guadagni, e vennero colmati di onori e di premi dal Pontefice.

A malgrado che l' oligarchia prelatizia non cessasse d' infierire sugli amici della libertà, questi proseguivano costanti nel cospirare; e tale era il loro ardore che non si tosto alcuni venivano arrestati, altri in loro vece subito sorgevano, pari in audacia e in patrio amore. Parecchi amici di Orsini avevano combinato de' piani rivoluzionari. Una copia di questi piani, scritta dallo stesso Orsini, fu mandata in Malta a Nicola Fabrizi, e un' altra in Ravenna a Lovatelli. Se non che per quanta circospezione usassero quelle persone, i loro andari punto non isfuggirono al vigile occhio della polizia. I passi di que' patrioti furono spiati; onde l'arresto di un certo Eusebio Barbetti di Russi, a cui si rinvennero vari brani del piano spedito a Fabrizi.

Il primo maggio del 1844, alle ore tre del mattino, quindici carabinieri, col colonnello Freddi alla testa, recaronsi nell' abitazione di Orsini; rovistarono per ogni dove; e dopo otto ore

di minutissime ricerche, fu quegli in un col padre rinchiuso nelle carceri di san Giovanni in Monte. Soltanto il terzo di dall' arresto, quel giudice processante, Attilio Fontana, lo interrogò. Comechè negasse di aver vergati i piani rivoluzionari, e di conoscere i capi della congiura, tuttavia, scorsi due giorni, incatenato con un altro giovine, un tal Rizzoli, e fatto salire in un cocchio, fu tradotto a Pesaro. Separato dal compagno, venne chiuso in una prigione del palazzo governativo, detta *Segretina*, la peggiore di tutte. In linea diagonale era lunga tre passi, e angusta a segno che appena appena capiva due sacconi di paglia, disposti per lo lungo. Due grosse imposte ne chiudevano l' ingresso, e per entrarvi era mestieri chinarsi. Fatto un passo incontravasi un muro, che si alzava sino alla metà dell' altezza della porta interna; questo formava il piano della segreta. L' unico pertugio era a sette metri da terra, le cui imposte venivano alla sera chiuse a chiave dai secondini col mezzo di una scala a mano. Non potendo liberamente respirare, una notte fra le altre, Orsini percosse fortemente la porta; ma venutegli meno le forze dovette gittarsi prosteso sul gramo letticciuolo. Quando i carcerieri accorsero, lo trovarono svenuto. Fattogli annasare dell'aceto, rinvenne. Allora parlò della crudeltà di tener chiusa la finestra; e addusse tali ragioni che da quell' istante la fu tenuta aperta. « Del resto, visite di due in due ore, scriveva Orsini, un sacco di paglia, una sola coperta di grossa lana, e per so-

prappiù insetti d' ogni sorta. Passati da quattro o cinque giorni, udii un rumore insolito, uno stridere di catenacci, un suonar forte di catene, urli e canti da prigioniero in dialetto bolognese. La morte di sette popolani, avvenuta in quel torno di tempo, mi ebbe ricolmo di dolore: l'esordio della mia prigionia non era consolante — galera e fucilazione — incominciavo io stesso a prepararmi » .

Trascorsi quindici dì nel più sconfortante modo che mai, Orsini venne sottoposto ad un nuovo interrogatorio; indi messo in compagnia di due altri detenuti, Enrico Serpieri e certo Borzatti, riminesi, non che del padre, che trovò alquanto emaciato e pallido per grave malattia sofferta. L' indomani, per tempissimo, incatenati a due a due, furono quei quattro condotti nelle carceri di Urbino; quindi, dopo sei giorni, in quelle di san Leo. A Macerata Feltrica, Orsini riuscì ad avere un abboccamento con Renzi di Rimini, il quale offrivasi con quaranta de' suoi a liberarli, affrontando la scorta, quando avesse attraversate le macchie alle falde dei monti. La proposta fu rifiutata, in quantochè l' amoroso Felice temeva che, nell' assalto, il padre suo potesse correre pericoli.

Il forte di san Leo è edificato sul picco di altissimo monte di macigno; ha forma triangolare e gode di un' aria purissima. Se non che il freddo ivi si fa sentire assai per tempo, e l' acqua potabile essendo da cisterna vi è cattiva. Le segrete sono orribili, anguste, con mura

grosse più d' un metro, e con finestre su tre decimetri di lato (1). Appena a San Leo, i prigionieri furono tratti innanzi al comandante del forte. Era questi il maggiore Debanni, antico soldato dell' esercito italiano, uomo in su i cinquanta, leale assai, esattissimo nel suo dovere, ma umano. Dopo una minuta perquisizione, ei disse: — « Signori, eglino sono prigionieri di Stato, è dunque da supporsi che avrò a fare con persone distinte e bene educate; indipendentemente da questa mia credenza, so di fatto ch' e' sono tali. Io mi sto certo ch' essi faranno il loro dovere, rassegnandosi alla sorte; dove no, procedo alla militare: piombo e bajonetta. » Orsini fu coi compagni messo nella segreta detta *Spicco*, la quale era una delle migliori. Comechè i captivi ricevessero denari dalle proprie famiglie, tuttavolta il governo mai permise loro di spendere più di sei baiocchi a testa al giorno, quanto dire sei soldi di lira italiana. Durante la prigionia, Orsini e alcuni compagni avevano, di concerto coi soldati di presidio, combinata una evasione; ma sciaguratamente si scoperse; sopravvennero insoliti rigori; parecchi soldati furono condannati a qualche anno di galera.

Orsini, vedendo che il processo andava per le lunghe, si fece un dì annunciare al maggiore Debanni, a cui chiese di poter scrivere alla commissione militare di Bologna, come quella che, da quanto buccinavasi, doveva giudicarli. Otte-

(1) Fu in quel forte che il celebre Cagliostro (Giuseppe Balsamo) terminò i suoi dì.

nutone l' assenso, egli, alla presenza del maggiore stesso, vergò di propria mano una protesta. Domandava il sollecito disbrigo della causa; dichiarava quanto avesse operato non essere che un dovere d' ogni Italiano verso la patria; conoscere la sua sorte futura; e concludeva dicendo non tremare l' innocente, il quale spira sul palco della morte colla serenità dei Pagano e dei Cirillo. — Il comandante sigillò il foglio, e lo spedì al colonnello Freddi. Scorsi all' incirca sei mesi, venne comunicato ad Orsini che la sentenza sarebbe stata pronunciata dal Tribunale della Sacra Consulta in Roma. Richiesto se volesse essere presente alla discussione della causa, dietro affermativa, fu assieme ad un altro prigioniero avviato a quella città, e rinchiuso nelle *Carceri nuove*, in via Giulia. Condotto al cospetto dei giudici della Sacra Consulta, senza che gli venisse permessa una parola di difesa, fu condannato alla *galera in vita.*

L' animo d' Orsini, amante di audaci imprese, non poteva di leggieri sobbarcarsi all' ingiusto giudizio; ond' egli coi compagni si dava a meditare la fuga. La finestra della prigione in cui era, prospettava in un vicolo che sboccava al Tevere, da dove facile sarebbe stato condursi al mare. La finestra non essendo alta che cinque metri dal piano stradale, poteva agevolmente affiatarsi colle sentinelle che custodivano le carceri. Alcuni amici, spediti dal comitato liberale di Roma, dal di fuori fecero altrettanto; e s' intesero. Orsini s' ebbe chiavi per aprire le porte,

e seghe per tagliare le inferriate. Un bastimento, noleggiato a Livorno, lo avrebbe atteso a Fiumicino. Tutto era pronto, e con grande esattezza; ma il calcolo mal fatto per limare i ferri, fu causa che nella notte fissata non potesse aver luogo la fuga. Per buona ventura, comechè fallito, il tentativo non fu scoperto. Il mattino successivo, Orsini venne cogli altri compagni, in via provvisoria, mandato nella fortezza di Civita-Castellana, il cui comandante, certo maggior Latini, era uomo severo e assai sospettoso.

Colà rinchiusi, essi non si abbandonarono all'ozio; ma rivolsero il pensiero all'istruzione. Durante il giorno insegnavano a leggere e a scrivere, il disegno, l'aritmetica e la geografia agli sciagurati compagni che al loro giungere ivi avevano trovato. Onde essi addolcivano la sventura, e ne traevano partito in vantaggio dell'umanità.

Orsini non aveva punto abbandonato il pensiero dell'evasione. Con alcuni de' più intimi amici di carcere, si accinse a studiare seriamente i mezzi per effettuarla; e tanto fece che riuscì a porsi in corrispondenza col comitato di Ancona. La cosa fu spinta a segno, e fu tenuta così secreta, che mancavano pochi giorni ad eseguirla, quando ad Orsini giunse novella trovarsi Gregorio XVI agli estremi di vita. A tale annuncio, e' sospese i preparativi della fuga; inquantochè ebbe ogni ragione di sperare che con una generale amnistia il nuovo Pontefice inaugurerebbe il regno. Il comandante, che ave

tenuto celato il fatto, dovette anch' esso alfine annunciarlo, quando cioè il rimbombo delle artiglierie del forte avvisò che i cardinali si chiudevano in conclave. Dopo giorni di dubbiezze, di timori, di speranze, il comandante gittò ai prigionieri una copia dell' amnistia che il nuovo papa, Pio IX, dava a' suoi sudditi. Allora si udirono degli evviva; e fu un abbraccio, una gioja universale. Tanto ad Orsini, quanto ai suoi compagni fu fatto sottoscrivere un foglio, in cui dichiaravano sul loro onore che non avrebbero più per lo innanzi perturbato l' ordine pubblico, nè operato contro il legittimo governo; dopo di che furono posti in libertà.

Orsini venne da uno storico fatto segno ad acerba censura per aver firmata quella dichiarazione. Al che egli rispose nelle sue Memorie colle seguenti parole: « Noi uscivamo pigliando a considerare *legittimo* il nuovo governo o sovrano, appunto perchè iniziava la sua amministrazione col promettere riforme e soddisfazione ai bisogni delle popolazioni; col reputare *uomini di onore* quelli che avevano preso parte alle rivoluzioni antecedenti, col dare loro una *amnistia*; col riconoscere in *fatto*, che il cessato ordine di cose suonava *dispotismo*. Or bene, nelle nuove rivoluzioni, nei movimenti posteriori a un tale atto, abbiamo noi attentato all' *ordine pubblico*? abbiamo noi operato contro la *legittimità* del governo? No! noi prendemmo le armi contro Pio IX, perchè ci voltava le spalle; perchè tornava sulle orme de' suoi predecessori; perchè tradiva l' Italia, la patria, i

sudditi; perchè si collegava col dispotismo straniero; perchè fuggiva; perchè cessava infine di essere un sovrano legittimo.

Uscito di carcere e ristabilito in salute, Orsini si condusse in Toscana, ove strinse amicizia con que' giovani che, col mezzo della stampa clandestina e delle pubbliche e segrete dimostrazioni, tendevano a sospingere il granduca a seguire l' esempio di Pio IX. L' attività che spiegò in quella bisogna fu veramente sorprendente. Ma i suoi andari vennero osservati dalla polizia, e non andò guari che fu esiliato; quindi arrestato e tradotto ai confini. Quando Leopoldo II discese alle riforme, egli ritornò in Toscana; ivi contrasse amicizia con Ribotti e con Nicola Fabrizi, e fece da segretario a quest'ultimo nella sua corrispondenza con Mazzini. L'argomento di questa volgevasi sui fatti che accadevano in Livorno e in Firenze; sull'andamento della pubblica opinione; su quello che v' era da sperare; sul modo di sempre più spingere il governo a popolari misure.

I moti di Calabria, avvenuti nel settembre dell' anno 1847 per opera di Mazzini e di Romeo, avevano eccitati gli animi a virili proponimenti; e quantunque tosto fossero repressi, pur vennero rammentati quale esempio a seguire. In Firenze si tenne in quel torno di tempo un congresso nazionale, presieduto da Montanelli. Vi assistevano Ribotti, Fabrizi, l'avvocato Mordini, Felice Orsini, ed uno Spagnuolo. Questi rappresentava un comitato repubblicano del suo paese; ed offriva alla causa italiana i soccor

del partito a cui faceva parte. Vennero accettati. D'ambo le parti furonvi discorsi eloquenti, spiranti vero amore di patria. In sullo scorcio dell'anno in ultimo mentovato, Giuseppe La Masa mosse per alla volta di Sicilia allo scopo di dare moto all'insurrezione; e scrisse da Palermo che la *merce* sarebbe stata venduta il 12 gennaio 1848. Infatti in tal giorno scoppiò la rivoluzione.

Allora il comitato liberale residente a Roma, per divertire le truppe borboniche, pensò di fare una spedizione negli Abruzzi. Ribotti fu scelto a capo. Orsini partì con esso lui. Tennero quei due la via delle Romagne; Fabrizi, il quale pur faceva parte della spedizione, prese quella di Siena. Giunti i primi in Ancona, vennero a sapere della costituzione data il 29 gennaio dal re di Napoli. Tale una notizia, comechè sconcertasse ogni cosa, non impedì a Ribotti e ad Orsini di seguire il cammino alla volta di Roma, dove, appena arrivati, e raggiunti da Fabrizi, si posero in rapporto col comitato.

Di concerto col gran popolano Angelo Brunetti (1), Orsini promuoveva pe' primi di feb-

(1) Angelo Brunetti di Roma, conosciuto di più al soprannome di *Ciceruacchio*, fu uno di que'forti ed onesti popolani che seppero muovere e frenare ad un tempo le moltitudini nel primo periodo della rivoluzione. Uomo di tempra antica, resistette, non d'altro guidato che dall'animo probo e dal naturale buon senso, alle seduzioni, alle minaccie degli avversari della libertà. Dopo la caduta di Roma, esulò co'figliuoli, desideroso di recarsi a Venezia. Se non che giunto a Cà Tiepoli, ravvisato da un capitano austriaco, venne da questi immediatamente fatto fucilare.

braio una dimostrazione allo scopo d' ottenere dal governo pontificio ufficiali piemontesi, riordinamento dell'esercito, e secolarizzazione totale del governo. Ne venne di conseguenza che monsignore Savelli ed altri si dimettessero dagli impieghi civili che avevano. Il governo, non ponendo punto in dubbio che in tale dimostrazione vi avessero preso parte Ribotti, Fabrizi ed Orsini, ne ordinò l'arresto. « Al che, scrive Orsini, Ribotti si sottrasse recandosi a Messina per comandarvi l' insurrezione. Di Fabrizi nulla più seppi; e in quanto a me, mi recai per le poste nelle provincie per ordine del comitato (1), di cui facevano parte Mattia Montecchi e Vincenzo Caldesi, onde spiegare l' oggetto della dimostrazione popolare ». Stava Orsini viaggiando in Toscana, quando gli giunse notizia della rivoluzione di Parigi; indi di quella di Vienna e di Milano.

Alla novella della sollevazione di Milano e delle altre città della Lombardia e della Venezia, tutti i liberali italiani si commossero e chiesero ai rispettivi governi armi per volare in soccorso degli insorti fratelli. Era un fremito universale. Gridando *viva la libertà e l'indipendenza italiana*, chi appena poteva impugnare lo schioppo muoveva al Po, si metteva alla dura vita de' campi, anelava alle battaglie. Non mancarono sacerdoti che predicassero a nome del Nazareno, che a nome della patria e della re-

(1) Il comitato romano comunicava cogli altri stabilit' medesimo scopo nella Toscana e nel Napolitano.

ligione conducessero alla pugna gli armati; nè madri che eccitassero i propri figliuoli a correre alla liberazione d'Italia. I Piemontesi e i Genovesi costrinsero Carlo Alberto a passare immediatamente il Ticino. I volontari d'ogni provincia italiana, in quattro mesi di guerra, mostrarono quello di che erano capaci, se i tradimenti e l'imperizia dei capi supremi non si fossero opposti a ogni onorato disegno. Il tradimento e la viltà resero impotente anche il prode esercito piemontese, il quale, dopo di aver vinto ne' più difficili scontri, fu costretto a retrocedere e a lasciare nelle mani del sozzo Croato quella Milano, che da per sè stessa aveva saputo redimersi con cinque giorni d'una lotta senza esempio nelle istorie. I volontari di Roma, delle Romagne, di Napoli, di Sicilia, di Lombardia e della Venezia, e gli emigrati venuti dall' estero combatterono eroicamente a Treviso, a Cornuda, a Palmanova e sulle nude roccie dell' Osopo e del Cadore. A Vicenza fuvvi lotta fortissima il 20 maggio ed il 10 giugno. Sotto Mantova, a Curtatone, a Montanara, a San Silvestro e alle Grazie combatterono valorosamente i Toscani. Ma, lo ripetiamo, l'imperizia e il tradimento resero vano tanto spargimento di sangue, nulle le ripetute prove di valore. Piegarono que' prodi, ma piegarono colla fronte rivolta al nemico, ma col giuramento di tornare alla pugna, e con quello di non lasciare ai loro figli altro legato, altra eredità che l'odio all' oppressore ed ai vili! E tennero il detto.

Dopo la consegna della gentile Vicenza, ove

perdeva un intimo amico, Liverani, al suo fianco ferito fuori la Porta di santa Lucia, e quella di Treviso, Orsini seguiva il battaglione Zambeccari, nel quale aveva il grado di capitano. Posto di presidio nel forte di Marghera, come a colui che negli ultimi combattimenti aveva dato non dubbie prove di estremo ardimento, veniva affidata la lunetta n. 12, ove stette da bravo sino alla sortita che ebbe luogo la notte del 27 al 28 ottobre 1848. In quel glorioso fatto d'armi, che finì colla presa di Mestre, il nostro Orsini s'ebbe il comando dell'avanguardia dell'ala destra. Dal suo lato s'incominciò coll'assalto alla bajonetta di un dente difeso da due pezzi d'artiglieria. « Lo prendemmo di sbalzo, scrive egli nelle sue Memorie, e su quaranta uomini che l'attaccarono, quindici caddero fra morti e feriti. Fra i secondi fu il capitano Giuseppe Fontana, che cadde ai miei fianchi, ed a cui venne amputato il braccio destro ».

Dopo che a Roma accaddero e l'uccisione del ministro Pellegrino Rossi (1), e la fuga del Pontefice, il battaglione Zambeccari fu mandato a Bologna. Orsini veniva allora dal collegio elettorale di Forlì proposto a candidato per la Costituente Romana; egli non indugiava ad accettare l'onorevole incarico.

(1) Il Rossi era nato a Carrara il 13 luglio 1787, e nel 1834 veniva eletto cittadino francese. Fu uomo di mente elevatissima ed abile politico. Precipuo suo scopo nel riformare lo Stato pontificio, era di riordinare la giustizia, l'esercito e la finanza, opera immensa, eppure non superiore alle forze di chi la tentava.

Nel marzo 1849, dal comitato esecutivo della Repubblica era mandato a Terracina come commissario straordinario; e nell' aprile per ordine del Triunvirato, nella qualità stessa, nella provincia di Ancona.

Gli era codesto un ben difficile incarico; imperocchè doveva egli prendere misure severe e contro i perturbatori dell'ordine pubblico e a tutela della personale sicurezza.

E d' uopo sapere che in que' giorni travagliate assaissimo da una mano da forsennati erano le terre romane. Uccisioni continue; macchinazioni aperte s' operavano a danno del nuovo ordine di cose. Nello Stato romano gli omicidi politici avevano origini antiche. Gli odi rimontavano alla istituzione dei centurioni e dei sanfedisti: delle orde di assassini guidate da monsignore Invernizzi e dal cardinale Albani, entrambi di esecrata memoria. In sul principio del pontificato di Pio IX, molte vendette ebbero luogo contro i satelliti di Gregorio; nè il governo potè porvi obice. Venne la Repubblica, e si proseguì nelle uccisioni, le quali presero cotali gigantesche proporzioni, che da politiche vendette si tramutarono in ignobili scopi. Il governo della Repubblica, innanzi tratto, dovette lasciar fare. Tutto non si può cangiare d' un punto in un paese, in cui si agitano varie passioni. Quando volle dar mano ai rimedi, difficile ne era divenuto il cómpito, tanto i seguaci del teocratico reggimento cercavano ingenerare odi, seminare ostacoli e mettere inciampi. Il Triunvirato spedì nelle infeste provincie due

commissari per reprimere i reati; ma questi, anzichè adoperarsi pel bene della Repubblica, vennero a transazione cogli autori degli omicidi. Onde porre un fine a quella congerie di mali, Mazzini propose di inviare Orsini in Ancona, il quale, accettato l' incarico e data parola d' onore che le istruzioni del Triunvirato sarebbero per filo e per segno seguite, mercè una grande energia, che gli costò quasi la vita, ebbe il contento di vedere ogni conturbamento sedato in breve tempo.

Compiuta questa missione, il Triunvirato lo mandò nella provincia ascolana, ove erano necessari illimitati poteri e non forza comune per reprimere il brigantaggio, che era avvalorato dai segreti incitamenti di Gaeta.

Sulle deserte cime dei monti ascolani, popolati piuttosto da armenti che da uomini, viveva una gente rozza sì, ma energica e coraggiosa, la quale, abbindolata nella coscienza da persone che non rifuggivano dagli orrori d' una guerra civile, credendo di servire alla religione, impugnava le armi per la causa papale, ponendosi in aperta ribellione col governo della Repubblica. Una canzone, che esprimeva con versi barbari i più barbari sensi e che circolava fra quell'infatuata torma, era il segno per riconoscersi; e gli spechi solitari di que' monti sovente l'udivano intuonare da forsennati ingrossantisi l' un di più che l' altro.

Orsini assumeva il comando civile e militare della provincia; e mercè il nobile suo ardire, tosto ovunque la quiete rinasceva; onde la gioia

e la fiducia succedevano in ogni cuore. Il nome di Orsini era benedetto ed acclamato da un popolo riconoscente.

Dopo vari combattimenti, avvenuti in conseguenza dell' intervento straniero, caduta Ancona in mano degli Austriaci, Orsini dovette abbandonare quelle terre. Era sua intenzione di trarre allora colle truppe a Roma. Ma gli ufficiali che erano sotto i suoi ordini non vollero seguire tale un progetto, pel cui compimento abbisognavano e audacia e fatiche. Essi preferirono venire a capitolazione cogli Austriaci nella piccola città di Fara. Orsini sdegnò parteciparvi, e, incognito, come più innanzi vedremo, mosse per alla volta di Roma, dove giunse non senza avere superate di molte difficoltà.

II.

« L'uomo sulla terra sarà infelice » scriveva un filosofo; e, svolgendo l'immenso volume della storia, questa sentenza dai fatti ci veniva confermata. In esso si scorgono gli uomini divisi in due classi: i tormentatori e i tormentati: tutti però infelicissimi. I primi per colpe, sospetti, e non mai sazia libidine d' imperio; i secondi per fame, torture e supplizi. In mezzo a questa iliade di mali, vediamo il Nazareno annunciare, sotto umili spoglie, la lieta novella. Egli dice gli uomini fratelli, e redime lo schiavo,

e gitta le basi di una nuova vita sociale, dando mai sempre esempi di amore e di concordia. Vediamo poscia i Pontefici; essi si dicono vicari del divino Maestro. Tuttavia si vestono di porpora e di oro, si accostano ai tormentatori, stringono con questi infame patto, e anzichè seguire le dottrine di Lui, le rinnegano, e predicano agli oppressi l'ubbidienza, la stoltizia, la propria abnegazione. E gli stolti obbediscono e soffrono, perchè credono all'iniqua parola dei sicofanti, che tradiscono il pensiero del Nazareno, che diremo con La Cecilia, « mutano la democrazia cristiana in assurdo e dispotico imperio, la perfettibilità in amaro servaggio, il dogma dell'amore nel regno della forza. » Nella storia del governo pontificale non vi sono che pagine del più assoluto dispotismo.

Pio IX, che innanzi tratto sembrò il Pontefice profetato da Gioberti, quello chiesto da Montesquieu (1), spinto e costretto dal movimento generale d'Europa, finse di abbracciare la libertà, anzi di farsi campione di essa. Le menti immaginose degli Italiani vedevano in lui un novello Giulio II; l'uomo che avrebbe rialzato lo stendardo per la cacciata dello straniero. Ma allorchè veniva richiesto si ponesse a capo della santa guerra che ferveva sui campi lombardi, egli si schermiva dicendo non poterlo perchè padre di tutte le genti cristiane, e pubblicava

(1) Montesquieu da Londra, nel 1730, scriveva in una lettera al padre Cerati: « Dateci un Papa che abbia una spada come san Paolo, non già un rosario come san Domenico o una bisacca come san Francesco.

in pari tempo un'enciclica (29 aprile), con cui, *grazie all' abborrimento che la Chiesa ha del sangue,* abbracciava i suoi figli negli eterni nemici della nostra nazionalità, malediva in certo modo le patrie battaglie, rifiutava ogni responsabilità, esponendo così i volontari non solo, ma i soldati stanziali delle provincie romane ad essere passati per le armi se fatti prigioni dall' Austriaco.

Stretto però dai Romani ad aderire a un indirizzo valido e sincero della guerra che, dopo l' armistizio Salasco, volevasi riaccendere, s'infinse di acconsentire. Ma facendo tradimento della paura, all' alba del 25 novembre 1848, deludendo la vigilanza della guardia cittadina, se ne fuggì da Roma, e presso il Falaride napoletano cercò un rifugio (1). Ed a Gaeta calò giù veramente la visiera: rifiutò l' accesso a tre ambascerie dei Romani che lo revocavano, e li fulminò d' interdetto. Allora i Romani, eletta a suffragio di tutto il popolo una costituente, si ricordarono che il potere temporale era un' usurpazione, e proclamarono la Repubblica.

Colle usate arti andava frattanto il Pontefice eccitando gli stranieri alle vie sì spesso mo-

(1) Giunta la sera del 24 novembre (1848), scrive Farini, nel tempo in cui il conte di Spaur (ambasciatore austriaco) metteva in pronto una carrozza da viaggio fuori delle porte di Roma, il Santo Padre, con monsignor Stella ed il cardinale Antonelli, travestiti, usciva dal Quirinale da una porticciuola che dà in un oscuro chiassuolo, e, traversata la città in modesta vettura, avviavasi al luogo che aveva concerto collo Spaur.

strate loro dai predecessori suoi, all' invasione cioè e all'oppressione d'Italia (1).

Il 18 febbraio 1849, il cardinale Antonelli, a nome di Sua Santità, dirigeva da Gaeta una nota a tutte le potenze, in cui, con mille menzogne falsati gli avvenimenti di Roma, domandava soccorsi, onde insediare nuovamente il Pontefice nel dominio temporale, e in ispecial modo invocava l'assistenza armata dell'Austria, della Francia, della Spagna e di Napoli.

Queste quattro potenze invasero una dopo l'altra le terre romane.

Nel 1797 una Repubblica francese spediva a Roma un esercito per distruggere il potere temporale de' Pontefici, nel 1849 un'altra Repubblica francese prima accorreva per istabilirlo e per uccidere una Repubblica sorta come essa dal suffragio universale.

(1) *I Papi, i quali, dopo che ebbero il poter temporale, chiamarono gli stranieri in Italia sono i seguenti:*
Stefano II nel 756 i Franchi con Pipino.
Adriano I nel 773, poi nel 776 i Franchi con Carlomagno.
Giovanni VIII nell'882 i Franchi con Carlo il Baldo.
Formoso nell'891, poi nell'894 Arnolfo imperatore di Germania.
Giovanni XII nel 956 Ottone I di Germania.
Giovanni XV nel 985 Ottone III di Germania.
Gregorio V nel 997 Ottone III di Germania suddetto.
Leone IX nel 1053 Enrico III di Germania.
Nicola II nel 1085 i Normanni.
Innocenzo II nel 1130 poi nel 1137 Lotario II di Germania.
Eugenio III nel 1152 Federico Barbarossa.
Urbano IV nel 1261 Carlo d'Angiò.
Clemente IV nel 1262 Carlo d'Angiò suddetto.
Bonifazio VIII nel 1309 Carlo di Valois.
Giovanni XXII nel 1320 gli Austriaci di Federico il Bell-

Il 22 aprile dell' anno istesso, dai porti di Tolone e di Marsiglia, salpava su quattordici legni di guerra una divisione francese, comandata dal generale Oudinot di Reggio. Il 24, lo avanguardo della flotta, fra cui la fregata a vapore *Panama*, presentavasi sulle acque di Civitavecchia. La popolazione, la quale ansiosamente attendeva i Lombardi, che si sapevano imbarcati sulla riviera della Liguria, discese subito al porto per fare agli accorsi fratelli ovazioni votive. Ma anzichè l'italiano pennone scorgendo quello francese, gli animi di tutti rimasero sospesi. Scendevano a terra due parlamentari, il capo squadrone Espivent, aiutante di campo del generale in capo, e il segretario di legazione Latour d'Auvergne, recando al preside della città, Michele Mannucci, un foglio del comandante supremo, nel quale veniva detto che

Innocenzo VI nel 1354 Carlo IV di Germania.
Urbano VI nel 1386 Luigi d'Ungheria.
Giovanni XXIII nel 1411 Sigismondo di Germania.
Sisto IV nel 1479 i Turchi ai danni di Venezia.
Innocenzo VIII nel 1487 Carlo VIII di Francia.
Alessandro VI nel 1499 i Francesi con Luigi XII poi nel 500 gli Spagnuoli con Ferdinando il Cattolico.
Giulio II nel 1506 i Francesi, nel 1508 Massimiliano d'Austria; nello stesso anno Austriaci e Francesi contro Venezia; poi nel 1511 Spagnuoli ed Inglesi.
Leone X nel 1521 Carlo V, poi nel 1522 Carlo V, Enrico VIII d'Inghilterra e Ferdinando d'Austria.
Clemente VII nel 1530 Carlo V contro Firenze. Perita ogni indipendenza d'Italia.
Gregorio XVI nel 1831, poi nel 1832 gli Austriaci.
Pio IX nel 1849, Austriaci, Francesi e Spagnuoli, nel 1860 i legittimisti di Francia, ne' 1861 bande di assassini di tutte le nazioni.

l'Assemblea costituente francese aveva determinato di porre fine all'anarchia sotto cui gemevano le popolazioni romane e di fondare un regolare stato di cose. Presentavano pure un proclama stampato a Marsiglia, il quale, quantunque scritto dal ministro Barrot, era firmato dal generale Oudinot; in esso, dal decretatore della spedizione, si magnificavano i benefici di Pio IX, e si dichiarava non voler trattare con un governo non riconosciuto dalla Francia.

Un assalto per parte della Francia repubblicana era tenuto tanto impossibile, che i Triunviri non avevano pensato a provvedere minimamente alla difesa di Civitavecchia. Onde il Mannucci non potè che protestare e chiedere tempo per domandare istruzioni al Triunvirato, il quale poi rispose s' impedisse, armata mano, lo sbarco alle truppe di Oudinot.

I parlamentari francesi s'accorsero del cattivo effetto che la lettera ed il proclama del generale in capo avevano prodotto. Per lo che, mentre il preside attendeva da Roma riscontro, essi s'affrettarono a cambiar linguaggio, mentendo con subdole arti lo scopo della spedizione. L'Espivent giunse persino a dichiarare per iscritto, essere intendimento del governo della Repubblica francese di rispettare il voto della maggioranza della popolazione romana, di non imporre a questa popolazione forma di governo che non fosse da essa desiderata: venire infine da amico nel solo scopo di mantenere la sua influenza legittima.

Da queste dichiarazioni e dal proclama di Barrot abbindolato, il popolo unanime gridò si

concedesse lo sbarco ai Francesi; e il preside Mannucci dovette, senza più oltre aspettare le domandate istruzioni, chinare il capo alla voce delle turbe. Fu così che gli ordini del Triunvirato non venivano eseguiti; e che que' soldati il 25 entravano in Civitavecchia (1).

Presentavansi in pari tempo innanzi al porto di questa città due vapori, il Nuovo Colombo ed il Giulio II, aventi a bordo il battaglione Bersaglieri di Manara, il quale, dopo la disastrosa giornata di Novara, muoveva colle sue genti per a Roma in soccorso di quella Repubblica. Manara spediva a terra Enrico Dandolo per domandare al generale francese lo sbarco. Con molta alterigia, questo gli intimava di notificare a chi lo mandava avessero immediatamente tutti a tornare indietro. Manara istesso non potè innanzi tratto ottenere adesione. « Voi siete Lombardi, gli disse aspramente Oudinot, che c'entrate dunque negli affari di Roma? Al che senza sconcertarsi rispose Manara: E voi, signor generale, siete di Parigi, di Lione, o di Bordeaux? Dopo lunga insistenza, Manara ottenne al fine che il battaglione potesse prender terra a Porto d'Anzo.

Oudinot pretendeva che Manara promettesse di tenersi lontano da Roma e affatto neutrale fino al giorno 4 maggio. « Generale, rispose il bravo Lombardo, io non sono che un maggiore al servizio della Repubblica romana; subordinato quindi al mio generale e al ministero: a loro e

(1) Questo fatto viene constatato dal rapporto che il comando militare di Civitavecchia mandava, il 25 aprile, a Roma ministro della guerra.

non a me tocca assumere tali obbligazioni pei loro dipendenti. Io non posso rispondere delle mie operazioni come militare. » Mannucci credette di potere, a nome del ministero della guerra, ottemperare alle condizioni che esigeva Oudinot; e il 27 aprile, il battaglione Manara sbarcava a Porto d' Anzo. Il 29, faceva il suo ingresso in Roma, ove veniva accolto da una moltitudine applaudente, e ove rinnovava i prodigi di valore degli antichi abitatori di quella classica terra.

Alla notizia che i Francesi erano entrati in Civitavecchia una universale agitazione s'impadronì dell'animo dei Romani. Il 26 aprile, l'Assemblea decise si dovesse respingere la forza colla forza; e questa magnanima risoluzione fu accolta con entusiasmo dalle truppe e dal popolo che si prepararono alla difesa.

Dieci mila uomini appena si erano potuti sino allora raccogliere. Dopo si giunse ad averne meglio di diciotto mila, tutti, ad eccezione di 328 stranieri, italiani delle varie provincie.

Il 30 aprile, l'esercito francese si avanzò verso Roma coll'intendimento di attaccare simultaneamente le due Porte Angelica e Cavalleggieri, di far urto contro i nostri, perseguitarli alle spalle e concentrarsi quindi nella piazza di San Pietro.

Al primo avviso che le vedette francesi s'avvicinavano, suonossi la generale nei quattordici rioni dell'immensa metropoli; il campanone di Campidoglio e quello del palazzo di Monte Citorio, mescolarono la loro voce d'allarme; e a quel suono e a questa voce l'intera popolazione

sorse ardente. Armata in mille fogge diverse, volò in sulle mura e alle Porte, mentre Garibaldi pigliava le poste sui colli vicini.

Allorchè i Francesi si videro accolti, anzichè da amici, come era stato loro dato a credere, a colpi di moschetti e di cannoni, si estesero, in catena da cacciatori, nelle vigne rimpetto alle mura del Vaticano. In tal guisa continuò a venire innanzi la brigata Mollière, sempre rispondendo ai colpi dei difensori della città. Il nemico assestò altresì due pezzi d'artiglieria per controbattere i nostri, collocati sui bastioni vaticani.

Il generale Garibaldi pensò di prendere i Francesi ai fianchi, e, se fosse riuscito, alle spalle. Il generale Mollière, accortosi di un tal movimento, mandò il 20.° reggimento di linea a trattenere i nostri, che, dalle posizioni fuori Porta san Pancrazio, procedevano innanzi.

Italiani e Francesi si scontrarono in prossimità di Villa Panfili.

Le musiche militari romane suonavano l'inno de' Marsigliesi, cantato ai 10 agosto 1792 all'attacco delle Tuillerie. Ma quell'armonia, che ai Francesi doveva dire come noi fossimo tutti fratelli, li offese, stimandosi derisi; e arditamente affrontarono i nostri. Da ambo le parti si combattè con ammirabile valore; però i Francesi dovettero al fine cedere; e, scomposti e disordinati, a precipizio, ritirarsi a Castel Guido, lasciando nelle mani di Garibaldi 425 prigioni, e sul campo morti moltissimi e feriti.

Nè miglior fortuna toccò alla brigata Levail-

lant, che doveva attaccare Porta Angelica; imperocchè mal guidata dal capitano Fabar, officiale d'ordinanza del generale Oudinot, si pose a girare i giardini vaticani alla distanza appena di centocinquanta metri, onde fu orribilmente tempestata dall' artiglieria e dalla fanteria che guarnivano da quella parte le mura. Dopo vani sforzi, dovette anch' essa ripiegarsi verso sera alla Maglianella, lasciando un solo distaccamento in guardia de' feriti e di due cannoni a cui i nostri avevano uccisi i cavalli.

Il combattimento di quel dì costò ai Francesi circa mille uomini tra morti, feriti e prigionieri; ai Romani duecento, de' quali quarantadue morti.

Crediamo pregio dell' opera narrare un fatto che, mentre encomia il valore francese, fa vedere come i nostri lealmente combattessero.

Infugati vari corpi nemici a colpi di bajonetta, un battaglione del 20.° di linea, rimasto isolato, erasi chiuso in una casa, ove si difendeva come da un castello fortificato, deciso di morire combattendo. Molte erano le sue perdite, e la umanità chiedeva che cessasse una strage senza scopo veruno.

Nino Bixio, con una mano di armati, si slanciava verso quel luogo, e stava per isforzarne la porta, quando questa si apriva, e sul limitare mostravasi il maggiore Picard. Bixio in fretta lo esortava ad arrendersi; e nell' atto che il Francese borbottava parole confuse, e i suoi soldati gli si facevano attorno, l'animoso giovane lo strappava di là. In pari tempo il bresciano

Franchi ghermiva il sottotenente Termalet. Disarmati e bendati, que'due vennero condotti presso il generale Garibaldi. Scoraggiati, come erano, gli altri ufficiali e soldati, ancor validi, allora si costituirono prigionieri. Così furono ritolti da quell'infausto luogo reso glorioso dal loro valore. I feriti furono trasportati all'ospedale de' Pellegrini: i morti onorevolmente sepolti. Codesto fu il tranello (*guet-à-pens*) con cui credettero insultarci il generale Oudinot, il presidente della Repubblica francese, e i rabbiosi gazzettieri di quella contrada.

Anco al solo Garibaldi sarebbe stato agevolissimo l'opprimere affatto le schiere d'Oudinot dopo il primo successo; ma il Triunvirato s'oppose al conseguimento di quella facile vittoria.

I Romani con sollecitudine si diedero a curare i feriti francesi. Molte pietose signore accorsero volonterose negli ospedali, provveduti abbondantemente d' ogni occorrevole dalla cittadina carità. E, dietro domanda d'Oudinot, che ne difettava, vennero mandati a Castel di Guido dodici chirurghi, e fasce, e farmachi in buon numero. Furono anco restituiti i prigionieri, che partirono da Roma, accompagnati fino alla Porta da immenso popolo, gridante evviva alla Repubblica romana e alla Repubblica francese (1).

(1) Prima di uscire di Roma, i prigionieri chiesero di visitare san Pietro e vi entrarono colla moltitudine che li accompagnava. Mentre i Francesi, attoniti, contemplavano quella maraviglia dell'arte, il deputato Filopanti, come inspirato, sclamò: « *Francesi ed Italiani, prostriamoci innanzi a Dio, e solleviamo a Lui la preghiera per la liberazione di tutti i popoli e per la fratellanza universale.* » E tutti caddero ginocchioni, e tutti, raccolti in religioso silenzio, alzarono inteneriti gli occhi al cielo.

La commissione delle barricate contribuiva potentemente a mantenere nel popolo l'entusiasmo che la prima vittoria aveva suscitato. Enrico Cernuschi, anima di quella commissione, era divenuto l'idolo di Roma. Con un suo fare popolaresco, misto di gravità e di facezia, avvezzava gli animi a ridere della morte, a sostenere tutto per la causa santissima della patria.

Frattanto che dall'Assemblea costituente francese, dopo la rotta del 30 aprile, ventilavasi sul da farsi, gli strani alleati di quel governo invadevano alla loro volta il territorio della Repubblica.

Il generale austriaco Wimpffen avanzavasi nel Bolognese, e Bologna, due volte eroica, cadeva nelle sue mani; Thun nel Ferrarese, e Pfanzelter e Lichtenstein investivano Ancona. Terracina e Velletri erano state occupate dalle armi spagnuole, aventi a capo il generale Cordova e il maresciallo di campo Lersundi. Le provincie ascolane erano nella pianura asserragliate dai Napolitani, nei monti dai Sanfedisti armati.

La situazione in Ascoli di Orsini diveniva l'un dì più che l'altro soprammodo difficile. Se non che, informato ai più santi affetti di patria, l'opera non isteriliva punto nelle sue mani. La di lui posizione si fece poi tristissima, allorchè gli Austriaci di Lichtenstein occuparono i due castelli di Montefalcone e di Santa Vittoria, e i Sanfedisti, in grosso numero, minacciarono Fara, ove appunto ei s'era recato dopo aver sostenuti vari combattimenti contro i briganti.

Orsini riunì allora il consiglio di guerra, e propose un ardito disegno che molto lo onora.

Divisava si alleggerissero i soldati degli inutili bagagli, e, forniti ognuno di cinque razioni, si facesse una punta tra Montefalcone e Santa Vittoria, si prendesse di assalto Tolentino, e a marcie forzate si procedesse per a Foligno verso Roma. Tutti gli ufficiali annuirono, tranne quelli de' doganieri. Onde fu costretto d'aspettare l'inimico.

Orsini, rassegnato che ebbe con pubblico atto il doppio potere di cui era investito, udì come il capitano Widensky de' volontari viennesi avesse profferto a'suoi ufficiali larghi patti quando cedessero Fara, accettassero servigio presso il governo papale, o si riunissero a' Repubblicani di Roma. Accettate da quelli le condizioni, sopragiungeva un capitano de' cacciatori, il quale cancellava il trattato e comandava a tutti si arrendessero a discrezione. Widensky, dolente per l'oltraggiata sua fede, offrì fogli di via a chi ne volesse approfittare. Orsini, fattosegli noto col nome di Francesco Pinelli da Terni, lo richiese d'un passaporto e di due soldati di scorta sino al fiume Aso per guarentirlo dai briganti. Lasciata una fiera protesta pel comandante austriaco, partì, come dicemmo, per alla volta di Roma.

La notizia della disfatta toccata alla divisione di Oudinot commosse fortemente gli animi in Francia. Il 7 maggio, l'Assemblea costituente domandò conto al ministro Barrot dell'avvenuto, e Giulio Favre, il futuro difensore di Orsini, l'uomo che colle sue arringhe ben meritò dall'Italia, con calda e sentita eloquenza, avvocò la causa della Repubblica romana. Nessuno ormai

ignora il voto solenne proferto dall'Assemblea in quella stessa seduta, voto a cui tenne dietro l'invio a Roma di Ferdinando Lesseps, il quale, innanzi tratto, circonvenuto dai partigiani del Pontefice, osteggiò la Repubblica. Uomo dabbene al postutto s' avvide tosto dell' inganno in cui era caduto. Conobbe l'abborrimento dei popoli delle terre romane pel dominio sacerdotale, e, piegandosi alle trattative, il 31 maggio, formò coi Triunviri un accordo poco lusinghiero pel governo di Francia, il quale avrebbe probabilmente dovuto sostenere una guerra contro l'Austria. Quel trattato, che pur era l'unico che rispondesse in qualche modo al voto del 7 maggio, venne respinto ed annullato dal generale Oudinot, al quale, il dì 29 maggio, era stato inviato dal ministero dell'Eliseo l'ordine di assaltare Roma e d'impadronirsene ad ogni costo, malgrado dei pieni poteri conferiti a Lesseps, malgrado del volere dell' Assemblea, malgrado degli articoli quinto e cinquantaquattresimo della costituzione francese.

I Romani vincitori in quel frattempo di Ferdinando II di Napoli, fiduciosi nella riuscita delle trattative intavolate, vivevano sgraziatamente spensierati e sicuri; ed anzichè fortificarsi con ridotti ed altri munimenti di guerra, tenevano appena quattrocento uomini a guardia dell' importantissima posizione di Villa Panfili.

A malgrado che Oudinot avesse data parola a Roselli, il generale supremo de' Romani, che non avrebbe incominciate le offese prima del giorno 4 giugno, egli, nella notte dei 2 ai 3

assaltava improvvisamente con quasi tutte le sue forze e con molto impeto le nostre posizioni.

Due brigate si spinsero contro Villa Panfili, due altre rimasero in riserva. Delle due prime, l'una, apertasi il varco con una mina praticata nel muro, irruppe nella Villa dalla parte del Casino, combattè in tanta superiorità di numero che i pochi nostri soldati che ivi erano dovettero ripiegarsi a Villa Corsini. La seconda brigata penetrò nel bosco, ove stavano duecento Repubblicani, i quali, attaccati gagliardamente, dovettero pur retrocedere, e, chiusa loro ogni via, arrendersi quindi prigionièri. Occupata così di sorpresa Villa Panfili, i Francesi si rivolsero contro i ducento Romani che dal Casino Corsini facevano vivissimo fuoco. Non potendo questi reggere a tanto urto, abbandonarono quella posizione, si ricoverarono al Vascello, ove riordinatisi si precipitarono di nuovo sul Casino Corsini. Prodigiosi sforzi ma inutili contro tanta massa di nemici.

Giunta in città la notizia dell'attacco, nuove schiere vennero spinte sul luogo del combattimento.

Il Triunvirato ne dava contezza al popolo e lo chiamava all'armi con queste parole:

« Alla colpa di assalire con truppe guidate da una bandiera repubblicana, una repubblica amica, il generale Oudinot aggiunse l'infamia del tradimento. Egli viola la promessa scritta, ch'è in nostre mani, di non assalire prima di lunedì. »

« Su, Romani! alle mura, alle porte, alle bar-

ricate! Proviamo al nemico che neppure col tradimento si vince Roma. »

« La città eterna si levi tutta coll' energia d'un pensiero! Ogni uomo combatta! Ogni uomo abbia fede nella vittoria! Ogni uomo ricordi i nostri padri e sia grande. »

« Trionfi il Diritto, e vergogna perenne all'alleato dell'Austria. »

Alle quali voci la popolazione si levò indignatissima; e, corsa in armi alle porte e ai bastioni, secondò l'impeto de' soldati.

Gli Italiani con ardore indescrivibile si slanciarono contro le forti posizioni già in potere del nemico, e da esso sostenute con gran nerbo d'armati. Gli assalti furono le molte volte replicati; tre volte i nostri tolsero ai Francesi que' Casini, tre volte ne furono rincacciati. Italiani e Francesi in quel dì pugnarono con tale ardire che gli uni degli altri si ammiravano. « Garibaldi, narra G. Ricciardi, colla sua valorosa legione (di soli ottocento uomini) mostravasi ovunque, e ovunque appariva menava strage e rovina fra le schiere degli assedianti. Il combattimento durò sino alle 6 della sera, senza che fosse dato ai Francesi di piantare un solo cannone contro la città, di guadagnare un solo palmo di terra, avvegnachè, ogni qualvolta le nostre artiglierie nulla potevano contro esso loro, i nostri li rincacciavano colle bajonette.

Riportiamo un brano d'una lettera di Manara su quella battaglia, letta all' Assemblea nazionale mentre ferveva la pugna.

« Gravi perdite abbiamo patite, perchè im

menso è stato l'ardore dei nostri nello scagliarsi contro il nemico, assalito almeno dieci volte coll'arma bianca. Della mia sola legione, dugento tra feriti e morti, fra i quali dodici ufficiali caduti tutti col santo nome di patria e di libertà sulle labbra. I famosi cacciatori d'Orléans son dovuti fuggire più volte dinanzi a noi. I Francesi non entreranno in Roma, per Dio! »

Così il baldo Manara, il quale, per fermo, si comportò da valorosissimo durante l' assedio dell'eterna città.

La mattina del 4 giugno, negli ospedali di Roma s' annoveravano trecentotrentasei feriti; molti morti, fra cui Daverio, Masina, Peralta e Dandolo. Bixio e Mameli erano gravissimamente feriti. Mameli, l' alto ingegno poetico, moriva pocostante.

Il fiore dell'italiana gioventù combatteva coi Romani, ed accanto ai Romani spargeva il suo sangue per la grande metropoli della patria comune.

Il giorno 4, i Francesi, stanchi della lotta della vigilia, non fecero mossa alcuna. Il dì 5, nuovamente si provarono a dar l'assalto in più luoghi, cioè a Porta san Pancrazio, al Monte Aventino, al Monte Testaccio ed al Vaticano. Ma i nostri, fatto lor fronte da tutti i lati, virilmente ovunque li ripulsarono.

Tra le frequenti sortite operate dai nostri, ricorderemo in ispecie quella fatta nella notte del 9 giugno, allorchè Roselli, Garibaldi, Manara, Medici e Masi, colle loro legioni e il corpo dei doganieri, riuscivano a discacciare i Francesi dai luoghi da loro occupati.

Il giorno 12, verso il tramonto, un araldo dal campo francese si presentò alla romana autorità per intimarle, a nome del generale Oudinot, la pronta resa di Roma, pena le calamità di un assalto. L'Assemblea nazionale, degna dell'alto mandato affidatole, rispondeva, a nome del popolo, essere tutti i Romani pronti a resistere fino agli estremi, e in pari tempo pubblicamente bruciava il proclama francese.

Contro Roma procedevano frattanto con molta alacrità le opere di espugnazione, sotto la guida del generale Levaillant, malgrado gli sforzi delle truppe della Repubblica. Il 20, le batterie nemiche concentrarono il loro fuoco micidiale contro i bastioni 6 e 7. I Romani d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni grado, non cessavano dall'attendere alla difesa con uno zelo, con un ardore indicibili, ad onta dei gravi danni cagionati dal bombardamento, tanto negli edifizi, quanto nelle persone. Una fanciulla fu morta mentre dormiva allato a una sua sorella; una madre, ferita gravemente ella stessa, impazziva al vedere l'unica figliuoletta uccisale fra le braccia.

La mattina del 21, il nemico saliva per le praticate brecce all'assalto; ed i nostri, pochi di numero, dopo aver tenuto fronte quanto fu loro possibile, dovettero lasciare i posti. Volevano la mattina appresso riprenderli; ma nacquero dissidi ne' capi, che dettero tempo al nemico di fortificarvisi, nonostante i danni che gli cagionava la nostra artiglieria.

I Romani si ridussero allora nella seconda linea di difesa, trinceramento interno assai sot-

tile, la cui base era formata da un avanzo delle antiche mura aureliane.

Dal giorno 22 in poi, il fuoco non cessò mai un'ora sola dal lato di san Pancrazio; e fu di tanta efficacia, che, il dì 24, il nemico, aperta nuova breccia, giungeva a piantarvi una batteria di quattro pezzi. I nostri cannoni però gliela distrussero tosto, ed esso non potè ripigliare il fuoco che costruendo nuova batteria.

La mattina del 25, Rosselli, Avezzana e Garibaldi affiggevano un proclama ai Romani, il quale cominciava così:

« Le nostre artiglierie continuano mirabilmente l'opera loro. La difesa procede alacre e degna d'un popolo nato grande. Dietro la prima cinta il nemico ne trova un' altra egualmente forte. E dietro quella incontrerebbe i petti dei nostri militi. E dietro quelli un' intera città, dove ogni uomo è soldato per l'onore di Roma e della bandiera italiana. »

Intanto i danni ed i guasti continuavano contro Roma. E tuttavia il popolo di quella eterna città lieto seguiva a combattere. I più sapevano come presso il Gianicolo, là ove i Repubblicani di Francia eransi attendati, fossero un dì minacciosi apparsi un Porsenna, un Vitige, un Borbone, e come non fossero mancati gli Scevola, i Belisario, i Benvenuto Cellini. Sapevano pure che v' hanno rovesci che onorano assai più d' un trionfo, quando si pugnò per una santa causa.

Il generale Oudinot, che aveva gran voglia di entrare in Roma prima che la Costituente francese scoprisse i tranelli del suo governo; indet-

tato colla curia di Gaeta e coll'aula di Vienna, stimava colle bombe lanciate in Trastevere animare una reazione fra que'popolani, le cui case furono sfondate, crepacciate ed arse. Ma questi, anzichè trarne argomento per aprire un adito al nemico, fremevano di sdegno all'aspetto delle fumanti ruine; e, sui cadaveri insanguinati delle loro donne e dei figli loro, giuravano vendicare que' morti alle barricate.

Le palle francesi non risparmiarono neppure quanto avrebbesi dovuto gelosamente custodire. La chiesa di santa Maria, il primo tempio che dai Cristiani venisse fondato, sedente nel seggio imperiale Settimio Severo (1), ebbe il pavimento di porfido, le sue colonne di granito rosso, la sua volta ricca di un affresco del Domenichino e di cesellature dorate, rotti, guasti, sfasciati. Il tempio di san Pietro in Montorio, adorno di preziose sculture e di dipinti del Vasari, di fra Bartolomeo e di Michelangelo, e di un elegante tempietto, edificato dal Bramante sul luogo ove il primo Apostolo venne dai gentili crocifisso col capo all'ingiù, fu quasi diroccato. Nella cappella Paolina, ricca degli affreschi di Michelangelo, di Zuccari e di Sabatini, fu offeso uno de' dipinti. Una tra le opere più perfette di Guido Reni, l'Aurora, affresco nella volta di un piccolo tempio del palazzo Rospigliosi fu danneggiata. Altri projettili guastarono le pitture di San Carlo a Catinari e il classico tempio della Fortuna-Virile. Dal profano e bar-

(1) Nel 224 e. v.

barico insulto vennero pur fatte segno le chiese di san Cosimato e di Ara-Cœli: i palazzi della Cancelleria e del Campidoglio, sulla cui piazza per ben due volte le bombe minacciarono di ledere la statua equestre in bronzo di Marco Aurelio.

Il Municipio di Roma, rivoltosi ai consoli delle potenze straniere, li interessava di fare richiamo coll' Oudinot di quel vandalismo eseguito nel nome d'un Pontefice. Il generale di Francia negava sfacciatamente contro l'evidenza il fatto del bombardamento.

Nella notte dei 25 ai 26, il nemico assaltò la Villa Giraud, detta il *Vascello* dalla foggia in cui è edificato un casino. I nostri, che non dormivano, lo ributtarono strenuamente. Nuovi assalti erano mossi contro quella posizione nella notte dei 26 ed in quella dei 27, e sempre i nostri li respinsero. Il 28, tuonarono dalle due parti terribili le artiglierie. Una bomba uccideva tre persone in piazza Colonna; a Ponte Sisto una palla di grosso calibro portava via il capo a una donna. Eppure si continuava a combattere; non si udiva un sol grido che non fosse d'ira e di vendetta contro chi era causa di tanti mali.

Giorno terribile fu pur quello del 29 giugno; ma più ancora il seguente, in cui, fra una pioggia continua di fuoco, il nemico dava l' assalto in più luoghi, ed insignorivasi della breccia fatta in sul lato sinistro di san Pancrazio.

Il Vecchi, nella sua Storia de' due anni, così descrive que'due memorabili giorni: « Caduta la villa Giraud col casino — il Vascello — in potere dei francesi, circondate per intero le mura

di Roma, non rimaneva che un disperato partito per protrarre la difesa più a lungo. E il generale Garibaldi lo proponeva: ma era troppa terribile proposta perchè la fosse adottata. E un rifiuto fu compenso all'ardito disegno. A' di 29 ricorreva la festa di San Pietro, e quantunque ogni speranza languisse, il popolo illuminò le sue case, dal Castello partirono i soliti razzi, la cupola di Michelangelo co' portici e la facciata splenderono di lumi; quindi — quasi per arte d'incanto — le colonne, la grande basilica e la piazza apparvero di rubino, di smeraldo, di cristallo di roccia, mediante i fuochi ardificiali di Bengala, costrutti dal corpo di artiglieria. Erano quelle le ultime vampe della pubblica gioia. Vedendole dal Gianicolo, a pochi passi dal fortunato straniero, ne stringeva il cuore. Il cielo minacciava tempesta Oscure nuvole si distendevano sull'orizzonte e si abbassavano a poco a poco sulla cima delle colline. Ad un tratto la polvere del campo si picchiettava con larghe gocciole d'acqua. Tutto all'intorno era quiete profonda — quel silenzio, quella calma, in cui la natura si chiude allo appressarsi della tempesta. Allo scoppio de' tuoni, le nubi si squarciano e un diluvio precipita dall'alto insiem co' lampi e coi fulmini. Con essi piovevano altresì sul posto da noi difeso bombe e granate, ora a tre, ora a sei per volta. Alle due dopo mezzanotte, ecco tre colpi di cannone odonsi l' un dietro l'altro. In quella, le sentinelle gridano l' allarme; i tamburi e le trombe suonano al richiamo. Dai monti Pario

cadono bombe sul Pincio, su Ripetta e sulla piazza di Spagna. Nell'atto stesso il nemico montava sulla ruina del bastione di sinistra n.° 1, e assaliva a bajonetta spianata. La villa Gabrielli viene circuita e respinto coll'arma bianca ogni ostacolo. Il tenente Morosini cade tra i primi colpito nel ventre. I bersaglieri lombardi, sbalorditi pel repentino assalto, resistono qualche tempo, poi piegano in rotta. Il generale Garibaldi — ch'era nel Quartier generale della villa Spada — sorto alle grida che irrompevano allo intorno, ne disse: « Orsù! Questa è l'ultima prova! » E snudata la sciabola e piegato il capo, si cacciò giù dalla scala e primo avventossi contro i sorvegnenti francesi. I quali, fattasi strada sui cadaveri de'nostri, superavano il cancello del recinto, ed in frotta venivano per l'ampio viale. Ostinatamente combattesi per ogni dove; la maggior parte degli artiglieri muore sui pezzi; e, pria di morire, gl'inchioda. Tutti, dai vigneti, dal piano, fanno impeto e sono pronti a magnanima morte dietro i passi del generale che rovina dove minaccia maggiore il pericolo. A tanto sforzo di valor disperato, il nemico dà indietro e si sperde per la campagna. Spuntava allora l'aurora e colla luce cresceva l'animo in noi. Ripetuto lo assalto, ripetesi la difesa a mezza costa, su per l' erta, dal muro Aureliano. Le due genti si stringono; e alle grida confuse di « Viva Italia! » e « Viva Francia! » si feriscono, si lacerano, si uccidono a colpi di baionetta e di daga ».

« Ma il numero potea più del valore. Dopo

due ore di combattimento accanito sul recinto, cessata ogni speranza del vincere, fummo costretti tornare indietro sul terreno molliccio di fango e di sangue, e chiuderci nella villa Spada. Sbarrato l'uscio, i francesi accerchiano la casa dalla parte che guarda il bastione sinistro, che è presso la porta san Pancrazio. Le palle di cannone ne urtano i muri e ne scassinano il tetto che ruina sui difensori. I mortai lanciano bombe a tutto potere. Dalle finestre, dalle fessure delle pareti i bersaglieri fulminano gli assedianti al di sotto; il fumo e la polvere abbarbagliano la vista; il sangue scorre a rivi sul pavimento. Il prode Manara, acceso nel volto, accorre da una stanza nell'altra, dispone i suoi a non rallentare la resistenza, li chiama a nome e li conforta colla promessa di un prossimo possibile aiuto. L'un disse, come il nemico al di là del recinto si adoperasse a collocare un cannone. Egli allora si fa alla finestra e mira col cannocchiale verso il luogo indicato; anche pochi istanti, e una palla di carabina gli attraversa le viscere e cade. Gli amici il sorreggono e il traggono via dalla scena. Egli moriva dopo poche ore, come muoiono i forti, devoto ad un confessato principio. Giovane elegante e di gentili maniere, snello e ben fatto della persona, la sua voce sonora era una parte della sua bellezza. Figliuolo, marito, padre felice, aveva lasciato le ricambiate letizie del cuore e le agiatezze del vivere per discacciare dalle mura natie, dalle vette trentine, dalle pianure lombarde, dal territorio romano l'orgoglioso straniero che in-

tende dominarci colla forza, o farci martiri dei suoi émpiti capricciosi e retrivi. Esclusivamente filopatra, ei credeva il parteggiare fosse una ingiuria alla provvidenza, che mediante un prodigio aveva acquetato negli animi i bassi rancori municipali — la logora tela di cui gli ambiziosi con freddo studio ricucivano i lembi per ispanderla come un sudario sulla infelice Italia. Il suo cadavere seguito da' militi suoi, fin dai feriti negli ospedali, venne portato in San-Lorenzo in Lucina, ove si celebrarono sontuose esequie, ove il Padre Ugo Bassi recitò lo elogio dello amico che la patria aveva perduto. »

« Noi eravamo sempre chiusi nella villa Spada, sostenendoci a furia di archibugiate. E già cominciavano ad esaurire le munizioni, quando il generale Garibaldi giungeva con una colonna di legionari e di soldati del 6° reggimento di linea, comandato dal Pasi, deciso a far l'ultimo tentativo per la gloria di Roma. Uniti agli altri, combattemmo colle lance, colle daghe, colle baionette. I francesi stupivano di tanta audacia e rientravano nel loro campo. Ma, altri li surrogavano, nell' atto che le artiglierie decimavano le nostre file. Il recinto Aureliano fu preso e ripreso con varia fortuna. Il campo era pieno di cadaveri e di feriti: e più le nostre disordinate bande si assottigliavano, più e più gente cacciavaci addosso il generale nemico, impaziente degl' indugi e voglioso di occupare la piazza. Il Garibaldi rivelava in quel giorno qual uomo egli fosse. Ruotando d'ogni lato la spada, facea morder la polvere ai mal venturosi che se gli spin-

gevano innanzi. Pareva Leonida antico alle Termopili. Pareva Ferruccio nel castello della Gavignana. Io tremava ch'egli avesse a cadere da uno istante all'altro. Ma egli saldo ristette siccome il destino ».

L'esito infelice del combattimento del 30 giugno rendeva imminente la caduta di Roma. Garibaldi, chiamato al cospetto dell'Assemblea, affermava che dal lato di san Pancrazio riusciva impossibile ogni più lunga difesa; che si sarebbe però potuto lungamente durare contro i Francesi, ove, entro lo spazio di sole due ore, si fosse sgombrato il Trastevere e si fossero abbattuti alcuni ponti.

L'Assemblea costituente, veduto non potersi adottare l'animoso disegno di Garibaldi, dichiarò che ogni ulteriore contrasto ai Francesi era vano. Allora i Triunviri si dimisero dal loro uffizio; e quella in lor vece elesse Mariani, Calandrelli e Saliceti, e poi decretò pubbliche esequie ai forti caduti nella difesa dell'eterna Roma, e consacrò ai feriti uno dei principali edifizi della città. E la dimani votò ad una voce la costituzione della Repubblica, dettata in gran parte da Saliceti, « la quale, dice Giuseppe Ricciardi, se non è perfettissima, è certo la meno imperfetta fra quante ne annovera Europa ».

Con un commovente discorso, vôlto agli Italiani delle provincie romane, i Triunviri, Mazzini, Armellini e Saffi si accommiatavano da loro.

Cessata la resistenza, null' altro rimaneva ai Rappresentanti di Roma se non di cedere protestando. Fu il Municipio, al quale era stato

sciato il cómpito di venire a patti coll'inimico, che inviò messi ad Oudinot. Questi li accolse cortesemente bensì, lodando puranche i Romani del loro valore; ma rigettò, quantunque modestissime, le condizioni che richiedevano; e ciò principalmente ad istanza di Corcelles, il quale osava proporre patti che punto guarentivano le vite e le sostanze de' cittadini. E i messi del Municipio non accettarono gl'indegni patti e si ritrassero dicendo: « Noi non vogliamo segnare la vergogna d'un popoto generoso, ed anteponiamo vedervi entrare le nostre mura da' conquistatori. »

Mentre i Francesi percorrevano gran parte di Roma deserta o fremente, un immenso popolo udiva leggere dall'alto del Campidoglio la costituzione della Repubblica, e giurava di non sobbarcarsi al giogo de'preti. E tenne il giuro. A malgrado delle sevizie a cui fu fatto segno, mai chinò il capo al mal governo; e col sangue e col sacrificio va ritemprando l'animo pel giorno in cui dovrà sorgere nuovamente.

La difesa di Roma costò all'Italia 3000 uomini tra morti e feriti, fra i quali 170 ufficiali d'ogni grado. L'esercito francese perdette almeno 2000 uomini compresi 57 ufficiali. E ciò diciamo approssimativamente, poichè come ben accenna il Guicciardini: « Niuna cosa è più incerta, che il numero de'morti nelle battaglie. »

Una commissione composta dei cardinali Vannicelli, Altieri e Dalla Genga, che il popolo designò col nome di *Triunvirato rosso*, sedette tosto in Roma, difesa dalle armi di Francia. E

Oudinot si distrasse dall'orrore che suscitarono ovunque gli atti di quella triade, visitando le basiliche, accettando banchetti dai canonici, e acclamando con ispiritati brindisi san Pietro e san Paolo. Quel generale, che il più abbietto de'Municipi volle eternare, facendone collocare il nome nel Campidoglio fra i nostri grandi capitani trapassati, se la fece co'parrochi, e più che agli esercizi guerreschi attese con essi a ripetere il rosario.

Degni eredi dei Ruffo e dei Rivarola, i tre porporati sunnominati perpetrarono contro un popolo intero una spietata ed implacabile vendetta. Vannicelli rappresentò l' elemento della libidine de' dolori altrui, Altieri l'elemento bruto della impassibile stupidità e Dalla Genga quello della distruzione. « Vannicelli, scrive il Rusconi, si accontentava dei dolori e delle lagrime dei sudditi, purchè que' dolori fossero acuti, purchè quelle lagrime fossero abbondanti; Dalla Genga avrebbe voluto unirvi un po' di sangue; Altieri stupidamente feroce si librava all'altezza delle gare dei due colleghi, e chiedeva loro ogni sera quanti castighi fossero stati inflitti nel giorno che era passato (1). I tempi di papa Alessandro VI e di Valentino Borgia si erano rinnovati mercè quella triade perversissima.

Ma ritorniamo a raccontare di Orsini. Alla storia, severa maestra de' popoli, il cómpito di narrare per filo e per segno le nequizie del governo de' preti.

(1) Vedi Rusconi. = *La Repubblica Romana* (1849), Torino 1850; non che Vecchi. = *Storia dei due anni.*

III.

Caduta Roma, Orsini esulava cogli altri, prima nella Svizzera, poi a Londra, dove erasi ritirato buon numero di Italiani, e ove erasi costituito un Comitato Nazionale italiano, composto di Mazzini, Saffi e Montecchi. Gli agenti di questo erano riusciti a stabilire centri repubblicani nello Stato romano, nel Granducato di Toscana, nei Ducati, e persino su quel di Napoli, allo scopo di preparare e colla voce e colla stampa e con mezzi pecuniari nuova mina all'edificio eretto dal dispotismo in Italia. « Quanto alla Lombardia, scrive Orsini, si rinveniva riluttanza e freddezza a cagione del processo del 1852. Tuttavia il partito repubblicano era moralizzato. forte, rispettato in Italia e fuori (1). »

(1) Allorquando dopo il colpo di Stato francese, Mazzini vide allontanarsi da lui molti patrioti della classe media ed intelligente, ritenne fuga ciò che era soltanto prudente ritirata; scambiò il buon senso collo spirito dottrinario; giudicò timidi, languidi, sfiduciati dei giovani ch'erano più che mai saldi e irremovibili, e trascinato in questa falsa credenza da fallaci rapporti, perdette così l'elemento più virtuoso, più elevato, più colto, più realmente attivo del paese, ch'ei poco conosceva, soggiornando a Londra.

Volle quindi interamente affidarsi all'azione popolare, che agenti o esaltati o di mala fede o ignoranti gli magnificavano in proporzioni smisurate e impaziente di ritegno.

Questo elemento infatti, più che in ogni altra città d'Italia, esisteva in Milano, svegliato, ardito, capace di eroi-virtù, ma non andava scompagnato da quella inettitu-

All'avvicinarsi del 1853, Mazzini, speranzoso che l'Italia al primo cenno tutta sarebbe insorta, volle tentare un gigantesco progetto, una rivoluzione generale.

La prima scintilla doveva scoppiare a Milano; alla notizia del buon esito di questa le altre città avrebbero dovuto alla lor volta insorgere. Non essendo stato possibile introdurre

dine in cose di politica, e insieme da quella presunzione che sono le compagne inseparabili dell'uomo incolto: adoperati però con prudenza e tatto, e guidati dall'intelligenza potevano quei buoni popolani a un' occasione favorevole, slanciati nel pericolo, render grandi servigi. Ma le favolose enormezze di certi capi-popolo, per smania di far numero e rendersi accetti a Mazzini, avendo sollevato dal fango della società tutto quanto di più abbietto, di più lurido, di più infame esiste nel trivio, trasformarono quella congrega popolana in una masnada di uomini perduti, sitibondi di oro e di disordine, e non d'altro impazienti che della strage e del bottino.

Tutte le più orribili passioni vennero alla luce senza maschera e senza ritegno. A poco a poco i capi trovaronsi, con indicibile sgomento, posti per forza in contatto con uomini coperti di delitti, avanzo delle galere, o astuti colpevoli sottrattisi alla ricerca della giustizia. In possesso dei segreti dell'associazione, questi ribaldi si cacciavano per ogni dove, inseguivano pertinacemente, cercavano scoprire i nomi di tutti i cospiratori di civil condizione, per aver nelle mani vasta materia alla delazione; poi sfrontatamente gettavano in faccia il dilemma, « oro a noi, o forca a voi ».

E conveniva cedere, e comprare la propria salvezza col denaro, o scampare colla fuga.

Furono queste enormità senza nome che cagionarono i numerosi arresti ed esilii del 1851 e 52, e si dovette ancora alla vigorosa energia di alcuni capi, che affrontarono audacemente il pericolo e anche alla risolutezza di alcuni popolani onesti, se il male non dilatossi, traendo in una comune sciagura migliaja di famiglie.

G. Guttierez. — *Il Capitano De-Cristoforis.*

che un picciolissimo numero di fucili, le armi pe' combattenti si limitavano a pugnali e a coltelli.

Orsini, quasi tratto da quell'irrequietudine e smania di fare, di agire, che era, si può dire senza contestazione, un istintivo bisogno della sua vita, s'era dato corpo ed anima ai progetti e ai tentativi di Mazzini; ne divenne il più attivo emissario ed esecutore. « Io era, scrive egli, come un ufficiale al soldo di Mazzini. » Audace, instancabile, sprezzatore d'ogni personale pericolo, non appena Mazzini gli comunicò il suo piano, accettò senza discutere, si gettò a tutt'uomo nell'impresa; partì da Londra, attraversò Francia, Svizzera; e, eludendo tutte le polizie, penetrò ne'diversi Stati in cui l'Italia era divisa. Ora era a Modena, ora a Nizza, a Genova, a Torino. Se non che avendo fallito il colpo movente di Milano, scoppiato il 6 febbrajo 1853, nulla fu per allora possibile di effettuare negli altri fissati punti d'Italia (1). Orsini non si perdette per questo d'animo; e propose tosto a Mazzini un nuovo colpo da tentarsi negli Appennini centrali.

(1) Al colpo del 6 febbrajo mancarono le proporzioni per diventare uno dei fatti più famosi dell'epoca. Coloro che ebbero nome di assassini e pazzi perchè non riescirono, sarebbero stati celebrati eroi se avessero trionfato. In tutte le scuole si narrano ai giovinetti i Vespri Siciliani, e si insegna loro ad ammirare quel fatto memorabile: il 6 febbrajo fu ricordato invece con orrore. La ragione di questa differenza di giudizio io la credo una sola: i siciliani ammazzarono tutti i francesi, mentre quei di Milano non uccisero che settanta austriaci. — Il mondo non adora che la forza. — Perchè il concetto della Divinità è onnipotente?, perchè si suppone a questa una forza senza limiti.

Facendo il viaggio per questi monti, da Sarzana a Modena, egli aveva avuto campo di esaminare le posizioni, e giudicare che delle forti bande armate, in momento di rivoluzione contemporanea su di altri punti, avrebbero potuto colà tagliare le comunicazioni all' inimico che avesse voluto trarre in Toscana o nelle Romagne, e s'avrebbero avuto, in caso di rotta, buon punto di ritirata.

Accettatosi da Mazzini il piano, Orsini se ne partì per Nizza, ove trovò parecchi emigrati, tutti ex-ufficiali pratici di guerra, fra cui il maggiore Giuseppe Fontana, i quali annuirono di far parte dell'impresa. Di colà trasse alla Spezia per la confezione di centomila cartucce, e quarantamila cappellotti da fucile; quindi, in compagnia dell' ex maggiore Ugo Pepoli, pel colle di Tenda a Torino, ove s' abboccò con altri ufficiali; in fine si condusse a Sarzana.

Ogni cosa stabilita, la notte del primo settembre, con alcuni seguaci, si recò fuori della città, e mosse pel luogo del convegno, che era vicino ai confini di quel di Modena. Quivi trovò cinque giovani modenesi inermi; a cui, indi a

Il colpo del 6 febbrajo materialmente fu bene ideato, assai male moralmente: chi lo concepì e il preparò non conosceva il cuore umano; ei non seppe prevedere che di *quei* tremila congiurati, non duecento avevano animo di affrontar quell'impresa. Fu poi orrendamente eseguito: dal momento che nel piano tutto dipendeva dalla presa del Castello e che un colpo di cannone e un razzo doveva avvertire gli altri congiurati dell' istante di agire, perchè oprarono egualmente mentre il segnale non fu dato?

G. Guttierez. — *Il Capitano De-Cristoforis.*

poco, si unirono un venti di Sarzana, quattordici de'quali soltanto erano armati di fucili.

Attese Orsini lunga pezza; ma invano, chè niun altro comparve.

Scoccavano le due dopo mezzanotte, quando dai posti avanzati ebbe avviso che si avvicinava una mano di bersaglieri piemontesi. Dopo alcuni momenti di riflessione, risolse di desistere da ogni ulteriore impresa; imperocchè, oltre al rifuggire l'animo di lui da una zuffa con soldati che non servivano alla tirannide, pensò che sarebbe stata audacia il tentare un moto nei ducati con ventinove seguaci e pochissime munizioni. Formato questo partito, spedì un messo a Fontana perchè ordinasse a' suoi di riedere alle rispettive abitazioni; i giovani di Sarzana nascosero le armi e si dispersero; i Modenesi ritornarono alle case loro. Dopo ciò Orsini con tre compagni si gettava nelle vicine colline, ricoverandosi in una capanna, da dove si mise in comunicazione con quei di Sarzana per trovar modo di noleggiare una barchetta per recarsi a Genova od a Nizza.

Ma gl'intendimenti di Orsini essendo giunti agli orecchi delle autorità, vennero da queste sguinzagliati carabinieri, doganieri e guardie rurali, i quali non tardarono ad arrestarlo.

Orsini fu tradotto a Genova nelle carceri di Sant'Andrea, dove agli interrogatorj rispose che fin dalla più tenera gioventù aveva cospirato contro gli Austriaci, che tenevano schiava la sua patria, che fin quando avesse avuto una goccia di sangue nelle vene avrebbe fatto altrettanto.

Dopo due mesi di reclusione, posto a bordo d'un vapore che andava a Marsiglia, gli fu intimato lo sfratto.

Disdegnando da bassi pensamenti, scevro da spirito di parte, Orsini niuno accusò pella mancanza del contingente al luogo del convegno. Delle risoluzioni da lui prese, ne lasciò il giudizio all'imparziale pratico di cose di guerra.

Ritornato a Londra, vi conobbe Kossuth ed altri emigrati ungheresi e polacchi; e fu invitato al pranzo del console generale degli Stati Uniti, a cui intervennero Kossuth, Mazzini, Ledru-Rollin, Garibaldi, Vorceil, Pulzk, Herzen, l'Ambasciatore degli Stati-Uniti, e gli addetti all'ambasciata.

Era mente di Orsini di trovare occupazioni, perchè i suoi di casa, irritati pel recente fatto, gli ricusavano le solite rimesse mensili, allorquando accettò l'incarico di tentare un nuovo moto nella Lunigiana. Incognito partì adunque per Ostenda il 18 marzo 1854, e, toccando Parigi e Ginevra, si condusse a Genova, ove stette celato in una villa. Da un mese in circa il mare era così cattivo che non potè subito imbarcarsi. Il battello noleggiato anticipatamente pel trasporto arenava alla foce della Magra. Tal cosa cagionò altra perdita di tempo.

Il sabato 2 di maggio 1854, in sul mezzodì, con altri partecipi alla spedizione, andò alfine a bordo del battello, che lo attendeva nel porto. Fece vela in sull'annottare; se non che i marosi erano sì grossi che gli fu giuocoforza di tosto rientrare. Un po' prima dell'alba se-

guente levò nuovamente l' áncora, e, dopo un viaggio pericolosissimo, che durò cinque lunghi giorni, giunse a Porto Venere.

Alle 10 di sera del dì dopo, comechè il mare fosse tuttora burrascoso, Orsini salpò da Porto Venere; e, oltrepassato per ben due volte il golfo della Spezia, vide alfine avvicinarsi due schifi sui quali dovevano caricarsi le casse di fucili ch'egli aveva seco portate. L' equipaggio teneva pronte le casse, e, all'approssimarsi degli schifi, senza aspettare l' ordine, col massimo della precipitazione, le gettò giù di peso, col rischio d'affondare quanti trovavansi in quelle fragili barchette. I rematori, alla lor volta allarmati, urtarono gli schifi l' un contro l' altro, e furono ad un pelo di calare a fondo.

Questo fatto portò al sommo l'agitazione tra gente non abituata al mare. Si dischiodarono in fretta le casse, si caricarono i fucili, ed una voce sola s'udiva: *Cartuccie, capsule!* come se avessero il nemico di rincontro. Procedevasi di questa guisa, quando ad un tiro di schioppo dalla spiaggia di Valton, una voce levossi dicendo:

« Dove si va? »

« Non lo sapete! rispose assai maravigliato Orsini. Si debbono consegnare le armi ai giovani che ci attendono colle munizioni ».

« Nè uomini, nè armi, soggiunse la stessa voce, sono quivi pronti ».

Rimase atterrito Orsini a tale rivelazione, tuttavia ordinava di prendere terra. In mezzo a molta confusione si sbarcarono le armi e gli uomini; ma questi si rifiutarono di seguire il piano

ardimentoso di spingersi avanti. Vicino al luogo dello sbarco v'era un pescatore. Costui credendo si trattasse d'un contrabbando, per avidità di denaro, fece la spia ai doganieri sardi. Orsini erasi allontanato alquanto; e i giovani ivi rimasti, all' apparire di quelli, si diedero a fuggire, gettando carabine, palle ed ogni altra cosa che potesse dare indizio di cospirazione armata. Da Sarzana accorsero bersaglieri e carabinieri; ed il giorno dopo la maggior parte dei giovani erano arrestati. Nello stesso dì giunse da Genova un vapore da guerra sardo con bersaglieri, ed alcune barche cannoniere furono messe in crociera; le truppe modenesi si posero in marcia per Massa e Carrara; i battaglioni austriaci a Firenze erano pronti alla partenza, ed alcuni già in cammino per Pietrasanta.

Senza denaro e lacero di vesti, Orsini poteva con grande stento salvarsi a Genova. Imbarcatosi poi per Marsiglia, ivi soffermavasi due giorni; indi partiva per Ginevra. Richiesto colà se volesse partecipare ad un fatto brillante nella Valtellina, terra di gran patriottismo, accettava, sospingendosi di nuovo nell'arena, speranzoso d'essere fortunato in un terzo tentativo.

Munito del libro: *Campagna del duca di Roano*, combattuta in quei luoghi, Orsini, assumendo il nome di Tito Celsi, partì per Coira, dove giunse l'11 giugno 1854, vale a dire un mese dopo il colpo di Carrara. Al suo arrivo nulla rinvenne di preparato. Visitati i punti più adatti al passaggio d'armi, e gli sbocchi opportuni ad operare una discesa nella Valtellina che pigliasse al-

l' improvviso gli Austriaci da Poschiavo e da Maloja, diede ordine per le munizioni, facendole portare ai luoghi destinati in uno coi fucili, colle giberne e quant' altro indispensabile ad una spedizione.

Orsini aveva frattanto ricevuto lettera da Londra colla quale gli si diceva di porre qualcuno in sembianza di vedetta sulla strada Giulia, chè per questa dovevano venire gli uomini della spedizione, e che a tutti coloro che portassero un fiore al cappello si fosse chiesto: Ehi! galantuomo, dove andate? Ove avessero risposto: Dal signor Francesco, o dal signor Giuseppe, significava fossero del partito.

Questo avviso recò non lieve imbarazzo; poichè nella stagione che correva, donne, uomini, vecchi e ragazzi, ricchi e poveri andavano superbi di ornare il cappello colla rosa delle Alpi. Come distinguere il portatore di fiori per vaghezza, dall'altro per segnale di riconoscimento? Come il viaggiatore per diletto, da quello per cospirazione? Il primo che presentossi fu un uomo di circa 60 anni. La vedetta stette in forse alquanto se o no interrogarlo: indi gli fece la domanda convenuta, e n' ebbe una risposta in tedesco. Era uno Svizzero di sangue germanico. Sopraggiunse un altro, ma zoppo, poi un altro. Questi diritto, giovine e robusto. Mossagli la dimanda, rispose bruscamente: Vado pe' fatti miei. Insomma per due dì consecutivi non si potè rinvenire un cospiratore. La cosa volgeva a mal termine. S'approssimava il tempo dell'agire. Di puecento e più che dovevano far parte

della spedizione ben pochi mantennero la parola. Frattanto le polizie non se ne stavano colle mani alla cintola. Da Como e da Milano erano stati diretti avvisi a Janet, direttore di polizia del cantone Grigione, che alcuni fuorusciti italiani tramavano qualche cosa nel suo cantone.

Questo bastò perchè la mattina del 20 agosto Orsini venisse arrestato, e fossero fatte diligenti perquisizioni, le quali portarono la scoperta di 200 fucili, munizioni, ecc. Orsini doveva venire tradotto alla mattina del 24 nelle carceri di Coira per essere sottomesso a regolare processo. Ciò non garbandogli punto, sen fuggì di mano ai gendarmi che lo scortavano verso le 5 pomeridiane del 23 agosto, mentre davasi il cambio ai cavalli di posta della carrozza in cui era racchiuso.

Onde eludere i gendarmi e le polizie che disponevano dei telegrafi, Orsini, invece di condursi pella via Giulia o verso l'interno della Svizzera, prese la direzione di Poschiavo che mette in Lombardia. In sul cadere del dì pervenne al piccolo albergo, che trovasi sui monti della Bernina, e v'entrò con molta cautela. Ordinato alcun che da mangiare, pensava di far ivi sicura sosta per qualche ora; non essendovi telegrafo, la notizia della sua fuga non vi poteva essere giunta.

Trascorsi quindici minuti, comparvero alcuni Svizzeri che s'apprestavano alla caccia dei camosci pel mattino vegnente. Al rimirare quei giovinotti allegri, senza pensieri, liberi ed indipendenti nella loro patria, Orsini ne fece il pa-

ragone cogli Italiani nella schiavitù, e amarissimi pensieri vennero a conturbargli l'animo. Uno di quei giovini gli si sedette allato. Era in sui 18 anni; salutò in tedesco Orsini, che gli rese il saluto con molta destrezza nello stesso idioma. Quegli cercava di continuare nella conversazione; ma Orsini con segni e qualche parola francese gli fece capire che non sapeva di tedesco. Lo Svizzero gli rispose allora che conosceva il francese, e mentre allestivano la tavola avvenne la seguente conversazione:

« Andate voi alla caccia domani? (1) »

« No, perchè non sono svizzero, sto visitando la Bernina ad oggetto di studi di botanica e geologia »

« Siete voi stato a Poschiavo, continuò lo Svizzero, ove si è trovata or ora una nuova sorgente d'acqua minerale?

« No, rispose Orsini, vengo da San Moritz ».

« Ed a proposito, ditemi un poco qualche cosa sulle persone ivi arrestate ».

« In fede mia, non ne so nulla ».

« Come! venite di là, ed ignorate che da qualche giorno hanno arrestato all'albergo Müller Tito Celsi, che aveva delle armi per fare una discesa nella Valtellina, ove trovansi Kossuth, Mazzini ed altri patrioti?

« Certo, disse Orsini fingendo indifferenza, che ho udito alcuna cosa, ma come non m'impaccio di materie politiche, così non mi curai d'aver precise ed estese informazioni ».

(1) Dalle Memorie di Orsini.

A queste parole il giovine svizzero trasse un sospiro, e, atteggiato a tristezza, sclamò:

« Poveri Italiani! Quanti tentativi non fanno eglino mai, e sempre inutilmente!

Stette alquanto silenzioso; indi, riscuotendosi, soggiunse:

« Quanto amerei conoscere Mazzini, Kossuth e Celsi!

« Davvero? sclamò Orsini.

« Sì, moltissimo, rispose l'altro con forza.

Nella mente di Felice si presentò il pensiero come quello Svizzero avesse potuto essergli di vantaggio non lieve nell'additargli una guida; onde:

« Desiderate conoscere que' signori per vanità, sclamò, ossivero per interesse alla causa che servono?

« Per la causa, riprese l'interrogato; anch'io sono patriota e repubblicano.

« Or bene, io sono Tito Celsi, fuggito poche ore fa dai gendarmi in San Moritz. Se voi volete farmi arrestare sta in vostro potere; ma voi nol farete; il vostro volto è l'espressione della onestà e della generosità; siete giovane e svizzero, e la gioventù ha raramente durezza di cuore e pensieri gretti e traditori. Abbisogno d'una guida, e voi potete procurarmela se volete ».

Lo Svizzero, con atto di moltissima sorpresa, fissò in viso Orsini; e alle ultime di lui parole, gli prese la mano e gliela strinse fortemente in segno d'amicizia. « Domani alle tre verrò colla guida a svegliarvi, gli disse sottovoce,

nulla pensate; io veglierò per voi. » Dopo tale promessa si accommiatò.

All' ora fissata battè alla camera di Orsini; questi già lo attendeva. Uscirono di conserva. Lo Svizzero accompagnò il patriota italiano per qualche miglio verso Poschiavo; poscia lasciò ch'ei proseguisse il viaggio colla guida che gli aveva procurata.

Dopo un faticoso cammino per aspre montagne, Orsini giunse finalmente a Zurigo, dove dagli amici eragli stato preparato un luogo di rifugio. Stava meditando di recarsi in Russia, e, sotto finto nome, di prendere servizio in quell'esercito, quando accettava l'incarico propostogli da Mazzini di condursi a Milano per esaminare e scandagliare le forze del partito, ed anco per iniziare un moto se avesse veduto probabilità di riuscita.

Procuratosi un passaporto sotto il nome di Giorgio Hernagh, la sera del 1.° ottobre 1854, si pose in viaggio; e per Lucerna, S. Gottardo e Novara, trasse a Torino. Prese questa via, acciocchè la provenienza diretta dalla Svizzera non fosse stata cagione di sospetto. Lo stesso di mosse per a Milano ove, appena giunto, s'affiatò coi capi del comitato secreto. Alcuni di questi mostraronsi titubanti a prestar fede ai detti di lui. Ma, colla sua eloquenza e colla sua franchezza, tanto seppe persuaderli che le sue parole furono quindi accolte con venerazione. Quegli ottimi cittadini si diedero a tutt'uomo, e colla massima circospezione a preparare gli elementi necessari per un movimento

insurrezionale. Richiesto a calde e reiterate istanze di lasciare le sue istruzioni in iscritto, dopo qualche esitare, Orsini cedette e n'ebbe in ricambio la parola d'onore che le avrebbero subito abbruciate. Compiuta la missione, stimò d' andarsene a Vienna, giacchè in Milano sarebbe stato imprudenza il rimanere più a lungo.

Visitò Verona e Vicenza; andò a rivedere i luoghi dove, nel 1848, aveva combattuto. Chiese di entrare in Marghera, ma non potè ottenerne il permesso. Imbarcatosi finalmente per Trieste, corse rischio di calare a fondo, essendosi nel tragitto levata furiosissima burrasca. Pratico del mare, ei se ne stava disteso nella cabina, quando scorgeva un uomo dall'aspetto sinistro. Teneva costui un libriccino alla mano, e si raccomandava l'anima. Per non ispendere il fiorino necessario a pagarsi a chi fa uso del letto, stavasi assiso sulla panca collocata attorno alla sala del bastimento; onde, ad ogni ondulazione e scossa del vapore, sbalzava sul piano e contro la tavola di mezzo.

Scorgerlo, e sentirsi un brivido per la vita, e aver funesti presentimenti fu tutt' uno per Orsini, giacchè riconobbe in quella trista figura un tal Moisè Formiggini, ebreo di Modena, da lui veduto per caso in Bologna nel 1848.

Giunti a Trieste, si trovarono nello stesso battello di trasporto. Nel prendere gli effetti di viaggio, l'ebreo mosse ad Orsini tali parole:

« La sua fisonomia non mi giunge nuova, signore ».

« Possibile »,

« Parmi d'averle parlato a Bologna, riprese l'ebreo ».

« Possibile, ripetè Orsini, poichè era uffiziale nei reggimenti svizzeri al servizio del papa ».

« Oh! guarda mo » sclamò l'ebreo in atto di meraviglia, spalancando la bocca, che lasciò vedere due filari di nerissimi denti.

Allora Orsini gli volse le spalle e tirò diritto pel suo cammino.

In sulla fine d'ottobre Orsini giunse a Vienna. Ivi fece alcune conoscenze, visitò quanto v'era di bello nella città. Vide la biblioteca dell'Imperatore e l'interno de'suoi palazzi; una sola cosa lo sorprese e fu che ad ogni andito ed a piccoli intervalli vedevansi sentinelle, talchè sembrava che l'Imperatore fosse prigione.

Visitò quindi le tombe della famiglia imperiale. Vide quella dell'imperatore Francesco, colui che martoriò tanti dei nostri migliori patrioti; « essa si estolle in alto come in trionfo ed in segno di grande distinzione, mentre quella di Giuseppe II è a terra, spoglia d'ornamenti. Ma la prima racchiude le ossa d'un tiranno, la seconda le spoglie mortali d'un principe saggio, e che anzichè despota, si considerava il padre dei suoi popoli (1). »

Orsini, non dimenticando il suo primo proposito di entrare nell'esercito russo, si recò dal principe Gortschakoff, ambasciatore dello Czar. Non potendo in quel giorno ottenere udienza, parlò a lungo col segretario d'ambasciata, il

(1) Orsini, *Memorie*.

quale, richiesto alfine se uno straniero poteva essere inscritto nelle file russe, gli rispose:

« Durante la pace sì, ma in tempo di guerra non si accetta nessuno, nessuno ».

Risolse di entrare nell'esercito austriaco e di realizzare il piano più volte discusso con Mazzini e Kossuth di fare la propaganda nei reggimenti italiani. Il consiglio non poteva essere migliore, ma presentava difficoltà e pericoli straordinari. Nulladimeno, convinto di servire la patria, si decise di tentare il passo. Ottenuta lettera commendatizia, si presentò al feld-maresciallo De-Salis allora in Gallizia. Si disse Svizzero, tale mostrandolo il nome ed il passaporto; aggiungendo d'aver servito nei reggimenti papalini, nel tempo in cui il padre di lui ne era generale, e d'essere pronto agli esami di ufficiale di stato maggiore.

Il feld-maresciallo gli rispose con molta gentilezza ed interesse, affermando che dopo una legge del 1848 non si accettavano ufficiali al servizio austriaco, qualunque fossero i loro titoli presso altri eserciti, che era mestieri entrare soldato semplice, che, ove ciò avesse fatto, in meno di otto giorni, sarebbe stato ammesso agli esami per divenire cadetto, che in un anno avrebbe ottenuto il grado di capitano.

Orsini non aderì alla proposta; perchè accettando con quelle condizioni serviva meno, a suo avviso, lo scopo prefissosi nel prendere servigio nelle file austriache.

Il 7 dicembre 1854, s'incamminò alla volta dell'Ungheria. Sostò ad Arad per vedere la fo

tezza, in cui vennero appiccati cinque patrioti ungheresi. Domandò d'entrarvi; gli venne ricisamente negato.

Nell'Ungheria trovò una regione fertilissima, abitata da bella e robusta gente che rammentava con orgoglio i nomi di Bem, Klapka, Kossuth, e agognava il momento di prendere di nuovo le armi contro i loro oppressori.

Battevano le 11 antimeridiane del giorno di domenica 17 dicembre 1854, quando Orsini entrava nella città di Hermanstadt in Transilvania. Lo stato d'assedio vi era cessato da 3 o 4 giorni, e le soldatesche che la occupavano, erano sulle mosse per entrare nei Principati Danubiani.

Stava nella sala terrena dell'albergo, conversando con alcuni ufficiali austriaci, quando alle due incirca l'albergatore venne a dirgli che un signore desiderava parlargli e che l'attendeva nella camera vicina. Seguitolo, Orsini si trovò a fronte di cinque persone a lui incognite. Una di esse gli domandò in francese ove fossero i suoi bauli; indicatili, s'impadronirono degli effetti; indi, circondatolo, lo condussero all'ufficio generale di polizia. Conobbe allora d'essere nelle mani di commissari imperiali travestiti.

Moisè Formiggini, di concerto con Mauroner, direttore del *Corriere Italiano*, lo aveva denunziato alla polizia di Vienna.

Ogni sua cosa venne per ben due ore sottoposta alla più minuta perquisizione; egli stesso fu denudato; ma nulla si trovò che potesse dare indizio di cospirazione. Gli si tolse la lettera del ld-maresciallo, che assai sorprese gli agenti,

La notizia dell'arresto venne immantinente per via telegrafica trasmessa a Vienna.

Il lunedì sera, dietro sua dimanda, fu condotto dinanzi ad un commissario di polizia, presente un italiano, capitano di fanteria.

In questa occasione seppe che il suo arresto era conseguenza d'un ordine dell'alta polizia di Vienna, che aveva preceduto il suo arrivo di 12 ore. Il commissario gli promise che nel seguente mattino sarebbe esaminato. Un giovine di Hermanstadt, che parlava correntemente il francese, fece da interprete. L'interrogatorio durò tre ore, e le risposte d'Orsini furono calme, ed in coincidenza col suo passaporto. Il commissario nulla trasse dalle sue asserzioni, ed il detenuto nulla potè sapere intorno alle intenzioni del governo.

Tornato nella secreta, chiese dei libri che gli furono negati. Il quarto giorno venne assalito da fortissimi dolori al basso ventre. Dopo 48 ore di crude sofferenze, invocò il medico, ma nessuna risposta s'ebbe. Le estremità delle membra incominciavano a divenir fredde, e sì forte aumentarono le doglie che credette morire. Alla fine, sul far della sera, vide comparire un signore: era il medico, il quale, con tutta premura curandolo, in pochi giorni lo trasse dal pericolo.

Quando incominciò a star meglio, l'appetito crebbe; ma allora appunto, per ordine del direttore generale di polizia, gli fu proibito di spendere del proprio peculio per mantenersi. Fu messo a pane ed acqua; il medico nulla poteva; recavasi da lui; gli toccava i polsi

crollava il capo e se ne andava tutto mesto. « Per soprappiù, narra Orsini, non ebbi nè lenzuoli, nè asciugamani, nè catino per lavarmi. Divoravo il pane che mi si portava in sul mezzodì; contavo le ore che dovevano trascorrere sino all'indomani; stentava a dormire per la soverchia debolezza di stomaco; e il capo mi girava fortemente. »

Il 4 gennaio 1855, venne condotto dinanzi al solito commissario: eravi presente un caporale dei gendarmi. Gli fu detto che nel mattino sarebbe partito per Vienna. I suoi effetti furono consegnati al caporale, che li notò in un foglio in uno coi contrassegni di Orsini. Alle 6 antimeridiane del giorno 5, gli furono incatenate le mani; indi venne fatto salire su d'un carro scoperto, su cui era distesa poca paglia. Nelle varie soste, tal fiata dormiva nelle caserme dei gendarmi, ed allora gli era concesso un letto, a' piedi del quale facevano la sentinella due gendarmi armati di tutto punto e con baionetta in canna; tal'altra però, ed erano le più frequenti, doveva distendersi sul duro legno.

Quanto sofferse nel viaggio è indescrivibile. A darne un cenno basti dire che tutto il giorno stava alla scoperta, quantunque vestisse abiti leggieri, mentre invece i gendarmi indossavano grossi mantelli, e ad ogni stazione s' avevano il cambio: soltanto il misero era esposto a tutto il rigore della freddissima stagione.

Il 17 gennaio, giunse a Vienna stanco ed assai male andato nella persona. Fu rinchiuso nel *Polizei-Hause*, luogo dove sono posti i prigionieri pri-

ma di passare sotto processo regolare. La segreta era lunga e stretta, con due finestre assai alte. Su d'un tavolato, che capiva quasi tutta la stanza, v'erano alcuni luridi sacconi con sudicie coperte.

Verso mezzodì fu tradotto alla presenza d'un personaggio di circa 60 anni, aitante della persona, dai capelli canuti, dai modi gentili. Al vederlo gli mosse tali parole:

« Ella non è svizzero, ma bensì italiano, e appartenente a buona famiglia: sono vent'anni che sto nella sezione politica degli strânieri, e conosco a prima vista i tipi delle varie nazioni. L'impiegato che le rilasciò la carta di sicurezza è buono, fedele, esatto, ma manca di esperienza. Se fossi stato io, ella non mi avrebbe ingannato e non si troverebbe forse qui. Io conosco il suo casato, è inutile tacere la verità. »

Il giorno appresso, nello stesso locale, incominciarono gli esami; l'impiegato che aveva rilasciato a Orsini la carta di soggiorno in Vienna, faceva da segretario. Ebbe tre lunghissimi interrogatori, di cui qui ne riferiremo la sostanza.

Affermò di non essere mai stato, a guisa di malfattore, incatenato e trascinato su di un carro; che per onore de'suoi vecchi genitori e per riguardo a sè stesso, non voleva manifestare il suo vero nome; che per domestiche amarezze aveva lasciato la Toscana sua patria, e s'era condotto con passaporto svizzero per prendere servizio nell'esercito austriaco, e che lo si facesse tradurre ai confini.

Ed insistette con molta forza su questo ul-

timo punto, perchè sperava, nel passare per paesi a lui noti, di poter fuggire dalle mani dei gendarmi.

Finiti gli interrogatori, l'ispettore lo scongiurò di nuovo a palesare chi egli fosse. Orsini promise d'accondiscendere se gli venisse assicurato l'imbarco a Trieste. L'ispettore fecegli capire che poteva darne la parola, ma che il governo non l'avrebbe mantenuta; anzi, che essendo dalle alte autorità considerato pericolosissimo rivoluzionario, gli sarebbe stata assegnata una fortezza per dimora, donde non sarebbe uscito che quando l'orizzonte politico fosse assai chiaro; che infine sarebbe stato eseguito il suo ritratto. Il giorno seguente fu infatti condotto in uno stabilimento fotografico.

Il 4 febbraio, Orsini ebbe il primo interrogatorio dal consigliere Alborghetti, giudice processante presso il Tribunale provinciale e criminale di Vienna. Grande fu l'apparato e la solennità; quantunque di giorno, si tennero chiuse le imposte delle finestre, e accesi quattro candellieri; due testimoni e due segretari, tutti italiani, erano presenti.

Le prime parole dell'Alborghetti furono:

« Ella ha preso una via falsa tacendo il suo nome, se continua così sarà lasciato prigione sino a tanto che non si scopra. »

Orsini pensò allora di cambiar sistema di difesa, e con franchezza rispose:

« Mi chiamo Felice Orsini. »

Questo fare piacque all'Alborghetti, per il che soggiunse:

« La prego a dettare in succinto tutta la sua vita sino al giorno del suo arresto in Hermanstadt.

Orsini incominciò la sua narrazione, che per quel giorno giunse oltre la metà. Il dì dopo pose fine. Alborghetti mostrossi assai soddisfatto.

Un bel mattino, il 20 di marzo, l'ispettore in capo delle carceri si recò nella di lui segreta, e lo fece alzare, dicendo:

« Siete lasciato in libertà; presto su via. »

Orsini lo seguì, e nel discendere le scale, disse:

« Questo è impossibile; dovrei vedere prima il consigliere Alborghetti. »

L'ispettore non gli rispose. Giunto nel di lui ufficio, vi trovò due commissari di polizia, alla cui presenza dovette di nuovo denudarsi. Si esaminarono per fino le cuciture degli abiti e delle calze, poscia fu ricondotto in segreta; ivi due altri commissari di polizia avevano fatto una rigorosissima perquisizione. Nel vestirsi s'accorse che gli mancava qualche cosa; poichè è da sapersi che quando partiva da Londra aveva seco portato della *stricnina*, ravvolta in due pezzetti di pelle da guanto, per uccidersi nel caso che fosse stato torturato col bastone od in consimile maniera.

Il 25 dello stesso mese, recossi di nuovo l'ispettore nella sua segreta; lo fece discendere in tutta fretta; e, scortato da due gendarmi e da un commissario superiore di polizia, lo accompagnò alla stazione della strada ferrata, da dove, col primo convoglio, venne tradotto a Lubiana. Costà una carrozza con cavalli di posta era allestita;

fatto in essa salire, viaggiò giorno e notte sino a Treviso, da quivi, ripresa la ferrovia, andò direttamente a Mantova.

Scoccavano le 11 e mezza di sera, allorchè giungeva alla destinazione; il tempo era cattivo; un solo lampione mandava pallidissima luce, i cui getti lasciavano vedere le vetuste forme del castello.

Quest' edificio, detto di San Giorgio, e che sorge fra la città e il lago, era l'antica rôcca abitata dai Gonzaga innanzi che erigessero il palazzo di Corte. È vastissimo, di forma quadrata, di semplice architettura, ma pesante, come usavasi ne' tempi del feudalismo. Torri merlate s'innalzano giganti agli angoli di esso, le quali di notte si possono rassomigliare a quattro bravacci veglianti alla custodia di quelle mura. Si congiunge alla città a mezzo di una scala di ottanta gradini, la quale sta appoggiata alla vôlta eretta di sopra del catrafosso, e riesce nella piazza detta delle Gallette.

Presso ad entrare sotto l'arco che conduce alla porticella delle prigioni:

« Dove si va? » domandò Orsini.

« Là nel castello », rispose freddamente il commissario, indicandolo colla destra.

Sorsero allora alla mente di lui le barbarie che erano state commesse tra quelle mura nei tempi di mezzo; i lagrimevoli casi di Agnese Visconti, a cui fu fatto recidere il capo dal consorte Francesco Gonzaga, certo per ragioni di stato o per private mire, anzichè per vera colpa di adulterio con Antonio da Scandiano; —

e infamie consumate dagli Austriaci: Tazzoli, Poma, Speri, Grazioli, Grioli, Montanari ed altri che non uscirono che per essere consegnati nelle mani del carnefice.

Salita la interminabile scala, si trovò a fronte d'un uomo livido e di sguardo sinistro. Era costui Francesco Casati, capo custode del castello. Casati era di Milano e figlio di un custode pur di carceri. Fu innanzi tratto presso le prigioni criminali di Bergamo; indi traslocato in quelle di Milano. Casati aveva militato qual granatiere nelle file austriache; divenendo caporale, lasciò la vita militare per darsi a quella del padre. Lo zelo e la severità che dispiegò quello spietato, gli ottennero l'intera fiducia del governo tiranno; onde, quando verso il 1851 scopriron si le fila d'una cospirazione, fu nominato custode speciale de' prigionieri. I processi erano diretti da un tal Straub capitano d'infanteria ed auditore militare, l'uomo che l'Austria soleva mandare ove fossero sentori d'insurrezione; col bastone, colla corda, o col piombo egli puniva innocenti o rei come più gli talentava: ovunque comparisse lasciava tracce di sangue (1). Que' due geni del male, appena si videro, si conobbero e simpatizzarono fra loro. Casati non

(1) Straub era uno de' più zelanti campioni del dispotismo. Fra le delicate incumbenze di cui l'Austria fu con lui larga, tant'era la fiducia che aveva in esso riposta, annoverasi pur quella di averlo mandato a Londra, ove egli sen stette per quattro mesi incognito, allo scopo di iscoprire, durante i famosi processi di Mantova (1851 al 1853), le fila del comitato insurrezionale italiano.

con tutti i prigioni teneva eguale contegno; allorchè capiva che un politico sarebbe tratto a morte, o che lo scorgeva debole d'animo, largiva con esso lui in gentilezze; si fingeva di cuor tenero; lo compiangeva; ogni mezzo poneva in opera, per acquistarsi la sua fiducia, e venire a scoprire così i nomi di altri congiurati politici. Se poi un accusato persisteva nel niego, veniva condotto nella segreta N.° 12, la quale, per essere la più alta di tutte, non lasciava udire i gemiti del paziente sottoposto alla fustigazione. Alle bastonate assistevano sempre Straub, Sanchez e i secondini. Dopo qualche colpo, Straub interrogava; se nulla confessava l'accusato, si proseguiva nella flagellazione.

A mezzodì circa del giorno seguente, Casati entrò nella segreta, ov' era stato posto il prigioniero, annunciando il processante, il quale, curvato il capo sulla faccia dell'Orsini, sclamò in dialetto milanese: *L'è propri lù.*

Il trattamento carcerario non dipendeva nè dal tribunale, nè dal medico, ma tutto emanava dagli ordini di Vienna. Posto che il medico estimasse necessario d'ordinare alcun che d'insolito ad un prigioniero infermo, era mestieri ne facesse rapporto al presidente del tribunale, questi ne scriveva a Vienna, donde la risposta veniva quando più piaceva alle autorità. Il vitto giornaliero dei prigionieri politici consisteva in dodici once di pane nero, in pasta o riso cotto nella pura acqua per minestra, e null'altro.

Le segrete erano piccole; alcune avevano

ue finestre ed erano le meno insalubri; altre na sola; doppie sbarre di ferro poi le rendeano tetre; usci e contro usci impedivano qualunque fuga. Esse erano numerate. Se ne contaano in tutto dodici, e potevano contenere un uecento individui stivati l'uno sopra l'altro. corridoi venivano guardati da sentinelle, le uali vietavano ogni discorso fra'prigionieri. La ustodia di questi era affidata ad un ispettore, quale poteva a sua voglia incatenare, infliggere bastonate, mettere a pane ed acqua un ndividuo ogni qual volta gli piacesse.

Il tribunale per delitti politici, chiamato *Corte speciale di giustizia*, si componeva di Vicentini presidente, e dei consiglieri Pickler, Sanchez e Schumaker, con tre aggiunti, che fungevano da segretari: erano il barone Corasciuti, Mandella ed un Milanese. I consiglieri percepivano un emolumento doppio di quello loro spettante.

Vicentini era nativo di Gorizia. Fatti gli studi legali, percorse la via degli impieghi; e fu consigliere nell'I. R. Tribunale d'Appello in Milano; era uomo di circa 60 anni, brutto, torto; aveva moglie giovane e parecchi figli. Inscritto nella compagnia dei Gesuiti, mostrava a perfezione tutte le doti che caratterizzano i seguaci di Lojola.

Pickler di Vienna, aveva 40 anni, era celibe, alto della persona, tipo vero germanico. Percorse la vita militare, e quando gli Austriaci nel 1849 bombardarono Bologna era capitano auditore. Egli allora fu il compilatore dei giudizj statari nelle Romagne, e nella sola Bologna ne fece mo-

schettare 25, fra cui quell'anima candida del padre Ugo Bassi. Ma, secondo lui, erano scalzacani, gente da macello. Fece il possibile per avere Garibaldi, e non vi riuscendo, si diede a rintracciare le spoglie mortali della povera Annita, sua moglie.

Sanchez, figlio d'un colonnello spagnuolo al servizio dell'Austria, che fu destituito per mala amministrazione militare, studiò in Brescia sotto il professore Arici. Entrò nell'esercito, e, quantunque non laureato, divenne in breve auditore. Dopo alcuni anni lasciò il servizio, e si condusse a Sondrio come consigliere criminale, dove nel 1848 le autorità dovettero arrestarlo per sottrarlo all'odio e alla vendetta popolare. Nel 1853 fu eletto dal generale Giulay a giudice processante pei tentativi del febbrajo.

Schumaker, tedesco di origine, era in su i cinquanta, alto della persona, di aspetto militare; il suo fare rassomigliava a quello di Pickler.

Venuto il dì dell'interrogatorio, il barone Sanchez, dopo alcuni preliminari, chiese ad Orsini se in Milano non avesse parlato con certi individui appartenenti ad un comitato insurrezionale. Dietro risposta negativa, Sanchez, guardandolo fiso, esclamò:

« Non conosce mica un certo De-Giorgi dimorante in contrada della Maddalena? giovine torto di gambe, compositore di caratteri musicali? »

« No, signore. »

Allora Sanchez, traendo un profondo sospiro, disse con voce grave:

« Ella si vuol perdere ».

Dette tali parole, cavò un foglio da una scriania vicina, lo aprì sotto gli occhi dell'accusato, licendo assai freddamente:

« Conosce questa scrittura? »

Orsini rimase di gelo. Erano le istruzioni da ui lasciate al comitato di Milano.

« Mi meraviglio, rispose Orsini, come quei signori abbiano svelato ogni cosa, come De-Giorgi abbia tutto consegnato ».

« De-Giorgi, no di certo, egli è stato forte più degli altri; ma alfine ha dovuto riconoscere la verità ».

Gli esami durarono tre giorni, il barone Sanchez, consegnandolo ai secondini, gli disse:

« Non ci vedremo più per lungo tempo, signor Orsini ».

Dall'amico Fortunato Calvi, da Padova, che stava nella segreta vicina, e che in seguito morì appiccato perchè da generoso tentò nelle montagne del Cadore di sollevare i popoli contro la tirannide austriaca, seppe che il delatore del comitato di Milano era stato un certo Bideschini.

Bideschini era di Palmanuova; ad insinuazione della polizia s'era accostato a qualcuno dei membri del comitato di Milano, ed aveva saputo acquistarne l'amicizia. Mostrossi cotanto attivo ed entusiasta per la causa dell'indipendenza che ad una voce venne eletto membro di quel comitato. La fiducia che ognuno aveva in lui era tale che non v'era foglio che si scrivesse, senza che ne venisse fatto partecipe e segliene lasciasse copia. Una sollevazione, in sul

cominciare del 1855, stava per iscoppiare, quando Bideschini recavasi alla polizia e dava in uno colle carte, di cui era possessore, i nomi dei principali cospiratori. Erano: i due fratelli Moneta, Celestino Bianchi, Francesco Imbaldi, Paolo De-Giorgi, Nava, Luigi Bonati, Antonio Banfi, i due fratelli Angelo ed Achille Carati, Gaetano e Carlo Redaelli.

Il Bideschini, in premio dell'infame delitto, s'ebbe dal governo austriaco una pensione di annue lire 1500, e sen vive tuttora a Lubiana sotto il finto nome di barone Bidin dell'Olio.

Nel luglio, Orsini ricevette 500 franchi da'suoi amici; questo denaro rimase in deposito presso il custode Casati.

Verso la fine di questo mese, nacque nell'Orsini il pensiero di tentare un'evasione. Da quell'istante decise seco stesso di assumere il contegno più dolce e mansueto per ingannare la vigilanza dei custodi. Finse di star componendo un'opera storica, e s'armò d'una pazienza e costanza senza pari.

Al 29 di agosto, Casati lasciava il posto di custode del castello di S. Giorgio; gli fu sostituito Stefano Tirelli mantovano.

Nel settembre, Orsini fu chiamato presso il giudice Sanchez, il quale gli comunicò la sentenza che lo condannava alla pena di morte, come reo di alto tradimento. Il giorno 20 settembre, gli fu concesso di tenere accesa sino alle nove di sera una candela; indi gli fu dato un bicchiere; poscia una penna d'acciaio; e ciò perchè teneva una condotta veramente esemplare.

Un giorno, ridendo, ei volle tentare di corrompere un secondino; era solo, per cui gli disse:

« Perchè non andiamo via assieme? »

A tali parole il secondino divenne bianco come una pezza lavata; guardò intorno a sè, e cogli occhi spalancati, colle labbra tremanti, rispose:

« Impossibile! »

« Che impossibile! ripetè Orsini, quando andiamo agli esami e siamo fuori del castello, vi mettete un altro vestito.... e via.... ed io vi faccio tenere dodici mila franchi.

Ottenne per risposta:

« Sior Orsini, c'impiccheranno tutti e due ».

Affinchè non lo compromettesse, egli fece le stesse proposte agli altri secondini, e perfino ai custodi, dicendo di voler fare altrettanto coi giudici. Il tutto finiva con risate e con bicchierini d'acquavite.

Il 26 settembre, dalla sua cella solitaria, veniva traslocato al N.° 9 in compagnia di altri sette prigionieri politici, i quali erano: Banfi, Zambelli, il pittore Correnti, Marco Chiesa, Geminazzi, Annibale Teverzani ed Ercole Rudio (1). V' era una tale differenza dalla prigione N.° 9 a quella in cui si trovava prima, che Orsini ebbe a dire: « parevami di essere uscito da una stalla e di andare in libertà. »

Il 24 ottobre, il Correnti, sperando di essere

(1) A quell' epoca trovavansi a Mantova rinchiusi anco: Moioli, Ernesto Galvagni, Cervieri, Clementi, la Cotica, la Rudio e la Giudici.

quanto prima assolto per mancanza di prove, pregava Orsini a fargli tenere uno scritto per alcuno dei molti amici che sapeva avere in Inghilterra, ove si sarebbe recato all'uscire da Mantova. Orsini, il quale mai era così lieto come quando poteva essere utile, gli consegnava clandestinamente il biglietto che noi presentiamo ai lettori in *fac-simile*. Questo autografo è tanto più prezioso, in quantochè quasi tutte le lettere di Orsini soggiacquero ad una generale distruzione.

Dimorato quattro mesi al N.° 9, potè studiare ancora meglio le località per agevolare l'ideata fuga. Dopo di che, allegando che in compagnia non poteva ultimare il suo libro, chiese d'essere posto da solo, il che ottenne; ma contro sua voglia gli fu destinata la segreta N.° 4, la peggiore e la più sicura di tutte. All' entrarvi perdette ogni speranza di evasione, tanto gli parve impossibile di potervi riuscire. Tuttavia non si perdette d'animo; e seriamente a quella si diede di nuovo a pensare. Fu in questo luogo che Orsini scrisse alcune norme di educazione per le sue bimbe, ed alcuni precetti di moralità che dovevano essere consegnati loro al toccare gli anni della ragione. E' s'era proposto di mandare quegli scritti a' suoi parenti, quando gli fosse stata intimata la sentenza di morte.

In questo frattempo Tirelli fu sbalzato dall'impiego per essersi mostrato un po' più umano degli altri custodi, e gli venne sostituito un tedesco, vecchio ex-caporale di cavalleria.

Orsini potè far pervenire all' estero sue no-

tizie agli amici, dai quali ebbe seghe della miglior tempra per tagliare le sbarre delle inferriate, e denari; dopo di che cominciò ad esaminare minutamente ogni angolo, ogni pietra del carcere. Con quali mezzi avesse avuto modo di porsi in comunicazione cogli amici di fuori non si sa; perchè Orsini stesso non svelò quella parte del suo segreto.

Ai primi di febbraio 1856, un secondino si recò da lui per cambiare i lenzuoli. Invece d'un solo, Orsini ne aveva due, perchè andando vestito del proprio, uno gli era lasciato a titolo di compenso.

Il secondino disse:

— Eccole la biancheria, signor Orsini, mi dia la sporca.

— Lasciate, rispose egli, che finisca di leggere queste poche pagine, che m'interessano assai; e subito dopo farò il letto, e metterò in ordine quanto desiderate; tornate se non vi spiace.

— Sì, signore, disse il secondino; con suo comodo.

Partito che fu, Orsini, in un istante, fece il letto; pose le biancherie sporche su questo, e le coprì con un mantello che aveva. Il secondino non venne; in quel mentre si cambiarono le guardie; i nuovi giunti recatisi da lui gli chiesero:

— Ha ella cambiati i lenzuoli?

— Sì, rispose il prigioniero con indifferenza, e non punto alzando gli occhi dal libro.

Si mostrarono appagati, e se n'andarono. Al-

lora Orsini nascose nel paglione i lenzuoli e lo asciugamano sucido. Dopo di ciò si diede a misurare l'altezza dalla finestra alla fossa che circondava il castello. Più volte, in sulla sera, spingeva fuori dell'inferriata col manico della scopa quattro noci attaccate ad un pezzo di filo che s'era fatto dare per rasettare dei bottoni; l' altezza risultò di metri ventinove e mezzo: questa lo atterrì. La finestra era a due metri dal pavimento, munita di due grosse sbarre di ferro lontane un metro l'una dall' altra; e ad un decimetro distante dalla seconda, vi era una grata assai fitta. I ferri della prima sbarra avevano quattro centimetri e mezzo di diametro.

Per lavorare eragli forza salire sulla spalliera della sedia, col grave inconveniente che all'appressarsi d'un secondino doveva con tutta prestezza e senza far rumore chiudere il taglio, discendere e togliere la sedia di sotto. Incominciò a tagliare un ferro; la sega benchè unta d' olio faceva rumore. Depose il pensiero di lavorare di notte, perchè il silenzio che vi regnava lasciava udire il più piccolo moto. Decise di farlo di giorno; ma sorgeva un nuovo inconveniente; i secondini quasi ad ogni ora, o per un oggetto o per un altro, andavano nelle segrete dei prigionieri. Per due o tre giorni stette sempre coll' orecchio all' uscio; indi fece altrettanto stando ritto sulla spalliera della sedia per assuefare il suo organo acustico al massimo grado di sensazione. Preparò della cera impastata con polvere di mattone che imitasse il colore del ferro, per

coprire con quella i tagli delle sbarre. Prese tutte queste precauzioni, ricominciò a segare un ferro; le seghe erano eccellenti; ma non avendo arco in breve s' ebbe tutte le mani tagliate. Sul finire del primo ferro la sega si ruppe; e vedendo che senz' arco la bisogna andava assai a rilento, ne formò uno con due pezzetti di legno. Quasi ad ogni ora doveva sospendere il lavoro pel sopravvenire dei secondini, al cui avvicinarsi chiudeva in fretta il taglio colla cera, balzava a terra, e passeggiava canterellando come di nulla.

Lavorando, doveva ad ogni momento fare sosta, o per origliare o per riposare; giacchè mani e piedi gli addoloravano; ma dopo alcuni minuti ripigliava nuove forze e nuovo coraggio.

In sullo scorcio del febbrajo, il presidente Vicentini si recò alla visita mensile. Orsini sedeva calmo al tavolino, leggendo un' opera di Arago. Niun sospetto entrò nella mente del magistrato.

Tagliati sette ferri della prima sbarra, provò una notte di uscire per incominciare a segare i ferri della seconda. Il varco era assai angusto e ne riportava qualche contusione al petto. Una fiata, stanco del lavoro, fece per rientrare anzi tempo: ma quando ebbe ripassati i fianchi e che fu al torace, gli fu impossibile; provò e riprovò, si volse e rivolse, scorticossi in più luoghi; ma invano. Ei temette di dover rimanere in quella posizione sino a che si venisse alla visita della una e mezza. Ed allora era finita. Stette così dieci minuti, che gli sem-

brarono secoli; indi fece sovrumani sforzi, cercò tirare colla mano destra e un poco colla sinistra, alternativamente, la camicia in modo che nell'uscire non si agglomerasse, vuotò i polmoni di aria, tenne il respiro, e potè alla fine cavarsela.

Tornandogli assai malagevole di segare di giorno le sbarre della seconda ferriata, attese una notte di vento. Dopo la visita delle nove e mezza si pose al lavoro, ed era appresso a finire il taglio del ferro, quando udì a venire i secondini verso la sua porta. Discese in fretta, sfondò la sedia e cadde disteso a terra, facendosi talmente male al piede destro che per otto giorni gli fu impossibile di camminare. Risanatosi alla meglio, fece con due chiodi, che aveva potuto estrarre da una delle imposte della finestra, un istrumento con manico di legno da scavare il muro e il cemento della parte esterna. Il più difficile fu di togliere il primo strato, tutto di pura calcina; giunto poi ai mattoni ne tolse otto, che, insieme con molto terriccio, ripose nel paglione.

Il 26 di marzo, il presidente si recò alla visita mensile; e venuto nella segreta d'Orsini, disse:

« Sempre allo studio; se ella sta qui ancora qualche tempo diverrà un gran letterato. E la sua opera non l'ha peranco terminata? »

« No, signore, rispose il detenuto, ma in breve la sarà. »

« Bravo, bravo, soggiunse l'altro, e se ne parti. »

Tutto quel giorno e il 27, il nostro prigioniero fu assai agitato. Decise tentare la notte del 28 dopo la seconda visita notturna, per cui andò a letto assai per tempo colla scusa che gli faceva male la gamba. Frattanto tolse i lenzuoli dal paglione, ed in fretta ne tagliò due insieme a tre asciugamani; fece i primi in quattro liste ciascuno, i secondi in due, e tutti li congiunse col nodo detto alla marinaia. Nella segreta ogni cosa era messa come all'ordinario; perfino il viglietto della spesa sul trespolo accanto al letto.

Dopo le visite dei secondini dell'un' ora e mezza, in fretta balzò giù dal letto, fece due involti, in cui racchiudeva camicia, scarpe, berretto e soprabito; li recò tra le due sbarre; indi con due chiodi ruppe la grata esterna, e preso l'un capo della corda e legativi i due involti li calò. A due terzi dell'altezza si fermarono; mise fuori la testa della grata, e s'accorse che si erano attaccati alle ferriate dell' archivio della città. Col manico della scopa s'accingeva a rimediare a quell'inconveniente, quando udì a bussare la sentinella; in fretta rientrò, lasciando il tutto al di fuori. Sul fare del dì, appunto quando quella smontava, tirò su con non poca fatica gl'involti. In mezzo ad un forte scontento, racconciò alla meglio i ferri; ma la grata era rotta, e per quanto fosse sottile, potevasi discernere. Decise di starsene a letto e fingersi infermo, affinchè i secondini nell'entrare, invece di fermarsi rimpetto alla finestra, fossero andati difilato al letto. Nel saccone aveva i mattoni

la corda, i cui nodi assai lo martoriavano. Il 28, non si cibò punto, e sentivasi assai debole: non dormì nulla: era la quarta notte che passava così. Era in dubbio se o no tentare nuovamente l'evasione tanto gli si presentò pericolosa: ma alfine, seco dicendo che ogni morte gli sarebbe stata migliore di quella per le mani del carnefice, decise effettuarla nella vicina notte. Il 29, cercò di cibarsi e di bevere del buon vino. Studiò di calmarsi: passò in rassegna più volte i nodi dei lenzuoli, e ne appiccò uno ai ferri; montò sulla sedia, si attaccò, e fece la prova col lasciarsi andare penzoloni. Giudicate le sue forze e veduto che i lenzuoli resistevano, recossi in letto. Alla visita delle nove e mezzo fingeva dormire; usciti i secondini, fece gl'involti e il tutto calò come nella prima sera, vi aggiunse il manoscritto di un romanzo storico che aveva composto, e il *Memorial d'Etat Maior* di Thiébault che seco aveva. Come furono alle ferriate dell'archivio, rimasero un po' intricati: fece forza tirando su e giù, e calarono al fondo; ma nello stesso tempo si sfasciarono; e il libro e il manoscritto caddero prima che giungessero a terra gl' involti. Fecero molto rumore; tuttavia Orsini tirò innanzi come se nulla fosse: « quella sera io ero risoluto a tutto » scrive egli. » Chiuse quindi le imposte, ripose la sedia al suo luogo con suvvi i calzoni, e si coricò. Era sì calmo e tranquillo che prese sonno. All'una e mezza venne la visita: tutto come al solito: un suo sacco, ove teneva il vestiario, stava sotto il letto come sempre; ma questa volta era vuoto.

Destatosi allora, finse di dormire ancora; terminata la visita, scese, lasciando sul letto il mantello ed il berretto. Perchè i lenzuoli trovassero maggior attrito nello scorrere, si pose i calzoni grossi che portava giornalmente. Passato con un po' di fatica al di là della prima sbarra a motivo dei calzoni che gli ingrossavano i fianchi, rivolte le gambe verso la seconda barra, le cacciò fuori; sprigionò il braccio destro ed il capo, mentre colla sinistra teneva la corda ch'era attaccata ai ferri; colla punta dei piedi fece forza contro il muro, ed incominciò lentissimamente a discendere, tenendo la spalla destra contro il muro. La notte era oscurissima. Ad ogni tratto il telegrafo militare veniva illuminato; egli temeva d'essere scoperto. Giunto quasi alla fine non poteva più reggere; volle riposare per un istante; ma la corda scivolandogli dalle gambe, cadde da un' altezza di quasi sei metri. Ne sentì dolori acutissimi al piede destro, e perdette i sensi. Trascorsa mezz'ora si riebbe, si inumidì la gola con una arancia che seco aveva, si vestì, e zoppicando volse alla sinistra del castello, mentre udiva il rumore che facevano i secondini nel compiere la visita.

Suo primo pensiero era di fuggire per la volta che mette al lago, donde le acque vengono ad ingrossare la fossa. Entratovi vi trovò un piede di melma; proseguì tuttavia; ma giunto al termine, una ferrata ne chiudeva l'uscita. Tornò indietro, e salito sulla volta, potè piantare due chiodi, che seco aveva portati, tra le

commessure dei mattoni. Era quasi arrivato alla vetta del muro, quando la gamba destra gli mancò e cadde giù. Quel colpo quasi l'ammazzava. Al primo albore si riebbe e trasse all'angolo che corrisponde alla porta S. Giorgio. Vedendo passare due giovani, chiese il loro aiuto; ma quelli non ne vollero sapere, e tirarono dritto. Transitarono due altri; fece la stessa inchiesta; lo compassionarono; ma non vollero cimentarsi per non incorrere in disgrazia. Comparvero altri due; questi presero la corda che gettò loro; ma tutto ad un tratto la lasciarono: sopravveniva gente. Non appena quei due se n'andarono, coll'audacia di chi è preparato a tutto, si rivolse ad un giovine contadino, assai robusto, che passava; il quale, gettatagli la corda, lo trasse su quasi di peso, aiutato da un altro che era venuto in soccorso; poscia, sorreggendolo per le braccia, valicarono il ponte. Imbattutisi nel cammino in alcuni soldati, quei giovini lo nascosero tra i canneti e il pantano ivi vicino.

I suoi salvatori si recarono nel giorno più volte da lui, riferendogli come in Mantova tutti gli impiegati governativi fossero sossopra, e la popolazione in festa. Gli portarono rasoi per radersi la barba; pane, acquavite, cacio per confortarsi. Alle nove di sera andarono a prenderlo; con grande fatica lo trassero di colà, poichè non poteva in causa del piede starsene ritto; postolo su d'un carretto, lo condussero in luogo di rifugio.

Di là Orsini segretamente passò in Genova.

Gli portarono rasoi per radersi la barba; pane, acqua, cacio per confortarsi.

Quivi rimase 15 giorni; indi riparò a Zurigo, ove conobbe meglio chi s'era adoperato in suo favore durante la prigionia. « I giovini che mi assistettero, scrive Orsini, il cui nome porto scolpito nel cuore, nel lasciarmi dissero, che quanto avevano fatto era per l'Italia, a cui sentivano che sarei stato utile ancora. » Soffermatosi alcun tempo per ristabilirsi in salute, si conduceva a Londra, dove veniva accolto con molta gioia da Mazzini; e fu dietro i consigli di lui che pubblicò due opuscoli sulle proprie avventure, che si studiò di adattare al senso degli Inglesi (1).

Tutte le persone di conoscenza che s'aveva in Inghilterra, gli mostrarono non dubbi segni di simpatia pe'casi suoi; alcune, fra cui Kossuth, lo trattarono qual si conveniva ad un fratello. Non gli mancarono però gli invidiosi, que'gaglioffi che ad ogni epoca si fecero emigranti, soltanto per vivere a spalle altrui; gente neghittosa, inetta, eppure sprezzatrice di tutto e di tutti. Cotesta gente, che se pur innanzi tratto mai pensò a lui, quando la stampa inglese con nobili parole ne descrisse le avventure, quando si ebbe propensa la pubblica opinione, si dichiarò di lui aperta nemica. Alcuni di que'miserabili spinsero la cosa a segno da osar persino di dire che l'uomo, che s'era dato con tutte le potenze dell'animo a combattere l'Austria, era tranquillo uscito dalla turrita Mantova di concerto con essa.

(1) Il primo aveva per titolo *Austriam Dungeons in Italy*; il secondo *Memoirs and Adventures*.

« Io non prendeva nota de'loro andari, scriveva Orsini nelle sue Memorie; ma sapendo che eglino pure s'aggiravano tra l'emigrazione, bene accolti e stimati come liberali, diceva meco stesso: E voglionsi degni di libertà? Costoro, mossi dalle più basse passioni, saranno capaci di viversela quieti sotto un reggimento, che deve prender norma dalla moralità, dalla pubblica opinione, dal rispetto e dal reciproco amore? — « In mezzo a tutto questo mi assalì una forte reazione interna: agli accessi di febbre, che aveva avuto in Isvizzera, si aggiungevano forti giramenti di capo, che mi mettevano in uno stato di tristezza inesplicabile; cercavo la solitudine; il rumore mi dava fastidio. Dopo vita ritirata e assai regolare, incominciai di giorno in giorno a star meglio. »

Venuto l'autunno dell'anno 1856, quantunque Orsini non fosse forte nella lingua inglese, provò di tener pubblici discorsi intorno all'Italia. Superate le maggiori difficoltà, visitò quasi tutte le prime città dell'Inghilterra. Dovunque espose chiaramente lo stato dell'Italia, facendo conoscere che la questione della nostra libertà era riposta nel papato; che bisognava cominciare dal far cessare l'intervento straniero negli Stati Romani e nel resto d'Italia.

Le nobili parole del patriota italiano venivano dagli Inglesi accolte con entusiasmo; la stampa da per tutto mostravasi favorevolissima; si protestava contro l'intervento straniero; e il 29 ottobre del 1856, fu in South-Shields stabilito dagli uditori d'inviare una petizione al Parlamento.

affinchè pregasse Sua Maestà ad intromettersi presso gli alleati a far cessare l' intervento straniero negli Stati Romani. L'esempio fu seguito, da molte altre, anco importanti riunioni.

Mentre Mazzini era in Italia, alcuni membri del comitato istituito per raccogliere denaro a favore dell'emancipazione italiana, invitarono Orsini, affinchè coadiuvasse l' istituzione con discorsi che egli stesso avrebbe dettati. Orsini tosto rifiutò, non avendo fede negli uomini del comitato, ed anco perchè sdegnava questuare. Le parole che e' pronunciò in quella circostanza vennero svisate, e tali scritte a Mazzini. Cominciò allora a nascere un disaccordo tra l' uomo del pensiero e quello dell'azione, disaccordo che andò sempre più inasprendosi per disparità d'opinioni; di modo che in breve riuscì ad una guerra aperta.

A malgrado che i nemici di Orsini si sbracciassero per seminare la diffidenza e la calunnia contro di lui, e', uscendo sempre vincitore, reputando suo dovere continuare anco da solo a rendere servigi alla nostra causa, seguì a fare pubblici discorsi sull'Italia sino al maggio del 1857. In questo tempo pubblicò le sue *Memorie;* narrando con una schiettezza impareggiabile la sua vita avventurosa, cercò di adattare anche questo libro al senso inglese, dando qualche idea dell'educazione d'alcune provincie italiane.

Queste *Memorie* vennero fatte segno alle satire più pungenti, alle rabbiose diatribe per parte di coloro che circondavano il grande esule italiano. « Ondese Orsini l'avea rotta co' mazziniani, questi

alla loro volta gli si erano scagliati addosso con un furore d'odio e di disprezzo non mai il maggiore ».

Riputando principale impedimento all'italiana emancipazione l'Imperatore de'Francesi, in quel torno di tempo, Orsini ne trattò con Pieri l'uccisione; il qual disegno venne da essi comunicato al dottore Bernard, emigrato francese, e all'inglese Allsopp. Fin d'allora incominciarono a pensare alla fabbricazione delle bombe destinate ad uccidere l'Imperatore. Dicesi che Orsini ne avesse fatto eseguire un modello, e che l'inglese Allsopp le avesse in seguito fatte fabbricare.

Sotto il finto nome di Tommaso Allsopp, Orsini lasciava l'Inghilterra verso la fine del 1857 per recarsi a Parigi; ed il 29 novembre si trovava a Brusselles.

Alcuni giorni dopo Bernard lo raggiungeva, poichè egli si era riserbata la cura di farvi pervenire le bombe. Difatti certo Giuseppe Georgi, fratello del proprietario del caffè Svizzero, a Londra, le portava seco divise in 10 pezzi, credendo che fossero apparecchi di nuova invenzione pel gaz. Giuseppe Georgi depose quegli oggetti alla dogana di Ostenda, come tali apparecchi, e ne pagò il dazio di cui venne richiesto. Orsini a Brusselles aveva comperato un cavallo, ed a colui che lo doveva condurre a Parigi commise di portare eziandio le bombe. Questi fu un certo Zegners garzone del caffè svizzero, il quale, l'11 di dicembre, messo il cavallo in un vagone della ferrovia, sul punto di partire, ebbe da Georg il'incarico di portare in

in sacco le dieci mezze bombe per rimetterle al suo arrivo al padrone del cavallo. Zegners, secondo quello che gli era stato detto, le dichiarò alla dogana francese come nuovi apparecchi pel gaz; i quali, essendo stimati di poco valore, non ebbero a pagare nessun dazio. Così entrarono in Francia le bombe.

Orsini per venire a Parigi aveva preso lo stesso convoglio di Zegners; e nell'arrivarvi diede un viglietto a costui, commettendogli di condurre il cavallo all'albergo di Lille, in via Sant'Onorato. Orsini dimorò appena 3 giorni in questo albergo; ed il 15 dicembre, andò ad alloggiare in un appartamento mobigliato, in via Monthabor. Mentre ivi dimorava, attese a diseccare la polvere fulminante (*fulminato di mercurio*) che seco aveva portata, dapprima esponendola all'aria, poi, non asciugando presto, mettendola presso al fuoco; questa operazione era piena di pericoli.

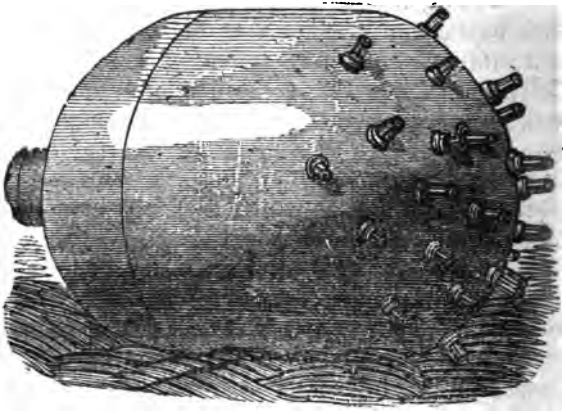
Successivamente giungevano a Parigi anche Pieri, Gomez e Rudio; talchè il 9 gennaio, tranne Bernard, si trovavano di nuovo tutti riuniti in Parigi (1). Per dare esecuzione al loro proposito, fu fissata la sera del 14, nell'ora in cui l'Imperatore doveva recarsi al teatro dell'*Opéra*. Orsini caricò, e mise in assetto le bombe, in numero di cinque.

Si stabilì che Gomez avrebbe lanciata la prima,

(1) Carlo Rudio, d'anni 25, professore di lingue, nacque a Belluno; Giuseppe Andrea Pieri, d'anni 50, professore di lingue, nacque a Lucca; Antonio Gomez, d'anni 29, domestico, nacque a Napoli; Simone Francesco Bernard era nato a Carcassone di Francia; era antico chirurgo di marina.

Rudio la seconda, la terza Pieri e le altre due Orsini.

Poichè qui cade opportuno, daremo la descrizione e il disegno di questi proiettili.



Esteriormente presentano la forma di una pera; sono di ferro fuso, cavi nell' interno per ricevervi la polvere fulminante; si compongono di due parti connesse con viti. Lo spessore delle pareti è di tre centimetri nella parte inferiore; minore d' assai nell' altra; dimodochè, cadendo, debbono necessariamente venire a percuotere sul terreno in quella parte, ove è maggiore la gravità: su questa parte poi sono distribuiti 25 caminetti da fucile, fissati a vite, e muniti di capsula rigata.

L' urto di queste capsule contro qualche corpo duro, comunica il fuoco nell' interno, e cagiona l' istantanea esplosione del proiettile.

La sera del 14 gennaio, intorno alle sette ore, i quattro congiurati, che eransi raccolti nell'abitazione di Orsini, ne escono, e vengono ad appostarsi innanzi al peristilio del teatro in modo d'attorniare, al suo giungere, il cocchio imperiale.

Uno squadrone di cavalleria della Guardia, schierato presso al peristilio, l'ingresso riserbato alle Loro Maestà, illuminato, e i numerosi agenti della polizia e le guardie di Parigi che contenevano la folla, annunziavano che l'Imperatore vi era atteso.

Vuolsi che Orsini per restare sull'innanzi della porta del teatro, donde qualche agente di polizia voleva allontanarlo, si qualificasse a questi come un agente speciale delle Tuilleries.

Pochi minuti prima dell'arrivo della carrozza imperiale, l'ufficiale di pace Hebert, passeggiando su e giù avanti al peristilio del teatro, nel rivolgersi s'imbatte faccia a faccia in un individuo, nel quale non tarda a riconoscere Pieri, i cui connotati erano stati segnalati alla polizia. L'uffiziale di pace accenna ad alcuni agenti; col loro aiuto arresta Pieri, e lo traduce al vicino corpo di guardia, ove gli trovano indosso un coltello, un *rewolver* a sei canne carico, ed una bomba. Tale arresto non fu rimarcato da alcuno; tutti erano intenti a veder giungere il corteo imperiale.

Questo, infatti, arrivava alle ore otto e mezza all'incirca. Già la prima carrozza, occupata dagli ufficiali della casa dell'Imperatore, aveva oltrepassato il peristilio del teatro; seguivala la scorta dei lancieri della Guardia Imperiale, precedent

la carrozza in cui trovavansi le loro Maestà col generale Roguet. Giunta questa innanzi alla maggior porta, rallentava il corso per entrare nell'andito riservato, che è all'estremità del peristilio. In tal punto rimbombavano l'una presso l'altra, a brevi istanti d'intervallo, tre detonazioni simili a colpi di cannone: la prima sull'innanzi della carrozza imperiale e tra l'ultima fila dei lancieri: la seconda in maggior prossimità della carrozza verso la sinistra: la terza sotto la carrozza medesima.

Un orribile scompiglio tien dietro allo scoppio delle bombe. Le fiammelle del gaz, che illuminano la facciata del teatro, per effetto della violente scossa prodotta dallo scoppio, si spengono; i vetri del vestibolo del teatro, e quelli delle case circostanti, vanno in pezzi.

Molti, tra i soldati della scorta, gli agenti della polizia, e la folla, cadono feriti dalle scheggie. Uno dei servi a cavallo, che recano le lanterne e che sono presso la carrozza dell'Imperatore, viene ucciso. I cavalli de'lancieri, pur colpiti, spaventati, si slanciano in quel buio, come ad una *carica*, attraverso alla folla dei fuggenti.

Il rimbombo della esplosione giunge nell'interno del teatro: tra i numerosi spettatori che vi si trovano, corre voce di scoppio del gaz, d'incendio; e tutti si precipitano per uscire.

La carrozza imperiale è colpita da sedici projettili. Dei due cavalli che vi sono attaccati, uno cade morto sull'atto per 25 ferite, l'altro, impennatosi, trascina il compagno caduto, e il cocchio urta contro uno de'pilastri che sosten-

gono la vasta tettoja di ferro che protegge l'ambulacro del teatro e si rompe il timone. Molte scheggie sono penetrate nell' interno della carrozza; e il generale Roguet, seduto sul dinanzi, riceve nella parte superiore e laterale del collo, una forte contusione.

L' Imperatore e l' Imperatrice non uscirono di carrozza che dopo il terzo scoppio. L'ispettore di polizia Alessandri s'era gettato fra i projettili, da cui era stato gravemente offeso, ed aveva potuto aprire lo sportello dell'equipaggio. Quando la coppia imperiale stava per entrare nella sala terrena del teatro, si riaccesero ad un tratto le lampade a gaz; allora si potè contemplare lo straziante spettacolo. I lancieri si erano riordinati in fila, ed alla dimanda dell' ufficiale, se alcuno fra essi fosse ferito, uno rispose: — *Io lo sono*; — e subito cadeva da cavallo e moriva.

Napoleone III, scopo dei lanciati projettili, era salvo. Ma le vittime erano numerose. Le giudiziarie investigazioni constatarono 156 persone colpite dai projettili; e la perizia medica fece ascendere a 511 il numero delle ferite. In questa lunga lista di vittime si distinguono 21 donne ed 11 ragazzi, 13 lancieri, 11 guardie di Parigi e 31 agenti o preposti della Prefettura di polizia. Oltre ai due cavalli della carrozza dell'Imperatore, rimasero feriti 24 cavalli dei lancieri; de'quali due caddero uccisi sul luogo, e tre morirono l' indomani. Il numero dei periti scese ad otto. Sovra una sola persona si contarono sino a venti ferite. Il signor Riquier, impiegato dell'Intendenza della Casa del Principe Ge-

rolamo, s'ebbe lacerati per quattro ferite gl' intestini e rotto l'osso frontale, sì chè ne fu tocco il cervello. Un sol projettile rimase innocuo; e fu quello che colpì nella *crinoline* d' una signora che trovavasi sotto al peristilio del teatro. La veste, la *crinoline*, le sottane furono traforate, ma vinsero l'impeto della scheggia, che senza far danno venne ad urtare contro la coscia.

Tra i feriti vi fu anche Orsini: una scheggia lo colpì nel capo: il sangue che ne uscì gli inondò la faccia e lo costrinse a ritirarsi prima d'aver lanciata la seconda bomba.

Recossi alla farmacia posta nella via Lafitte per farsi medicare, deponendo però prima in un canto della via Le Pelletier la bomba carica che ancora aveva seco, e più in là un rewolver; quegli oggetti furono di poi scoperti e raccolti dagli agenti della polizia.

Medicata la ferita, appoggiato al braccio d'uno degli astanti, accorso nella farmacia, andò alla vicina stazione delle pubbliche vetture, ed entrato in una di esse si fece condurre alla propria abitazione. Imbattutosi al limitare di questa nel portinaio, sostò per fargli alcune osservazioni sulle poco amabili sorprese che si hanno a Parigi, in cui si va al teatro per divertirsi, e se ne torna malconci e feriti.

Salì quindi al suo appartamento, e si pose a letto, ove fu trovato e preso poche ore dopo dagli agenti della polizia, messa sulle sue traccie dall'arresto di Gomez, dalla perquisizione fatta nell'abitazione di questi e di Pieri e dalla circostanza che Gomez vi era stato condotto, la prima

volta, dal portinaio della casa in via Monthabor come fosse il servo di un inquilino della stessa casa. Alla domanda del commissario sul suo nome, Orsini rispose essere certo Allsopp, inglese; nome che subito abbandonò, dichiarando il proprio di Orsini.

Gomez e Rudio si ritirarono anch'essi precipitosamente dal luogo dell'attentato. Gomez entrò nel vicino *restaurant* Broggi, ove il suo turbamento, l' aspetto straniero, i singhiozzi che gli uscivano dalle labbra, parlando di un suo padrone che diceva ferito dallo scoppio delle bombe, trassero su lui l'attenzione e i sospetti degli agenti della polizia, che immediatamente lo arrestarono, e poco dopo scoprivano sopra un *étagère* nella sala dello stesso *restaurant*, il rewolver che Gomez vi aveva deposto. Rudio aveva tratto nella propria abitazione, ma non tardò — in seguito alle deposizioni di Pieri — ad essere nella stessa notte sorpreso ed arrestato.

Fu così che, a poche ore dal commesso attentato, gli autori diretti del medesimo caddero in potere della giustizia.

Mentre dalla Corte di Assise procedevasi contro gli autori dell'attentato del 14 gennajo, Orsini scriveva, l'11 febbraio, una lettera a Napoleone III, in cui innalzava una suprema invocazione per l'indipendenza della sua Italia.

Il processo di quegli infelici fu spinto con alacrità. Il 26 febbraio, la Corte di Assise, a malgrado delle belle difese di Giulio Favre, di Nugent Saint-Laurens e di Mathieu, leggeva l'articolo 13 del Codice penale, il quale condannava Orsini, Rudio e Pieri alla pena de' parricidi (1).

In vista delle circostanze attenuanti, ammesse dai giurati, Gomez era invèce relegato in una fortezza ai lavori forzati in vita.

Gli atti di procedura devono essere firmati dai condannati; il primo ad apporvi il nome fu Orsini, poi Rudio, Pieri e Gomez.

Il presidente li avvertiva quindi che rimanevano loro tre giorni per ricorrere alla Corte di Cassazione. Ma essi si ritiravano senza proferire parola.

Orsini innanzi tratto si oppose all'appello; poscia aderì sull'osservazione che doveva farlo se non per sè, almeno pe'suoi coaccusati.

Orsini e Pieri vennero allora trasferiti nella prigione della Roquette. Nel loro nuovo soggiorno conservarono il carattere e l'attitudine che ebbero lungo il corso del processo.

Orsini, impassibile e tranquillo, parlava poco, e rimaneva quasi costantemente immerso in una profonda meditazione; ne'suoi rari colloqui faceva intendere parole di ammirazione per la bella difesa di Favre (2).

(1) L'articolo 13 così statuisce: « Il colpevole sarà condotto sul luogo del supplizio in camicia, nudi i piedi e la testa coperta con un velo nero.

« Sarà esposto sul palco mentre un usciere darà al popolo lettura della sentenza di condanna, e verrà giustiziato immediatamente.

(2) Narrasi che quando Orsini, arrestato nella propria casa,

Il giorno 11 marzo, la suprema Corte rigettava il ricorso; e il 13, alle ore sette del mattino, la ghigliottina eretta, durante la notte, nella piazza della Roquette doveva troncare le teste d'Orsini e di Pieri.

Rudio aveva ottenuta la commutazione della pena capitale, in quella dei lavori forzati a vita.

Tutte le precauzioni furono dalle autorità prese affinchè niun disordine accadesse. La gente che, in un gran numero, già da otto dì recavasi ad ogni ora alla piazza della Roquette, dava sospetti alle autorità.

Fin dalle cinque del mattino, pelottoni di gendarmeria, di usseri e di guardie di Parigi, vennero schierati in prossimità della prigione e nelle propinque vie.

Alle ore sei, fu dagli abati Hugon e Nottelet e dal direttore delle carceri, signor De Lasalle, annunciato ad Orsini ed a Pieri che la sentenza stava per eseguirsi.

Orsini, sempre calmo e dignitoso, neppure al ricevere la terribile notizia manifestò la benchè minima emozione.

Egli che più nulla attendeva dalla giustizia umana, aveva fin dal giorno 10 disposto, per testamento, di quanto possedeva; raccomandava di tutto cuore ad alcuni amici le due sue fi-

fu tradotto in carcere, appena entrato si volse ai secondini chiedendo loro gli fosse recata una tazza di brodo o di cioccolatte; la quale cosa fece inarcare le ciglia ai secondini, i quali non comprendevano come, nella situazione in cui trovavasi, il suo primo pensiero fosse di sorbirsi una tazza di cioccolatte.

gliuole, Ernestina ed Ida; — se in Orsini era molta l'indifferenza per la moglie, la quale non aveva punto saputo acquistarsi l'affetto di quell'anima nobile, era per lo contrario grandissimo l'amore che sentiva per le sue bimbe — ; indi egli mandava un secondo scritto all' Imperatore, in cui chiedeva la vita de'suoi complici, e diceva di offrire il suo sangue per le vittime del 14 gennaio.

Pieri fu in preda alla più grande agitazione che mai. Parlava e movevasi senza tregua; discuteva co'secondini su d'ogni cosa, e cercava puranche occasioni di entrare in controversie col cappellano Nottelet. L' agitazione sua però presto calmossi, e promise non trascorrerebbe ad alcuna violenza di gesto o di linguaggio ; ma che canterebbe un inno alla patria.

Orsini e Pieri furono condotti separatamente nella cappella della prigione dai nominati sacerdoti. Subiti i preparativi pel supplizio, vennero riuniti. Durante questi preparativi, Orsini rimase silenzioso; Pieri disse nell'atto che gli ponevano il velo: *Mi accomodano come una vecchia civetta.* « — Ed allorchè gli furono levate le scarpe: *Per fortuna che lavai ieri i piedi!* Preso di nuovo da febbrile orgasmo, agitavasi; e, indirizzandosi al compagno: — *Eh bien! mon vieux?* sclamò con voce tronca e vibrata. Al che Orsini limitossi a rispondere in italiano: *Calma, calma!*

Pieri chiese di asciolvere: indi del caffè e un bicchiere di rhum; avendone domandato un altro bicchiere gli venne rifiutato.

Orsini non mostrò altro desiderio che d' un

. . Durante i preparativi, Orsini rimase silenzioso.

bicchiere di rhum; e pregò il direttore gli permettesse di bere alla sua salute e felicità.

Uno dei giudici d'istruzione del tribunale della Senna ed un sostituto del procuratore imperiale si erano recati nell'abitazione del direttore De Lasalle pel caso che l'uno de'condannati chiedesse di fare delle rivelazioni. Nessuna domanda di tale natura fu fatta.

A sette ore meno qualche minuto le ferree imposte delle prigioni si apersero. Pieri camminava il primo, assistito dall'abate Nottelet, che sostenevalo pel braccio: « Non temete, gli andava dicendo il paziente; non ho paura.... vo' al Calvario.

Orsini seguiva Pieri, assistito dall'abate Hugen.

A piè del palco, l'uscière lesse il decreto di condanna.

I due pazienti salirono intrepidi e con passo sicuro il palco della ghigliottina. Pieri, che nell'uscire della prigione aveva intuonato il canto de' Girondini: *Mourir pour la patrie*, lo continuò sino al momento del supplizio. La sua voce, un istante interrotta, morì sotto la mannaia.

Orsini, che aveva sempre serbato il più completo silenzio, allora si riscosse e gridò: *Viva* l'*Italia*!... *Viva*, la *Francia*!... Dopo qualche secondo più non esisteva.

Tale fu la morte di Felice Orsini, del quale il tribunale degli uomini fece un parricida. Agli Italiani è ormai noto per quali ragioni Orsini volesse togliere la vita all'Imperatore de' Francesi; secondo lui l'occupazione straniera di Roma era l'obice principale all'affrancamento

Facciamo di pubblica ragione due frammenti di lettera, trasmessaci non ha guari da un amico d'Orsini, come quelli che pongono in rilievo alcuni particolari della vita del Martire italiano:

« . . . . . Quando Orsini, per l'amnistia concessa alla consacrazione di Pio IX, potè uscire della galera, si diede a scrivere la *Storia degli ultimi più memorabili processi politici*. Non essendo quest'opera facile a farsi, richiese la cooperazione dell'avvocato Giuseppe Galletti. Anche costui era stato condannato da Gregorio XVI e liberato dall'amnistia: ma siccome apparteneva al partito *moderato*, la cui missione è stata sempre di frapporre inciampi ad ogni energica risoluzione, anzichè incoraggiare Orsini nell'opera, lo indusse a desistere non appena vi si era accinto, asseverando tale pubblicazione, collo svelare le turpitudini di Gregorio XVI, non avrebbe che amareggiato l'anima del Pontefice. Pio IX non aveva peranco tradita l'Italia; onde Orsini credette in buona fede alle parole di Galletti . . . . . »

« . . . . Prima che in Mantova chiedesse una cella particolare, Orsini s'ebbe fra gli altri per compagno di prigione il Correnti, arrestato a Milano per politiche faccende. Siccome questi sperava ormai il suo processo finito, e di essere assolto per mancanza di prove, ricevette da Orsini alcuni scritti, perchè gli fossero utili quando venisse posto in libertà. Per eludere, durante l'aspettativa, la vigilanza dei custodi, si servì d'un libro legato che gli era stato concesso. Distaccato diligentemente il foglio bianco, impastato nell'interno della coperta, pose gli scritti nel cartone; indi, colla mollica del pane, riappiccicò il foglio come dianzi, in modo che gli scritti rimanessero nella coperta del libro. Ma le sue speranze furono deluse; imperocchè Orsini, ottenuta una cella a parte, ebbe campo di evadersi, mentre Correnti dovette stimarsi fortunato di ottenere la libertà nove mesi dopo. Quantunque non si recasse più a Londra, ritenne tuttavia gli scritti consegnatigli, i quali furono pubblicati in altra Storia, ad eccezione però di quello che mi ha favorito col mezzo del signor Augusto Orsini, e che vi ho mandato . . . . »

APPENDICE

PROCESSO

INTERROGATORIO DI ORSINI

(Udienza dei 25 febbraio)

Il **Presidente.** — Orsini; dal giorno in cui foste arrestato e interrogato, voi avete successivamente cambiato sistema di difesa. Voi avete sulle prime fatte confessioni assai ristrette, poscia le ritrattaste per dar loro in seguito maggiore estensione e per giungere, eccettuato su un punto solo, ad una confessione completa. Ma di poi, in una lettera scritta al sig. Procuratore Generale, ritirando le fatte confessioni, protestate della vostra innocenza.

A quale sistema vi appigliate voi oggi?

Orsini. — Mi permetta, sig. Presidente. Dalla mia gioventù io non ho avuto che uno scopo, un' idea fissa, la liberazione della mia patria, la vendetta contro gli Austriaci che l'hanno oppressa, umiliata, saccheggiata; e però io ho costantemente cospirato contro gli Austriaci fino al 1848. A quell'epoca io ho naturalmente preso parte alla guerra. Noi avevamo fin là considerati i Francesi come fratelli, come amici. Allorchè essi sbarcarono a Civitavecchia, li accogliemmo come alleati, ma in breve essi si mostrarono nemici accaniti; noi pertanto li respingemmo e facemmo loro molti prigionieri. Dopo tre o quattro giorni, pensando che la Francia era la più civile

fra le nazioni, e che forse essa era stata trascinata contro la volontà sua, credemmo dovere usare generosità. Noi abbiamo restituiti i prigionieri al grido di: *Viva la Francia! Viva l' Italia! Viva la libertà italiana!* Era una festa nazionale. Ma che fecero allora i Francesi? essi sospesero le ostilità; ma perchè? per aspettare rinforzi. I Francesi allora ci hanno schiacciati con tutta sicurezza. Essi erano mille contro dieci, e noi non potemmo resistere; e il fiore della gioventù italiana fu immolato.

Presidente. — Non è che il rispetto per il diritto di difesa che mi fa tollerare un simile linguaggio. I signori giurati sapranno apprezzare la cosa.

Orsini. — Da Roma passammo emigrando in Piemonte. Sul principio noi nutrivamo un odio profondo contro i Francesi; ma il tempo ha calmato quest'odio: noi l' abbiamo posto in disparte, noi abbiamo considerati un' altra volta i Francesi come amici e fratelli. In tutte le cospirazioni abbiamo raccomandato di rispettare i Francesi che si trovavano a Roma. Non toccateli, dicevamo, noi non l' abbiamo che cogli Austriaci. Dal Piemonte, io passai in Ungheria; fui preso e corsi pericolo d'essere impiccato; ma riuscii a fuggire e riparai in Inghilterra. Colà io fui in preda ad un pensiero, direi quasi ad una mania, quella d'essere utile al mio paese. Vedevo i tentativi ridicoli di Mazzini, il quale mandava alla morte in Italia quindici o venti individui. — Io tentai le vie legali. Ho percorso l'Inghilterra; ho stabilito il principio di non intervento innanzi ad Assemblee che io convocava. L' opinione pubblica si era pronunziata in favore di questo principio; petizioni numerose furono dirette alla Regina. Noi avevamo la simpatia degl'Inglesi in nostro favore; ma soprag-

giunsero le cose delle Indie e la questione nazionale fece porre in disparte la questione italiana. Allorché vidi andare a vuoto tutti i miei sforzi, io ebbi un istante di sfiducia. Dalla caduta di Roma, io era convinto che Napoleone non ci aiuterebbe più, e mi sono detto a me stesso: bisogna uccidere quest'uomo. Volevo sulle prime agir solo; ma vedendo l'impossibilità d' avvicinarlo, mi sono associato ad altri. Io ero risoluto di non parlar d'essi, ma quando fui arrestato, mi vidi tradito da coloro stessi che mi stendevano la mano, e che io tenevo come fratelli. E però mi sono lasciato vincere da un pensiero di vendetta; ma ora non voglio commettere una viltà; io assumo tutto sopra di me, perdono loro, ed offro la mia vita in olocausto alla mia patria. Io mi affido ai miei giudici; essi sapranno rendersi ragione delle esagerazioni di coloro che m' hanno accusato sotto l'influenza della paura. E la paura è una ben trista consigliera. Ora dirò quanto risguarda Allsopp e Bernard. Io non ho mai confidato ad Allsopp che si trattasse d'uccidere l'Imperatore; gli ho mostrato dei modelli di bombe, ma egli credeva che fossero destinate per l'Italia. Conosceva la mia storia, la mia evasione, e nutre molto amore per l'Italia. Io non voglio mentire e però protesto che non dirò una parola a carico de' miei coaccusati.

Presidente. — Ma ripigliamo i fatti. Voi non vi spiegate sulle particolarità.

Orsini. — Io confermo i miei interrogatorii.

Presidente. — Voi avete lanciata una bomba nella via Lepelletier?

Orsini. No, — io l'ho consegnata ad un italiano che non voglio nominare.

Presidente. — Noi ritorneremo quanto prima su

questo argomento. Chi ha portato le bombe a Bruxelles?

Orsini. — Bernard.

Presidente. — Quali rapporti esistono fra voi e Pieri?

Orsini. — Lo conobbi in occasione delle mie letture pubbliche. Diedi alla stampa un'opera in inglese ed egli mi procurò de' soscrittori.

Presidente. — Ma io non parlo dei vostri rapporti di amicizia.

Orsini. — Io nulla voglio dire nè su di lui, nè sugli altri.

Presidente. — Signori Giurati, noi ascolteremo ora la lettura dell'interrogatorio dell'accusato, interrogatorio nel quale egli si è dimostrato molto più esplicito.

(*Il Presidente dà lettura di questo interrogatorio, così concepito:*)

« *Domanda.* — Noi vi presentiamo una lettera « che voi avete diretta al Signor Procuratore Gene- « rale, nella quale ritrattate tutte le confessioni fatte « nel vostro ultimo interrogatorio. Noi vi diamo co- « gnizione nel tempo stesso dei nuovi documenti « raccolti in seguito all'instruzione fattasi in Inghil- « terra e nel Belgio. Persistete voi nelle vostre prime « deposizioni? o mantenete la ritrattazione che ne « avete fatta?

« *Risposta.* — Io non ho mai avuto l' intenzione « di ritirare le dichiarazioni che vi avevo fatte e che « contenevano la verità; ma in un momento di ge- « nerosità, ho creduto di assumere sopra di me « tutta la responsabilità. Ciò sarebbe stato bene, se

« i miei coaccusati si fossero mostrati degni di questo sagrifizio; ma poichè mi sono accorto che essi « sono ben lungi dall'esserlo, io non saprei il perchè « dovrei prendere su di me la responsabilità di ciò « che essi hanno potuto fare, e trovo giusto che « ognuno si abbia la propria parte. Si fu nel corso « dell' anno passato, che io e Pieri incominciammo « a parlare del progetto messo ad esecuzione il 14 » gennajo. Noi eravamo convinti che il più sicuro « mezzo per fare una rivoluzione in Italia, era quello « di cagionarne una in Francia, e che il mezzo più « sicuro di fare questa rivoluzione, era quello d'uccidere Napoleone. Noi non ci decidemmo subito « a mandare ad esecuzione il nostro progetto; lo « ponderammo per parecchi mesi durante i quali « noi ne abbiamo parlato con Allsopp e Simone Bernard. Io credo anche che Pieri abbia fatto qualche « confidenza ad un certo Carlotti, ma non credo che « gli abbia fatta conoscere tutta la verità. Questo « Carlotti è un cattivo soggetto che non meritava « confidenza. Le bombe, come voi mi provate colle « lettere di cui mi offrite copia e col numero del « Giornale *Birmingham Daily-Press* del 5 febbraio, « furono ordinate da Allsopp al sig. Taylor di Birmingham. Non ne furono fabbricate più di 5 o 6, « ma io posso affermare che non ne ebbi più di cinque a mia disposizione. Le cinque bombe furono « portate dall'Inghilterra nel Belgio; fu al Caffè Svizzero, come lo dichiarano Zeghers e Geòrgi, ch'esse « sono state rimesse al suddetto Zeghers, il quale « doveva condurre il mio cavallo a Parigi; se non « che egli s'inganna allorchè dice d'aver portato dieci « mezze bombe, ossia cinque bombe intere. Non « erano che otto pezzi, cioè quattro bombe in-

» tiere e la parte superiore della quinta. È il resto
« di questa quinta che fu rimesso a Pieri nel Caffè
« Svizzero a Bruxelles, e da lui portato a Parigi,
« come fu dichiarato da testimoni uditi nel Bel-
« gio e come fu dichiarato testè da Gomez. Io
« sono giunto all'albergo di Lille e d'Albion prima
« del mio cavallo. Dopo avere aspettato qualche
« tempo in una camera, meravigliato di non ve-
« der arrivare il giovane che l'aveva condotto, io
« sono disceso, e nell'anticamera dell'albergo, sopra
« un divano posto innanzi ad una finestra, a sinistra
« della porta d'ingresso, vidi vicino alla spazzola ed
« alla striglia del cavallo tutti i pezzi di bomba che
« erano stati confidati a Zeghers e ch'egli aveva colà
« deposti. Egli non disse nulla, ma io mi sono af-
« frettato di prenderli e di portarli nella mia camera.

« *Domanda.* — Ove vi siete procurato i caminetti?
« E in qual momento li avete applicati alle bombe?

« *Risposta.* — Essi furono ordinati da Allsopp con-
« temporaneamente alle bombe; egli me li aveva ri-
« messi prima della mia partenza da Londra, e for-
« mavano un piccolo involto, che io portai nel mio
« sacco da viaggio; io li ho poscia avvitati sulle bombe.
« Poichè mi fui stabilito nella via Monthabor, Gomez
« mi ha aiutato in questo lavoro, e siccome egli ha
« la mano assai più forte di me, fu lui che io in-
« caricai di serrarli col cacciavite. A questo oggetto
« io debbo ritornare sopra una dichiarazione che ho
« fatto testè. Non è esatto che io abbia parlato ad
« Allsopp del mio progetto di uccidere l'Imperatore.
« In uno de' miei viaggi nel Belgio, io aveva veduto
« al Museo alcune bombe, che credo fossero cagione
« di un processo qualche anno fa. Io ebbi l'idea di
farne uso, e siccome essendo straniero, la com-

« missione data da me avrebbe potuto sembrar so-
« spetta, così pregai il signor Allsopp di farmele fab-
« bricare, indicandogli il modo con cui dovessero es-
« sere fatte, e rimettendogli un modello in legno che
« io aveva fatto eseguire da un tornitore.

« Io non sarei per nulla sorpreso che l'indicazione
« per la fabbricazione delle bombe, di cui ora mi
« date copia, e che mi mostrate nel Giornale di Bir-
« mingham succitato, non sia opera di Bernard, per-
« chè io mi ricordo assai bene d'avergli dettato qual-
« che cosa in proposito in presenza di Allsopp: ma
« lo ripeto, Allsopp ignorava completamente l'uso
« ch'io voleva fare di queste bombe.

« *Domanda.* — Ove vi siete voi procurato la pol-
« vere fulminante di cui le bombe furono cariche,
« e quando caricaste queste bombe?

« *Risposta.* — La polvere fulminante fu fabbricata
« a Londra da persona ch'io non voglio nominare.
« È fulminato di mercurio. Io riconosco perfettamente
« la bottiglia di *cautchouch* che voi mi presentate, e
« che fu trovata nella mia camera, *rue Monthabor.*
« Io ne aveva comperate due eguali a Londra allo
« scopo di servirmene per portare il fulminato; ma
« poi pensai che era meglio mantenerlo in istato umido,
« e quindi l'ho portato da Londra nel Belgio, e dal
« Belgio a Parigi, nel mio sacco da viaggio, involto
« in carta e tela che io bagnava di tempo in tempo.
« Così umido, il fulminato poteva pesare presso a poco
« due libbre inglesi. Ho caricato io stesso le bombe
« nella mia camera, *rue Monthabor.* Dapprima dovetti
« far seccare la polvere, e per far ciò ho incomin-
« ciato con distenderla sopra carta da filtro ch'io
« comperai. Ma in capo a due giorni essa era ancora
« molto umida, e per finirla, l'ho fatta seccare metà

« per volta, collocandola allo scoperto sopra una carta,
« vicino al mio fuoco. Io mi teneva da una parte
« coll'orologio e un termometro alla mano, e se una
« scintilla vi fosse caduta sopra, io sarei saltato in
« aria con tutta la casa. Facevo questa operazione alla
« notte per non essere disturbato dal portinaio. Io ho
« dovuto rimettere per tre volte di seguito la polvere
« innanzi al fuoco e ve la tenevo ogni volta due ore
« circa. Allorchè la polvere fu secca, caricai le bombe.
« Ho caricato le prime tre, dividendole per il mezzo,
« ma ho rinunziato a questo processo come troppo
« pericoloso, perchè se un grano di questa polvere
« fosse penetrata nel pane della vite, essa avrebbe
« potuto accendersi, e far scoppiare il resto. Ho ca-
« ricato le altre dalla parte del vitone che si trova in
« alto, facendo colare la polvere con un imbuto fatto
« di carta, e ciascuna di queste bombe non era ca-
« ricata che per metà. I fazzoletti neri, nei quali le
« bombe erano involte, furono da me comperati in due
« botteghe a Parigi, delle quali non mi ricordo più
« l'ubicazione; li ho comperati in due volte; una
« volta c'era Gomez con me, l'altra volta c'era Pieri.
« Erano circa le otto ore del giovedì 14 gennaio, al-
« lorchè noi uscimmo tutti quattro da casa. Ciò ch'io
« so, si è che noi ci portammo direttamente all'Opera,
« e che noi non vi abbiamo aspettato più d'un quarto
« d'ora avanti l'esplosione delle bombe. Via facendo
« ho notato che Pieri si teneva di dietro, ed io ho
« perfin detto a Rudio ch'egli mi aveva l'aspetto di
« voler disertare. Arrivando nella *rue Lepelletier*, egli
« passò innanzi a noi; noi restammo circa due mi-
« nuti sull'angolo del Boulevard, e quindi siamo rien-
« trati nella *rue Lepelletier*. Appena avevamo fatto un
venti passi, che incontrai Pieri, il quale ritornava

« verso di noi accompagnato da un signore che io
« non conosceva; egli mi ammiccò dell'occhio, pas-
« sando vicino a me, ma io non potei comprendere
« ch'egli volesse dirmi che fosse arrestato. Io pensai
« anzi, ch'egli avesse incontrato qualcuno di sua co-
« noscenza e che ne approfittasse per abbandonarci.
« Noi continuammo a discendere per la via. Gomez
« si pose in faccia dell'*Opéra*, tenendo in mano una
« delle due grosse bombe ch'egli doveva lanciare, e
« che lanciò infatti pel primo. De Rudio che aveva
« l'altra grossa bomba, ed io che teneva le due più
« piccole ci ponemmo non alla sua diritta ma alla
« sua mancina, tra lui e la via Rossini. Fu là che io
« trovai uno dei miei compatrioti ed amici che io non
« voglio nominare, sebbene secondo tutte le apparenze
« egli debba ora trovarsi fuori di Francia ed al si-
« curo, ed al quale io aveva dato convegno all'in-
« saputa degli altri. Io gli diedi una delle mie due
« bombe e poscia mi avvicinai a De-Rudio. Qualche
« istante dopo giunse la carrozza dell'Imperatore, e
« immediatamente la bomba di Gomez scoppiò. A
« questa prima esplosione, io mi sentii ferito alla
« testa, e siccome era stata interessata l'arteria, io
« fui immediatamente coperto di sangue. Temetti
« che nel volermi dar soccorso fossi scoperto deten-
« tore della bomba e della pistola, e però m'affrettai
« di raggiungere la via Laffitte, passando per la via
« Rossini, nella quale io deposi la bomba e la pi-
« stola. In seguito molte persone mi circondarono
« e mi condussero in una farmacia ove mi furono
« dati i primi soccorsi. Uscendo di là presi una vet-
« tura e mi recai a casa. Ponendo qui termine, io
« debbo far notare che Pieri, Zeghers e De Rudio
« non sono ragazzi facili a lasciarsi sedurre, come

« essi vorrebbero far credere che io li ho sedotti.
« Essi sapevano perfettamente di che si trattasse
« quando vennero in Francia. Quanto a me mi as-
« sumo la responsabilità di quanto mi riguarda, e
« sono pronto a morire. »

Il Presidente. — Notate bene diceste voi al Giudice di istruzione, parlando dei vostri coaccusati, che essi non sono ragazzi che facilmente si seducono; essi sapevano a meraviglia di che si trattava; quanto a me prendo la responsabilità di ciò che mi riguarda e sono pronto a morire.

Orsini. — Ebbene sì! Io voglio ammettere ciò che il signor Presidente ora ha letto, almeno perciò che ha rapporto a me. Quanto agli altri, s'accusino essi stessi e questo è affare loro proprio; per me, io non li accuso.

Presidente. — Vale a dire che il sistema dietro il quale voi vi trincerate non è ammissibile. Voi avete ceduto ad un sentimento di collera e di vendetta contro i vostri coaccusati, conoscendo che le loro dichiarazioni vi compromettevano; ed è solo allorquando voi v'accorgete che vi mancava la terra sotto ai piedi, che vi decidete a far confessioni. Noi vogliamo constatare che non è spontaneamente, ma bensì convinto dall'evidenza dei fatti che voi avete fatte queste rivelazioni, che voi siete disceso a spiegare quale sia stata la parte di Gomez, quale quella di Rudio, e quale quella di Pieri, e che infine voi avete narrato con tutte le più minute particolarità la scena dietro la quale i quattro accusati si dividono le bombe e le pistole. Oggi sappiatelo, voi non potete più distruggere le vostre parole, ne trincerarvi dietro reticenze alle quali vorreste dare l'apparenza di generosità. La verità vi obbliga a dire ed a ripetere i

fatti che voi stesso, pel primo, avete rivelati. Così voi avete indicata la parte di Pieri in quest'affare, ed è appunto su ciò che ora io vi interrogo.

Orsini. — Io non ho nulla a dire tranne su ciò che mi concerne.

Presidente. — Signori Giurati, voi comprendete bene la situazione: l'accusato ha cominciato col dire nell'instruzione del processo tutto ciò ch'egli poteva dire, tutto ciò che poteva compromettere lui ed i suoi complici; egli sa bene che queste parole sono registrate nel processo; ma oggi, all'udienza, ei vuol far mostra di generosità, ei vuol protestare contro ogni denunzia, dopo aver rivelato tutto ciò che poteva compromettere i complici.... Così il vostro silenzio, o accusato, non può ingannare alcuno. Voi non volete dunque parlare?

Orsini. — Io non ho nulla a dire contro gli altri.

Presidente. — I Giurati apprezzeranno i motivi delle vostre attuali reticenze. Ora rispondete alle mie domande. Eravate voi portatore di due bombe, e d'una pistola?

Orsini. — Sì.

Presidente. Recandovi nella via Lepelletier, eravate voi accompagnato da Gomez, Rudio e Pieri?

Orsini. — Io c'era di certo (*si sorride*).

Presidente. — Oh! I vostri coaccusati stessi ammettono che vi fossero, spiegando però la loro presenza ciascuno a suo modo. Voi avete detto a Rudio, che era vicino a voi: *tocca a te a gettare la tua bomba.*

Orsini. — È falso.

Presidente. — De Rudio, non è vero? Orsini vi ha dato il segnale di lanciare la vostra bomba?

De Rudio. — Sì, è vero.

Orsini. — De Rudio non era nemmeno al mio fianco.

Presidente. — Notate tuttavia che non vi ha ragione per prestar fede piuttosto a voi che ai vostri coaccusati. De Rudio ha costantemente detto che siete stato voi a dargli l'ordine di gettare la bomba, della quale era portatore. Voi stesso avevate due bombe; ora non se ne trovò che una sola nella via Rossini.

Orsini. — (*vivamente*) È la mia.

Presidente. — E la seconda, chi l'ha gettata?

Orsini. — Un italiano ch'io aveva incontrato.

Presidente. — Dove l'avete incontrato questo italiano?

Orsini. — All'angolo della via Lepelletier.

Presidente. — Ne parlaste voi cogli altri coaccusati di quest'italiano?

Orsini. — No; non lo conoscevano.

Presidente. — Qual era la ragione di questa segretezza? Diffidavate forse di loro?

Orsini. — È meglio aver sempre diffidenza in questa sorta di cose.

Presidente. — Ma diffidavate anche di voi medesimo?

Orsini. — No, perchè io mi conosco abbastanza.

Presidente. — Voi dite nell'instruzione che la paura può spesso consigliare grandi viltà; e poco fa, qui all'udienza, avete ripetuta la stessa massima. Non sarebbe questo il caso d'applicare a voi stesso un tale principio?

Orsini. — No, per ciò che in tal caso io non direi tutto ciò che dico.

Presidente. — Non nominando quest'italiano e malgrado le apparenze di generosità che volete attribuirvi, voi sapete abbastanza di compromettere un altro individuo; e quest'individuo è Bernard, accusato come voi, e che non è arrestato. E d'altronde

se quest'italiano è, come voi lo dite, al sicuro dalle ricerche della polizia, perchè non lo nominate voi?

Orsini. — No, io non voglio nominarlo; il numero dei compromessi è già sufficiente.

Presidente (*a Rudio*). — Avete voi notato che nella *rue Lepelletier* fosse qualche italiano con Orsini?

Rudio. — Io non vidi alcun compatriota.

Orsini. — Egli aveva ben altro a fare, che di guardare tutti i compatrioti che potevano trovarsi colà; egli aveva la sua bomba in saccoccia.

Presidente (*ad Orsini*). — Ciò significa che dovendo voi oggi rispondere delle conseguenze d'una orribile scena di sangue e di desolazione, della quale tante donne, tanti ragazzi e tanti vecchi furono vittime, voi avete sentito il sangue montarvi alla testa, e tentaste di sottrarvi a questa orribile responsabilità che pesava tutta su di voi, avendo voi distribuite le armi, le attribuzioni, assegnato a ciascuno il suo posto e la sua parte d'azione.

Orsini. — Ma poichè io rimasi ferito al primo scoppio, Rudio, ove si fosse trovato al mio fianco, avrebbe tosto conosciuto questo fatto: avevo perduta la vista, come voi sapete, e però non potevo servirmi della mia bomba.

Presidente. — Fu constatato che la seconda bomba scoppiò a dieci secondi d'intervallo dalla prima; la terza ad una medesima distanza di tempo dalla seconda. Quanto a voi, avrete potuto essere ferito dalle schegge della vostra bomba medesima.

Orsini. — Ella può fare tutte le supposizioni che vuole.

Presidente. — Noi non facciamo alcuna supposizione; ma prendiamo per base la dichiarazione stessa dei vostri coaccusati, i quali non vi perdettero mai di vista.

Orsini. — Quanto alle vittime, io sono molto afflitto che tante persone sieno rimaste ferite, e se il mio sangue potesse cancellare queste sciagure, io sono dispostissimo a versarlo pel popolo. È così.

Presidente. — Or non ci resta che a far conoscere i vostri precedenti. Voi foste condannato alla galera a vita per aver cospirato contro il governo di Gregorio XVI; poi foste graziato allorchè salì al trono il novello Papa. Voi vi recaste allora a Firenze, e di là pure vi faceste espellere, per la violenza del vostro carattere. Di poi foste arrestato....

Orsini (*assai vivamente*). — Non vi fu sentenza; in Toscana non ebbe luogo giudizio; fui arrestato, imprigionato, poi espulso.

Presidente. — Voi siete stato inviato come commissario straordinario ad Ancona e ad Ascoli?

Orsini. — Sì, e qui voglio dirvi francamente ciò che ebbe luogo in quella contrada. Ad Ancona si commettevano assassinamenti tutti i giorni; sotto Gregorio XVI si erano istituite commissioni militari per reprimere questi delitti, ma non si potè riescire; sotto Pio IX i medesimi tentativi riuscirono ancora meno. Cotesta passione, cotesta rabbia omicida regnava sopra tutto a Imola. Nel 1849, vedendo stabilirsi la repubblica, gl'Italiani di quella provincia si dissero naturalmente: noi possiamo ora fare tutto ciò che vogliamo; e il terrore era tale, che le botteghe si chiudevano all'imbrunire. Le cose erano giunte a tal punto, che il governo romano, dietro le rimostranze della Francia e dell'Inghilterra, inviò commissari straordinari per pacificare il paese. Questi commissari fallirono nella loro missione; le rimostranze delle potenze straniere si facevano sempre più incalzanti; il governo si rivolse a me per far cessare

questi disordini, e io dovetti impegnare la mia parola di sperdere queste fazioni omicide. E la mia parola l'ho mantenuta. Erano fazioni appartenenti all'opinione ultra liberale, sì che per riuscire nella mia missione, io, commissario del governo, ho dovuto cospirare (*si sorride*); sì, dico cospirare, per reprimere il brigandaggio. Eravi allora una fregata inglese in stazione nella rada d'Ancona, e le autorità inglesi minacciavano di raccogliere a bordo il console ed i connazionali che abitavano la città, se quelle scene di sangue non fossero cessate. Io feci sapere agli agenti del governo britannico, che il governo romano, indipendentemente dalle rimostranze delle nazioni straniere, era deciso di reprimere il brigandaggio, ed aggiungevo che mi tenevo sicuro d'ottenere lo scopo. Due giorni dopo io avevo fatto arrestare trentadue dei più turbolenti e li feci condurre incatenati in cittadella. Si fu allora che i consoli vennero a stendermi la mano, ed a ringraziarmi d'aver ripristinata la tranquillità pubblica. Ma io corsi pure i più serii pericoli. Così mi fu anche tirato un colpo di fucile; e debbo confessare che la mia popolarità era quasi sparita; voi lo vedete, io non ammetto per sistema l'assassinio (*rumori nell' uditorio*); non è coll'assassinio, ma colla costanza, col sacrifizio, coll'amore della libertà, che l'Italia vuolsi rigenerare. La provincia di Ascoli era anch'essa in preda al brigandaggio: i preti s'agitavano; essi reclutavano combattenti, raccoglievano i contadini dei dintorni dicendo loro: se domani voi non vi unite coi soldati del Papa, avrete la vostra casa distrutta. Io dovetti instituire una commissione militare per giudicare tre governatori, che cospiravano apertamente contro il governo, e lasciavano abbattere gli alberi della libertà. Una giunta mi-

litare li giudicò, e li condannò a morte (perchè in tempi di rivoluzione bisogna andar per le spiccie); dopo la condanna io che avevo pieni poteri, dissi: lasciare eseguire la sentenza sarebbe quasi una barbarie; diedi quindi ordine di sospendere l' esecuzione, e condussi via meco quegli uomini che ora godono di eccellenti impieghi nel governo del Papa; e ciò mercè mia. Ora siccome era d' uopo vivere e dar a vivere a quelli che io comandavo, dovetti ricorrere al sistema delle requisizioni; io misi dunque ad esecuzione questo sistema con energia. Quando il governo papale fu ristaurato, ognun sa se fù un governo di reazione. Io me ne appello qui ai magistrati francesi, i quali hanno giustizia ed onestà; e se essi andassero a Roma, potrebbero giudicare essi stessi se le sentenze che si pronunciano in quel paese sono pronunziate liberamente, o se piuttosto non sono dettate dallo spirito di fanatismo e di vendetta.

Presidente. — Ora eccovi il rovescio del vostro discorso. Voi siete stato processato pei seguenti delitti: furto commesso con violenza d' una somma di mille scudi a danno d' un prete; crimine di concussione a danno pure d' un altro prete; furto d' un cavallo bardato; usurpazione di funzioni pubbliche; ed altri numerosi atti di concussione, furti in pregiudizio di molte centinaia di contadini, estorsioni a pregiudizio di contadini di Castiglione, e di preti della comune d' Orfila. Tali sono i fatti pei quali voi foste processato, e pei quali vi sottraeste colla fuga.

Orsini. — Io non mi sono sottratto colla fuga; avevo votata la decadenza del Papa e però sono stato espulso dagli Stati Romani. Quanto a tutti questi capi d' accusa, non sono che una fanfaronata (*blague*) del governo romano; ma voi potete ben comprendere

quale possa essere la situazione d'un capo che non ha di che alimentare le sue truppe; la posizione è ben critica, e bisogna allora ricorrere alle imposizioni, e queste imposizioni non sono per verità che prestiti a carico del governo per conto del quale sono fatti.

Presidente. — Come avete potuto procurarvi notizia dell'uscita dell'Imperatore, e dell'ordine del corteggio?

Orsini. — Dio mio! io passava sul *boulevard* e vedeva un gran moto di persone; chiedo ad un operaio che cosa vi sia. — L'Imperatore, mi disse egli, che va dal suo sarto. — Si può vederlo? — Ma sì, io sono andato al Teatro e l'ho veduto. Vidi annunziato pel 14 gennaio una grande rappresentazione, e pensai allora che forse l'Imperatore vi assisterebbe. Avendo veduto la sera, mezz'ora prima dell'apertura del Teatro, illuminazione straordinaria, mi son detto: l'Imperatore verrà certamente.

Presidente. — E perchè non avete gettato la bomba sulla prima vettura?

Orsini. — Ma io non ho gettato niente.

Presidente. — Sia pure; ma allora perchè non si gettò una bomba sulla prima vettura?

Orsini. — Tocca a coloro che le hanno gettate a spiegarsi su questo proposito. Io non mento, e vi dichiaro che non ho dato alcun ordine.

Presidente. — Bisogna tuttavia confessare che in fatto di reticenze e di denegazioni voi non patite penuria; e i sette mila franchi trovativi indosso, d'onde provenivano?

Orsini. — Io pronunciava dei discorsi in Inghilterra ed aveva sempre un uditorio numeroso.

Presidente. — Così, secondo voi, erano dunque il frutto dei vostri lavori.

Orsini. — Oh! Io ne ho guadagnati assai più. In Inghilterra basta avere un po' di celebrità; e siccome le mie avventure erano abbastanza conosciute, io feci sotto forma d'un corso di letteratura il racconto delle mie sventure, che sono pure le sventure d'Italia.

Presidente. — Su che contavate voi, se l'attentato fosse riuscito?

Orsini. — Io mi dissi dapprima: atterriamo il sistema; Napoleone è onnipotente in Europa, se egli cade, l'Italia si solleverà da sè stessa.

Presidente. — Ciò che voi faceste dunque non era che all'intento di rivoluzionare l'Italia, di rendere all'Italia la libertà della quale godeva nel 1849.

Orsini. — Oh! L'indipendenza innanzi tutto; perchè l'Italia non può aspirare alla libertà, se essa non conquista prima l'indipendenza; la prova si è che io ho scritto al conte Cavour: il mio patriottismo non consistere solo in parole, ma anche in fatti; essere io sempre pronto a combattere lo straniero; offrire la mia audacia, la mia energia per aiutarlo a conquistare innanzi tutto l'indipendenza; sì che, sebbene repubblicano, essendo questa una mia opinione individuale, io non credevo d'aver diritto d'imporla ad un'intera nazione. Non ottenni risposta alla mia lettera.

Presidente. — Si sa in qual modo voi intendiate la libertà... nel Triunvirato Romano ed altrove.

Orsini. — Io non posso impedirle, signor Presidente, di fare le interpretazioni che a lei piacessero meglio.

DIFESA

dell'Avvocato Giulio Favre.

Signori Magistrati, Signori Giurati.

Io vorrei poter vincere le emozioni dolorose che mi agitano e mi dominano, per rendere un pubblico omaggio alla potenza d'ingegno dell'eminente oratore, il quale ha per lungo tempo illustrato l'ordine degli avvocati, ove il suo posto rimane tuttora vacante, ove la memoria di lui è ancora vivissima, e il quale era destinato a risplendere di cotanta luce nelle severe funzioni ch'egli ha assunte, circondandole, mercè la potente sua parola, di un prestigio, che ne rende maggiore l'autorità. E tuttavia, se un ostacolo poteva offrirglisi innanzi in questo processo, gli è quello, senza dubbio, di non incontrare ostacoli, gli è ch'egli non si trova a fronte avversari temibili. Qual' è fra noi che prima d'intendere quest'appello eloquente alla pietà, questa maschia invocazione al rispetto della vita umana, non fremette di spavento alla narrazione di sì spaventosa tragedia, nella quale tante vittime caddero mutilate? — Qual'è fra noi che non fu preso d'orrore alla dipintura di questa nuova ecatombe offerta al fanatismo politico? — Qual' è fra noi che non deplora i destini della nostra nazione, troppe volte esposta al rinnovarsi di siffatti crimini? Certa-

mente non sarà difficile incontrare, qui, discrepanze d'opinioni in molte cose. Quanto a me, io sono ben lungi dal chinarmi innanzi a tutti i principii, a tutti gli atti, a tutti gli uomini che noi facciamo ufficio di difendere. Ma il mio simbolo non è nè la spada, nè il pugnale; io sono di coloro che detestano la violenza e la forza, le quali non servono al diritto; io non credo che si rigeneri una nazione col sangue. S'essa si lascia incatenare dal dispotismo, non sarà certo il ferro d' un assassino quello che spezzerà le sue catene. I governi periscono per le loro stesse colpe; e Iddio, il quale conta le loro ore nel segreto della sua eterna sapienza, sa preparare a quelli che violano le sue eterne leggi catastrofi imprevedute, ben altrimenti terribili che l'esplosione di una macchina micidiale, preparati da cospiratori. Ecco come la penso io. — Tuttavia quando Orsini m' ha chiamato, io non l'ho respinto. Ho sentito tutto il peso di questo terribile mandato; ho misurata la grandezza dello sforzo e la sua vanità; ho veduto sorgere innanzi a me queste ombre lamentose, la imagine delle quali mi assedia, mi circonda; ma ho pensato che un sì gran misfatto non poteva aver per movente nè l'interesse, nè l'odio, nè l'ambizione. La causa di un tale attentato doveva cercarsi nel traviamento d' un ardente patriottismo, d' una febbrile aspirazione verso l'indipendenza, che è il sogno d'ogni anima nobile. Ho detto ad Orsini: io condanno il vostro delitto, io lo dico altamente; ma le vostre sventure mi toccano il cuore, la vostra costanza nel combattere i nemici della vostra patria, questa lotta accanita da voi intrapresa, questo sagrifizio della vostra vita, io li comprendo, essi mi commuovono. Italiano, io avrei voluto patire, come patiste voi, pel

mio paese, offrirmi in olocausto, versare il mio sangue per la libertà; tutto avrei voluto, fuorchè questo misfatto che la mia coscienza riprova. Voi lo confessate, voi ora l'espiate. Voi offrite il vostro capo a questa legge che avete violata; voi siete disposto a morire, a subire la pena per aver attentato alla vita altrui. Or bene io vi assisterò in quest'ora suprema, non già per presentare una inutile difesa, non per glorificarvi; ma io tenterò di far risplendere sulla vostra anima immortale, che sta per ritornare nel seno di Dio, un raggio di quella verità che potrà proteggere la vostra memoria da immeritate accuse. Io l' ho detto: Orsini non ha obbedito nè a suggestioni ambiziose, nè alla sete di vendetta per acquistar potere; egli non ha neppur voluto versare il sangue per spegnere un nemico personale, ma per affrancare la sua patria. Accusatelo di follia, ma non ponete in dubbio la sua lealtà, le sue dichiarazioni. Egli offre per propria garanzia la intera sua vita, più inflessibile logica della quale io non saprei trovarne; egli ha attinto l'odio per lo straniero nella culla medesima, nel latte materno, negli insegnamenti paterni. Suo padre officiale nell'esercito italiano creato da Napoleone, ha seguito le nostre legioni sui campi di battaglia; il suo sangue fu sparso col nostro; egli era in Russia, e non depose le armi finchè non cadde l'ultimo soldato della causa bonapartista. Rimasto fedele alla sua bandiera, egli cospirava contro il governo pontifizio con illustri complici, de' quali la storia registrò i nomi, e l'un de' quali cadde sotto i colpi dei soldati papali. Il giovine Orsini aveva dodici anni quando fu testimonio di coteste sciagure; egli vide suo padre fuggiasco, esule, infelice, e di buon ora educò l'anime suo al culto della

patria, culto che oggi gli è ben fatale! — Dotato d' una viva intelligenza egli studiò le leggi e l'arte militare. Nel 1835 egli cospirava; vien condannato; poscia graziato. Egli è cacciato di Toscana. Nel 1848 l'Italia scosse il giogo dell'Austria; veggiamo Orsini semplice soldato nell' esercito dell' indipendenza. Diventa capitano, e si batte da prode in tutti gli scontri. Mentre egli era al campo, un governo popolare si creò; il papa aveva abbandonata la città eterna, perduto il potere temporale, conservando sempre quello sulle anime. Orsini, eletto rappresentante del popolo, siede nella Costituente, che lo tolse dal suo posto, com' egli stesso ve lo disse e primo di lui lo disse la storia. Non istà a me di ripetere la narrazione della spedizione di Roma, sì diversamente giudicata e che ha dato luogo a dibattimenti sì animati, e ad avvenimenti sì funesti. Io mi limito a constatare lo stato degli animi in quell'epoca. Il proclama di Lamartine aveva avvivata la speranza dell'indipendenza in Italia. L'esercito austriaco si rifugiava spaventato al di là del Tagliamento. La Francia intiera plaudiva. Tali erano le promesse della Francia; Orsini non ha mutato. Egli ha fatto parte dell'Assemblea dei rappresentanti, uscita dal suffragio universale; e l' Assemblea, chi l' ha dispersa? Il cannone della Francia; e da quel dì, quest'uomo, condannato alla vita del proscritto, non avrà più nè pace, nè tregua finchè non abbia spezzati i ceppi della sua patria. Che fa egli in fatti? Egli cospira, percorre l' Italia, rianima il coraggio, organizza la resistenza in Piemonte, in Toscana, a Lucca, a Modena; ovunque segue lo stesso proposito. Arrestato a Genova nel 1853, è rimesso in libertà, ma espulso; egli attraversa la Svizzera e la Francia e si dirige verso

Londra. Nel maggio 1854, sotto il nome di Tito Celsi, tenta una spedizione nel Ducato di Parma, ma senza esito. Arrestato in Svizzera, si salva per miracolo. Nel 1855, si reca a Vienna, prepara sollevazioni; ma è scoperto, arrestato e, carico di catene, tradotto nella cittadella di Mantova. Per dieci mesi continui egli vede la morte sospesa sul suo capo, senza tremare. I suoi giudici stessi sono costretti di riconoscere la purezza del suo patriottismo, e la nobiltà della sua anima. Là una donna vegliava (1); e per uno di que' prodigi di tenerezza e di divinazione di cui le donne sole posseggono il segreto, mezzi di fuga gli sono somministrati; otto sbarre di ferro sono segate, e coll'aiuto d'un debole lenzuolo, tenta discendere dall'altezza della sua prigione; ma cade, e ferito, giace per quarantott'ore in un lago ghiacciato, di dove lo traggono alcuni cacciatori! Voi lo vedete, dunque, la Provvidenza non voleva ch'egli morisse. Ed oggi ancora egli ricompare al cospetto d'altri giudici, spinto dalla mania delle sue idee, che io condanno. Ecco la sua vita. — Voi ora la conoscete interamente; giudicatelo. Io non tenterò di difenderlo del delitto del quale egli è chiamato a rispondere. Si vuole aggiungervi l'assassinio di molte altre vittime; sì! egli è mallevadore innanzi a Dio, ma la legge umana non può condannarlo. Che voleva egli? Chi voleva egli colpire? Voi lo sapete. Questo è il suo delitto, e non altri; egli lo ha detto sinceramente: avrebbe voluto ricomprarlo a prezzo di tutto il suo sangue. Egli forse non poteva aver preveduto le mortali conseguenze della sua funesta invenzione. Non vogliate dunque aggravare la sua posizione con un rigore che la

(1) Credesi sia Madama Dudevant, l'autrice conosciuta sotto il nome di *Giorgio Sand*. (*L'autore.*)

legge stessa non ammette. Non è un crimine di diritto comune, è un misfatto politico che voi siete chiamati a punire; è il fanatismo politico che armò il braccio d'Orsini. Ne volete voi un'ultima e più solenne prova? Egli ha confessato il suo delitto; egli va alla morte, e dalla prigione, ove sta aspettando la sua sorte, egli innalza ancora una suprema invocazione per l'indipendenza della sventurata sua patria. E si è al principe stesso ch'egli voleva spegnere, si è a questo principe stesso ch' egli scrive la lettera, che ora sto per leggervi, dopo averne ottenuta la licenza di colui medesimo al quale essa è stata diretta.

Eccola:

A Napoleone III, Imperatore dei Francesi,

« Le deposizioni che io ho fatte contro me stesso nel processo istruito nell'occasione dell'attentato del 14 gennajo, sono sufficienti per mandarmi alla morte, ed io la subirò senza chiedere grazia, sì perchè io non mi umilio innanzi a colui che ha spenta la libertà nascente dell'infelice mia patria, sì perchè nella condizione in cui mi trovo, la morte è per me un beneficio.

« Presso al finire della mia carriera, io voglio tuttavia tentare un ultimo sforzo per venire in aiuto dell'Italia, per l'indipendenza della quale sono andato incontro a tutti i pericoli ed ho sopportato tutti i sacrifizii. Essa fu l' oggetto costante di tutte le mie affezioni, ed è l'ultimo pensiero ch'ora voglio deporre nelle parole che rivolgo alla Maestà Vostra.

« Per mantenere l'equilibrio attuale dell' Europa, è d' uopo rendere l' Italia indipendente, o rendere più strette le catene fra le quali l'Austria la mantiene schiava. Chiederò io che per liberarla il sangue

dei Francesi sia versato in favore degli Italiani? No, io non arriverò a tanto. L'Italia chiede solo che la Francia non intervenga contro di essa; chiede che la Francia non permetta alla Germania d'appoggiare l'Austria nella lotta che forse sarà ben tosto impegnata. E ciò è appunto quanto la Maestà Vostra può fare, ove voglia; da questa volontà, dunque, dipende la felicità o l'infelicità della mia patria, la vita o la morte d'una nazione, alla quale in gran parte l'Europa e debitrice del suo incivilimentò.

« Questa è la preghiera che dalla mia carcere io oso rivolgere alla Maestà Vostra, non disperando che la debole mia voce sarà intesa. Io scongiuro Vostra Maestà a restituire all'Italia l'indipendenza che i suoi figli hanno perduto nel 1849 per colpa dei Francesi. Vostra Maestà si ricordi che gl' Italiani, fra i quali fu mio padre, versarono con gioia il loro sangue per Napoleone il Grande, ovunque a lui piacque di condurli; si ricordi ch'essi gli furono fedeli fino alla sua caduta; si ricordi che fino a quando l'Italia non sarà indipendente, la tranquillità d'Europa e quella della Maestà Vostra non saranno che una chimera.

« Non respinga la Maestà Vostra il voto supremo d'un patriota sui gradini del patibolo; liberi la mia patria e le benedizioni di 25 milioni di cittadini la seguiranno nella posterità.

Dalla prigione di Mazas, 11 febbraio 1858.

Firmato: Felice Orsini.

Tale è l'estrema parola, il testamento supremo di quest' uomo che si rassegna alla sua sorte; fedele alle sue convinzioni, alla passione di tutta la sua vita, egli vuole che il suo sangue non sia inutile.

Per effetto d'una contraddizione ben strana, egli confida i destini della sua patria a colui medesimo che egli voleva togliere di mezzo come un ostacolo. Dio l'ha protetto. E allora Orsini s'è chinato innanzi al volere della Provvidenza, e sull'orlo della tomba, egli sembra levarsi per dire: Principe che avete il vanto d' essere uscito dalle viscere del popolo, rialzate il vessillo delle nazionalità, che il prode vostro predecessore aveva riedificate. Non tollerate che quest' Italia sì bella, sì nobile, sì sfortunata, sia eternamente la preda dei figli del Nord che la tengono avvinta. Non lasciatevi illudere dalle dimostrazioni ipocrite delle vecchie monarchie, le quali vi ingannano. Principe, le radici del vostro potere provengono da fonte rivoluzionaria; siate abbastanza forte per assicurare l' indipendenza e la libertà; esse vi renderanno invulnerabile. E qui io ho finito. Io vi abbandono la sua sorte; fate il dover vostro senza passione, e senza debolezza. Iddio il quale è al disopra di noi tutti per giudicarci, Iddio il quale, solo, misura l'estensione delle nostre colpe, la forza dei fuorviamenti che ci dividono, e l' espiazione che le cancella, Iddio pronuncierà una sentenza dopo la vostra, e forse egli non negherà un perdono che gli uomini avranno creduto impossibile (1).

(1) Orsini pregava Favre ad assumere la sua difesa con lettera in data 21 gennaio 1858, scritta nella prigione di Mazas N.° 38. *(Nota dell' Autore)*

Seconda lettera di Orsini

A S. M. Napoleone III, Imperatore dei Francesi,

Sire,

L' avere la Maestà Vostra Imperiale permesso che la mia lettera scrittale l'11 febbraio p. p. sia resa di pubblica ragione, mentre è un argomento chiaro della sua generosità, mi addimostra che i voti espressi in favore della mia patria trovano eco nel cuore di Lei; e per me, quantunque presso a morire, non è al certo di piccolo conforto il vedere come la Maestà Vostra I. sia mossa da veraci sensi italiani.

Fra poche ore io non sarò più: però prima di dare l' ultimo respiro vitale, voglio che si sappia, e il dichiaro con quella franchezza e coraggio che sino ad oggi non ebbi mai smentiti, che l' assassinio, sotto qualunque veste ei s' ammanti, non entra ne' miei principii, abbenchè per un fatale errore mentale io mi sia lasciato condurre ad organizzare l'attentato del 14 gennaio. No, l'assassinio politico non fu il mio sistema, e il combattei esponendo la mia vita stessa, tanto cogli scritti, quanto coi fatti pubblici, allorchè una missione governativa mi poneva in caso di farlo.

E i miei compatrioti, anzichè riporre fidanza nel sistema dell' assassinio, lungi da loro il rigettino e sappiano per voce stessa di un patriota che muore, che la redenzione loro deve conquistarsi coll'abnega-

zione di loro stessi, colla costante unità di sforzi, e di sagrifizi, e coll'esercizio della virtù verace, doti che già germogliano nella parte giovane e attiva dei miei connazionali, doti che sole varranno a fare l'Italia libera, indipendente e degna di quella gloria onde i nostri avi la illustrarono.

Muoio, ma mentre che il faccio con calma e dignità, voglio che la mia memoria non rimanga macchiata di alcun misfatto.

Quanto alle vittime del 14 gennaio, offro il mio sangue in sacrifizio, e prego gl'Italiani che, fatti un dì indipendenti, diano un degno compenso a tutti coloro che ne soffrirono danno.

Permetta da ultimo la Maestà Vostra I. che le dimandi grazia della vita, non già per me, ma sibbene pei due complici che furono meco condannati a morte.

Col più profondo rispetto sono

Di Vostra Maestà Imperiale

Firmato Felice Orsini.

Prigione della Roquette, 11 marzo 1858.

Testamento d'Orsini.

Dalla Prigione della Roquette, o Deposito dei Condannati.

Parigi, 10 marzo 1858.

Vicino a finire i miei giorni, scrivo di mia propria mano le seguenti disposizioni, che io voglio siano eseguite esattamente, e che abbiano forza come atto di mia volontà libera e indipendente.

I. Voglio che il sig. Enrico Cernuschi di Milano, Italia, domiciliato a Parigi, ritiri (1) il denaro che mi fu sequestrato al momento del mio arresto, e che trovasi depositato (2) presso il signor Procuratore Generale della Senna, previo il compenso delle spese di processo che mi riguardano.

II. Voglio che della somma rimanente (prelevate le spese suddette) egli disponga nel seguente modo:

A) Comprerà un orologio d'oro con catena d'oro, che darà come ricordo di me al signor avv. Jules Favre, il quale mi ha difeso. Il tutto del valore di fr. 800 (ottocento franchi), almeno. Sull'orologio, egli farà incidere le seguenti parole: *Felice Orsini à M.r Jules Favre, souvenir.*

B) Voglio che il mio cadavere sia deposto in una cassa di legno ordinario, e sia spedito a Londra, Inghilterra; perciocchè io voglio essere seppellito nel cimitero ove si trovano le spoglie del patriota

italiano Ugo Foscolo, e collocato vicino a lui. — Il signor Cernuschi farà le spese necessarie col denaro su mentovato.

C) Dopo tutte queste spese, voglio che il denaro che resterà, sia spedito a mio zio Orso Orsini, od a mio fratello Leonida Orsini, entrambi domiciliati ad Imola, Stati Romani, Italia; i quali dovranno disporne solo a profitto delle due mie figliuolette Ernestina ed Ida Orsini domiciliate a Nizza, Stati Sardi, Italia.

III. Autorizzo I. D. P. Hodge di Glastonbury, near Bath-Sommersetshire, in Inghilterra, a ritirare presso di sè la mia figlia primogenita Ernestina, nata a Nizza marittima, Stati Sardi, Italia, ai 9 aprile 1852, e dimorante nella stessa città.

IV. Autorizzo M.r Peter Stuart di Liverpool, Inghilterra, a ritirare presso di sè, la mia seconda figlia Ida Orsini, nata a Nizza marittima, il 12 marzo 1853 e dimorante colla primogenita nella stessa città.

V. Raccomando con tutto il mio cuore ai miei amici intimi J. D. P. Hodge de Glastonbury ed a Peter Stuart le due mie figliuolette su nominate, affinchè l'educazione ch' esse riceveranno sia affatto conforme ai principi dell' onestà, della vera virtù, della saggezza e dell'amore della patria.

VI. Voglio che tutti i miei effetti di vestiario, esistenti presso il signor De Lasalle, direttore della Roquette, sieno spediti a Miss Elisa Cheney di Londra, e dimorante a Londra, Inghilterra, N. 2, Grafton-Street, Aland Road Kensith New Town, N. 10. Miss Elisa ne disporrà secondo la sua volontà libera e indipendente, così come degli altri oggetti già a lei lasciati prima del mio arresto e durante la mia prigionia. Tutto ciò che ho fatto per essa, non è che un povero e semplice ricordo per la bontà e la

fedeltà veramente grandi delle quali m'ha dato prove in ogni circostanza. Raccomando ai miei amici d'Inghilterra questa ragazza onesta e virtuosa.

VII. Voglio finalmente che il signor Enrico Cernuschi su nominato sia l'esecutore delle disposizioni entro citate a Parigi; e quanto a quelle che dovranno eseguirsi in Inghilterra, voglio che egli abbia la cooperazione del signor Vincenzo Caldesi di Faenza, Stati Romani, Italia, dimorante a Londra.

Il tutto scritto di mia propria mano.

FELICE ORSINI.

(1) Colla cooperazione del sig. De Lasalle, direttore della Roquette, se le sue funzioni glielo permettono.

FELICE ORSINI.

(2) Più, gli oggetti esistenti.

FELICE ORSINI.

Due aggiunte approvate

Crediamo pregio dell' opera far di publica ragione tre lettere scritte da Orsini alla famiglia, e dallo stesso inserite nelle *Memorie* in inglese, come quelle che mostrano di quanta delicatezza e tenerezza d' affetti fosse informato l'animo di lui, e come alle virtù di cittadino e di soldato accoppiasse i sentimenti dolcissimi di padre e di fratello.

Ai signori Orso e Leonida Orsini. - Imola.

Ginevra, il 18 settembre 1854.

Mio caro zio e caro fratello Leonida,

Ho ricevuto a suo tempo le vostre; mentre che questa vi arriva ne riceverete pure un' altra, o in questi stessi giorni. Io vi pregai di prendere con voi le mie figlie: parto domani per Marsiglia, donde salperò alla volta di Costantinopoli, e quindi dell'Asia. Caso che io morissi, vi accludo qui due memorie per le mie care bimbe, con onesti consigli per esse. Consegnatele e leggetele loro quando saranno cresciute abbastanza per intenderle. Voi vedrete da quel ch'io scrivo quanto la loro educazione mi stia a cuore. Appena avrete ricevuta questa, fate che Colombo conduca via le mie ragazze. Io rinuncio a tutto: non desidero niente per me, mio caro zio: tutto quel che farete per queste mie care, lo terrò come fatto a me stesso; e se io vivo, lo ricorderò con riconoscenza eterna. Le due fanciulle sono vostre; scorre il nostro sangue nelle loro vene, non hanno mai fatto male,

sono innocenti. Io aveva appena nove anni, e voi mi avete sempre trattato e tenuto come vostro figliuolo; continuate a nutrire questo amore, quest'affetto, questa tenerezza, e siate buono per esse, come foste sempre amoroso con me.

Io vado in regioni lontane; avrei desiderato di abbracciarvi ancora, di baciare le vostre mani, e manifestarvi personalmente i miei vivi sensi di gratitudine per quanto avete fatto per me, e so che voi farete per i miei cari figliuoli; ma non mi è dato. Vi chieggo le mille volte di perdonarmi, e scusarmi per i falli ch'io posso avere commessi verso di voi, e per le noje di cui in qualsiasi modo vi fui cagione. Io parto solo; ma la mia coscienza è tranquilla: non ho mancato mai al mio dovere come padre, parente o cittadino. Ho fatti sacrifizj, e li ho fatti per vedere il mio paese libero; non perchè fruttassero beni a me; ma sì agli altri, ai miei figliuoli, a'miei concittadini.

M'allontano con dolore; parto abbandonando ogni cosa; ma con due pensieri nella mente, due oggetti nel cuore: l'uno, le mie due bambine, mio zio, e mio fratello; l'altro, la mia patria, per cui affrontai pericoli, fatiche, sacrifizj, sebbene finora senza frutto.

Con queste linee, dirette specialmente a voi, caro zio, mentre vi rinnovo le preghiere per le mie figlie e i miei ringraziamenti per tutto, vi domando la vostra benedizione, e dall'intimo del mio cuore vi auguro una vita lunga, tranquilla e felice. Gradite un bacio rispettoso ed affettuoso del vostro

FELICE.

A te, caro Leonida, a te affido specialmente la cura delle mie ragazze: tu sei giovane, tu fosti padre, e conoscesti quel che è amore figliale; tu puoi essere padre ancora. Nell'ultima tua lettera tu mi hai detto che daresti sangue e vita per me; ora io non ti richieggo di ciò; ma solo di avere una cura paterna delle mie due bambine, d'aver per esse quell'affetto, che avresti pe'tuoi stessi figliuoli. Io e i miei amici te ne saremo grati, e tu non avrai a dolerti giammai d'aver fatti paghi i miei desiderj. Io dirigo pur queste parole a tua moglie, mia cognata, benchè non abbia il piacere di conoscerla personalmente.

Una parola sull'educazione. Bada che non consiste già in un eccesso di bacchettoneria; la religione bene intesa può sola fare le donne virtuose; la bacchettoneria dà negli eccessi, ed ogni eccesso è una negazione del *vero*, della verità.

Ti do questi avvertimenti nel caso ch'io morissi entro pochi anni; poichè fossi stabilito, preferirei certamente, fra quattro o cinque anni, di vegliare io stesso alla loro educazione. Per ora non occorre loro altro che di essere libere, correre, giocare, sviluppare le forze fisiche. Ernestina, che chiamasi pure Lucia, non ha che tre anni; e Ida, un anno solo.

Rammenta il tuo Felice, che sempre ricorderà te con amore paterno. Il tuo

FELICE.

A Ernestina e Ida Orsini.

Svizzera, il 28 settembre 1854.

Mie care figlie,

Queste poche linee, insieme con due piccoli cuori, che contengono due ciocche de' miei capelli, vi saranno consegnate quando io non sarò più vivo; riceverete pure un ritratto che mi rassomiglia assai: ed ho lasciato a mio fratello Leonida le necessarie istruzioni, che vi saranno trasmesse; e voi le conserverete in memoria del vostro povero padre.

Io vi lasciai in tenera età, eravate ancora piccine; e l'ultima volta che vi ho vedute fu nella prigione di Nizza. Io veniva cacciato dal Piemonte, per aver congiurato contro gli *stranieri*, che occupavano la mia patria.

Le vicende d'Italia non mi consentono di vegliare io stesso alla vostra educazione, e mi fu negata la gioja di carezzarvi nei più soavi giorni dell'infanzia.

In queste linee, che ho scritte a mio fratello Leonida ed a mio zio, ho dichiarato che lascio ogni mio avere a voi. Li ho pregati di voler dare a voi qualsiasi cosa intendessero di fare a mio vantaggio. Vi raccomandai più di me stesso, perchè sono ansioso che vi amino, che prendano la maggior cura pos-

bile della vostra educazione. Vado in terre lontane, amareggiato di tutto. Due pensieri porto con me: di voi due, care bambine, e della mia diletta patria; ed ho fede, che l'opera mia, i miei sacrifizj, gioveranno ad ambedue. Se muojo presto, non sarà colpa mia che non abbia effettuati questi due disegni, sarà colpa della morte.

Prima di finire, devo darvi qualche ammonimento, che voi riterrete sempre, mie care figliuole, qual memoria paterna; e vi sarà una guida utile a traverso la vita: *almeno lo spero e lo desidero.*

1.° *Credete in Dio.* Io sono fermamente convinto della sua esistenza.

2.° *Abbiate principj inalterabili d'onore.* Badate, non intendo già principj *malleabili e materiali*, no; ma quelli che sono *riconosciuti universalmente* per tali da tutti i *popoli* e *nazioni*, e non mutano per variare di *tempi*, di *paesi*, di *governi*: intendo quei principj che sono verità eterne, *assolute*, *immutabili*, nè dipendono *dal capriccio di chicchessia.* Fate *attenzione a questo. Ciascuno* si crede *onorevole*; ma ciò non appare sempre ne'suoi *atti*, anzi spesso troviamo in loro *inganno*, *ipocrisia*, *equivoco*, *e astute parole* per *ingiuriare* gli altri. Ecco quanto fanno i più degli uomini, che tengono i principj d'onore in conto di gomma elastica. Allorchè i veri principj d'onore avranno messe radici in noi, come lo spiegai, e saranno da voi considerati come la *base* della moralità pubblica e privata; voi dovrete necessariamente *amare la vostra patria*, essere *oneste*, *affezionate ai vostri parenti*, *pure nella vostra gioventù*, *pure e fedeli ai vostri mariti.* Infine, amate i vostri figli, e ornatevi delle più belle doti che possano desiderarsi nelle donne le quali da

Dio e dalla natura son destinate ad abbellire la vita dell' uomo, e a rendere la sua esistenza men miserabile.

3.° Acquistate quella maggior *istruzione* che potete; fate d' *apprendere* bene quel che spetta alla vita *domestica* e *famigliare*; e rammentate che la maggior parte dei delitti e degli errori degli uomini proviene dall'ignoranza, questa nemica della *civiltà*, del *progresso*, dell'*onore* e della *libertà* dei popoli. Rammentate, che appena potrete aver l'uso delle vostre facoltà intellettuali, il mondo vi apparirà un paradiso; ogni cosa vi sorriderà, piglierà sembianza di una bellissima primavera, piena di fiori vezzosi e di profumi soavi, una primavera che promette quanti amori e diletti può concepire la fantasia; tutto ciò che è amabile sorriderà a voi, e i vostri cuori si espanderanno in speranze ed affezioni deliziose verso tutto quanto vi affascinerà, verso quell'ideale — bellezza, bontà e amore, che *aimè! in realtà non esiste.* Mie care figliuole, non crediate, nè lasciatevi abbagliare alle apparenze, che il mondo sulle prime sarà per offrirvi. *Siate caute.* Non è che apparenza la *superficie esterna che affascina*; e se vi abbandonate al bagliore di tale incantesimo, segue tosto il disinganno, e allora troverete un vuoto immenso; vuoto che non avreste provato mai, se aveste guardato il mondo quale è in realtà; vuoto, che vi mostrerà pur troppo chiaramente, come il mondo sia pieno di *corruzione*, d'*inganno* e d'*ingratitudine*, e non si debba cercare quaggiù il sommo della felicità, ma una temperata contentezza. Vi darete allora alla *disperazione*, al pianto; bramerete di ritirarvi indietro: ma troppo tardi! Porgete ascolto a queste parole, che vostro padre detta colle lacrime agli occhi! Spero che non avre'

a soffrire la minima delle sventure provate da me, il minimo disinganno nell' amicizia. Se vi maritate, andate caute nella scelta, vedete che sia uomo onesto, onorato, amante del suo paese; il suo cuore sia generoso, capace d'amicizia vera; e studiatevi di rimeritarlo da parte vostra con un *contegno parimente nobile*, *un affetto egualmente puro*. Siate fedeli allo sposo, che vi sceglieste per compagno nella vita; il solo pensiero di un'infedeltà vi agghiacci d'orrore; *uccidetevi* prima di cadere in tal colpa; è una colpa che nulla può mai riparare; il *perdono* che può concedersi, non rimedia punto al *male;* rimane in voi una *macchia eterna*, nello sposo un *eterno rancore*, l' *eterna memoria* della *vostra colpa*, della *vostra disonestà*. Ricordatevi che un simile atto per parte della moglie avvelena l'esistenza del *marito*, se ha cuore o senso d'onore, estingue la pace domestica per sempre, distrugge la domestica tranquillità, spegne l' amore e la tenerezza tra marito e moglie, raffredda e distrugge l' amore dei genitori per i loro figliuoli; e realmente getta disonore sul *marito*, su *voi*, sull' intiera famiglia. Vegliate sopra voi stesse, e tenete per massima generale, che i più degli uomini sono tristi e perversi (1). Infine, nelle ore d'ozio, coltivate lo spirito con letture piacevoli e morali, che varranno a guidare la vostra mente verso il bene, a nutrirvi coi frutti della sapienza.

Vi ho io annojate con questa lunga lettera? Perdonatemi. Io doveva scrivervi, quand'anche non l'avessi desiderato. Queste linee furono le prime, e possono esser le ultime, che io rivolgo a voi: e come

(1) S'avvede il lettore che questa lettera fu scritta in un momento di grande sconforto (Nota d'Orsini).

vedete, e' sono scritte dalla mano del vostro infelice padre.

Possa la vostra vita esser lunga e serena! Ricevete mille e mille baci da vostro padre, che porta seco il dolore di non potervi vedere ed abbracciare, impedito dall'infamia degli uomini. Abbiatevi la paterna benedizione del vostro

FELICE ORSINI.

Addio, addio, addio, con tutto il mio cuore.

Al signor Leonida Orsini. — Imola.

Mantova, il 13 marzo 1856.

Mio carissimo fratello,

Il mio presentimento non m'ingannò, quando ti mandai il memoriale per le mie figlie, e le mie ultime volontà, che parevano venir dalla Svizzera. Ero in viaggio per la guerra, e sui confini austro-ottomani fui arrestato alla fine del 1854. Non volendo, fino a tanto che mi fosse dato di astenermene, rinnovarti il cordoglio, che soffristi all'udire il mio arresto nel 1844, tacqui la mia sventura a te ed alla mia famiglia. Sapendo ora che tu ne sei informato, rompo il silenzio e ti do mie notizie.

Qui passo il tempo abbastanza bene, per rispetto alla mia condizione. Mi si permette d'aver libri e scritti materiali, che mi sono di conforto, e alleviano quella malinconia che ogni dì mi assale ripensando a tutti voi e alle mie dilette bimbe, che sa Dio se potrò rivedere mai più.

Che cosa accadrà di me, lo ignoro; ma ad ogni evento è bene armarsi di coraggio e prepararsi a tutto. Dio ne concesse tempo, perchè tutta la nostra famiglia abbia coraggio e calma di spirito.

Io ebbi finora quanto mi era necessario da' miei amici per mezzo della signora Herwegh, che tenne la mia seconda bambina a battesimo, e con cui tu in

questo frattempo devi essere stato in relazione. Mi riserbo di mandarti più tardi un disegno piuttosto esteso di educazione per le mie figlie; e voi ricorderete che esse prendono il mio luogo, che il nostro sangue scorre nelle loro vene, e che la felicità e il benessere dei fanciulli dipende da una savia e giudiziosa educazione. Per ora non dirò altro su questo punto.

Riceverai da qui innanzi notizie di me. Rispondi a questa, restringendoti a darmi ragguaglio della salute di voi tutti, e a mandarmi un cento svanziche, di cui ho assolutamente bisogno. Qui sotto hai il mio indirizzo. Un bacio affettuoso a mio zio, a papà, ai ragazzi, e i miei rispetti a tua moglie. Quanto a te, ti ripeto: coraggio! e coraggio ancora. La vita è una visione, la morte è la quiete del cuore, come dice saviamente Byron in questi versi, che mi tornano a memoria:

What is death? a quiet of the heart,
The whole of that of which we are a part;
For life is but a vision. . . .

Ti raccomando di nuovo le mie figliuole, ed abbracciandoti affettuosamente credimi sempre il tuo

FELICE.

Eccoti il mio indirizzo:

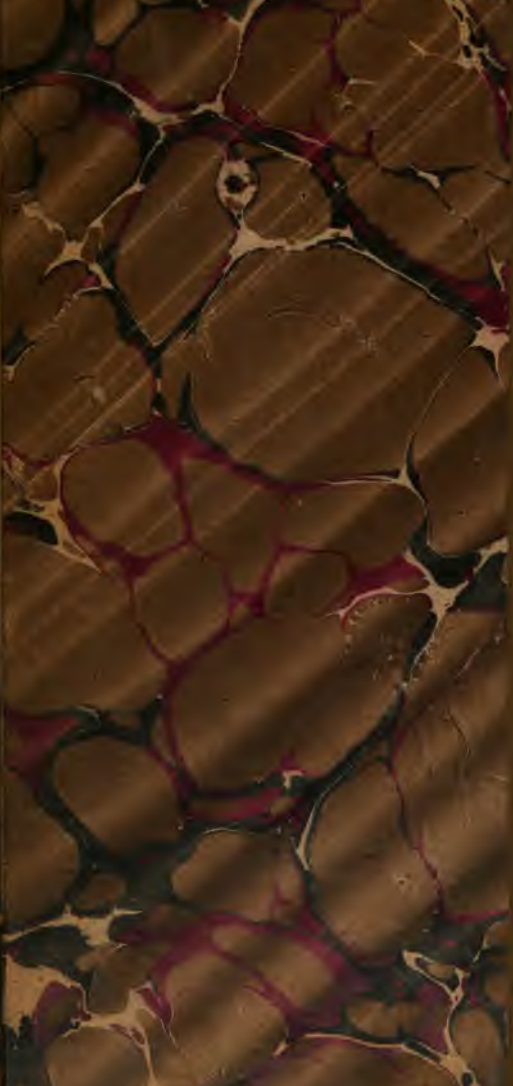
Sig. FELICE ORSINI

All'I. R. Corte di giustizia in Mantova.

INDICE

Ai lettori. . . . . Pag. 3
Dall'infanzia di Orsini sino all'anno 1848 . » 5
Dal 1848 all'anno 1849 . . . . . » 30
Dal 1849 all'anno 1858 . . . . . » 58

APPENDICE

Interrogatorio di Orsini . . . . . » 117
Difesa di Giulio Favre . . . . . » 135
Seconda lettera a Napoleone III . . . . . » 143
Testamento . . . . . » 145
Lettere varie . . . . . » 148

Tip. Gernia e Erba, Via di S. Vito al Pasquirolo N. 52